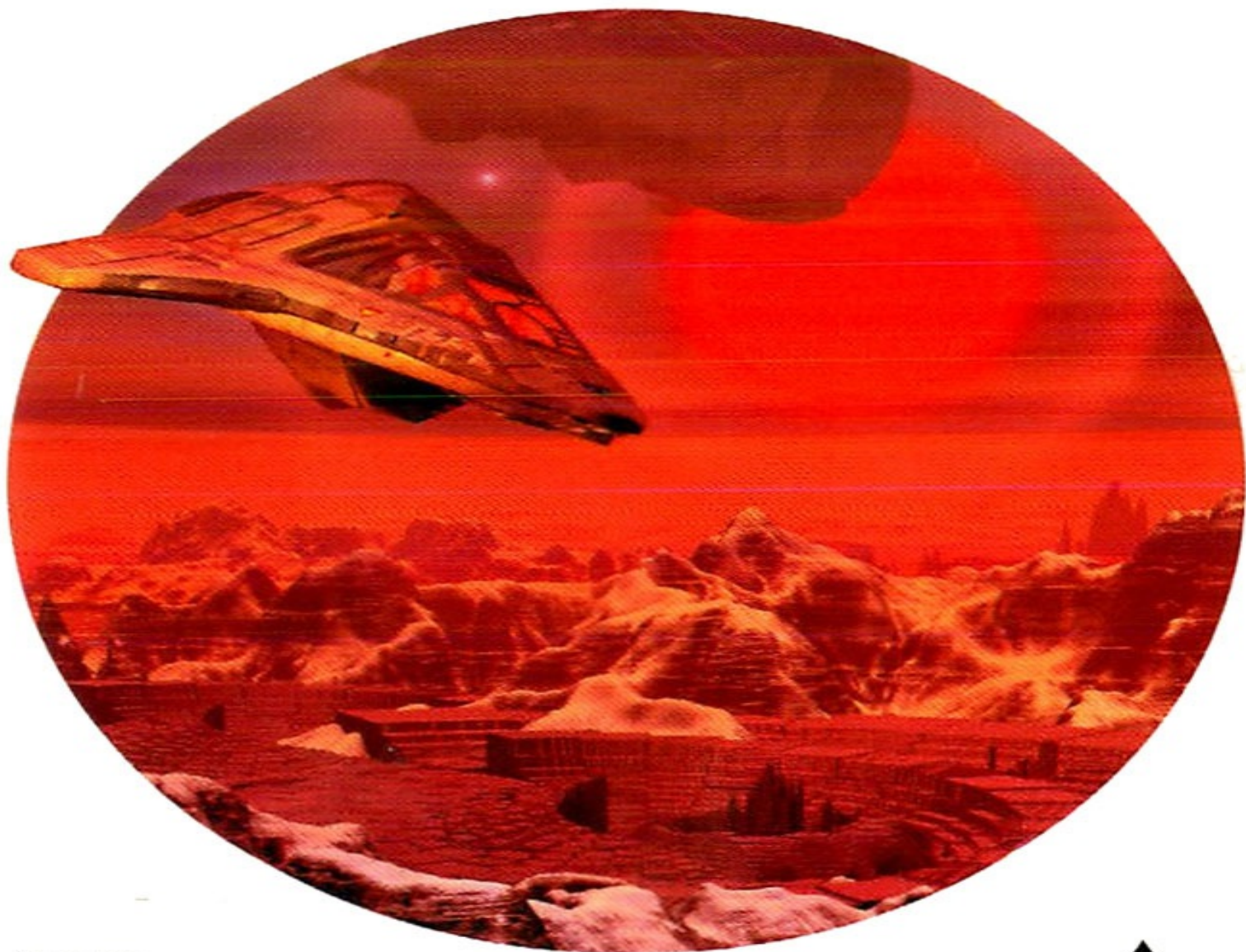
URANIA

IL MISTERO DEI KYBER

1431

IAN WATSON - MICHAEL BISHOP

€ 3,55
(£. 6.874)
13 1 2002
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

IAN WATSON
MICHAEL BISHOP

IL MISTERO DEI KYBER

Traduzione di Vittorio Curtoni

MONDADORI

IL MISTERO DEI KYBER

Per Greg Benford

Prologo

Il quindici gennaio, due settimane prima dell'ottavo compleanno di Keiko, la famiglia Takahashi partì da casa, nella periferia sud di Fushimi, e su un treno elettrico raggiunse il centro di Kyoto. La giovane Keiko indossava un kimono rosso e bianco dalle tonalità particolarmente vivaci che la faceva sembrare una farfalla esotica, uscita dal bozzolo prima del tempo, in inverno.

Eccitata, guardò passare e svanire le cittadelle di Castel Momoyama, le pagode dai tetti dorati, assieme al vicino parco dei divertimenti, con gli shuttle che ruotavano attorno a un'alta colonna centrale. La collina rivestita d'alberi dietro il Santuario di Inari dominò per un attimo il paesaggio e scomparve, chiazzata da gocce di sangue vermiglio: gli archi in pietra smaltata che portavano al santuario, ben presto sostituiti dall'orrenda lancia della Torre di Kyoto. Guardando fuori dal treno sovraffollato, velocissimo, Keiko ignorò la miriade di case e negozi stretti gli uni agli altri che si stendevano tra il santuario e la torre. Aveva occhi solo per la sua destinazione; e la signora Takahashi aveva occhi solo per lei, la sua farfalla.

Il fratello maggiore e la sorella di Keiko indossavano le consuete uniformi scolastiche nere: soldati dell'esercito dello studio. In effetti, Okido, il fratello, aveva propensioni per le arti marziali. A dodici anni si era già guadagnato la cintura gialla nel kendo, e i Takahashi si stavano recando in città proprio per lui: per assistere alla tradizionale gara di tiro con l'arco che si svolgeva dal mattino alla sera sul campo davanti a Sanjusangendo, il grande tempio sulla cui lunghezza si misuravano i lanci. Erano già stati a vedere la gara il gennaio dell'anno prima, e Keiko, annoiata, era sgattaiolata all'interno…

Ogni volta che le ruote del treno, passando su un giunto di rotaia, emettevano un *cluck–cluck*, Okido tirava indietro il braccio, emetteva un'esalazione di fiato, e spediva una freccia immaginaria a piantarsi sui tetti grigi. Sua sorella Etsuko, una ragazzina piuttosto grassoccia, lo ammirava spudoratamente. Il signor Takahashi aveva un'espressione accigliata, per giudicare con la giusta severità ogni lancio, non certo per criticare

l’eccitazione del figlio. Ma quando il suo sguardo si posava su Keiko, il loro fiore, lui si scioglieva, si concedeva addirittura un sorrisetto indulgente.

Scesi dal treno, percorsero a piedi i pochi isolati fino a Sanjusangendo. Lì, sul campo da tiro col fondo a sassolini bianchi, arcieri giovani e anziani, tutti a spalle e petto nudi come amazzoni, tendevano le corde degli archi e lanciavano frecce, di continuo. A guardarli e filmarli c'erano quattro o cinquecento spettatori, presi dalla frenesia di congelare in ologrammi, per centinaia di volte, le stesse identiche pose. Come, rifletté Keiko, all’interno del padiglione del tempio era riprodotto mille volte…

Fermò lì il pensiero, come chi trattiene il respiro prima di tuffarsi sott’acqua, in un mondo abitato da creature diverse.

— Il record di tutti i tempi — annunciò Okido — mai battuto, è stato stabilito più di quattrocento anni fa…

Da un samurai che aveva lanciato più di tredicimila frecce, ottocento delle quali, o forse più, avevano coperto l’intera distanza da un lato all’altro del padiglione. Keiko scosse la testa. Facendo i calcoli, si doveva concludere che quel famoso samurai avesse lanciato una freccia fino alla Luna? La cosa non significava nulla per lei. Le cifre erano una filastrocca priva di senso. Mentre all’interno del tempio i numeri erano un’altra faccenda…

Twing! Tuck! Un’altra freccia si alzò in volo, e un’altra, un’altra. Da per tutto, olocamere puntale.

A quel punto, uno straniero e la moglie si avvicinarono ai Takahashi, facendosi strada tra la folla di spettatori. L’uomo aveva una faccia bovina, con riccioli fulvi: una specie di demone che portava una giacca a vento blu, gonfia come una tenda. La moglie, una nera tozza, indossava una pelliccia bianca per proteggerai dal gelo di gennaio.

— Per favore — disse l’uomo, in un giapponese da manuale per turisti, pronunciato in modo atroce, puntando un dito guantato sulla piccola Keiko. — Bella. Foto? — Era un mostruoso*gaijin,* un estraneo, un alieno. L’idea degli alieni era spesso in prima pagina sui giornali, adesso che l’umanità stava per lanciarsi da Base Luna alle stelle. Quella creatura era meno aliena di un mostro stellare?

Il signor Takahashi restò a chiedersi cosa avesse detto lo straniero, la signora Takahashi nascose le risatine dietro una mano, e nessuno rispose. Finché Keiko, nel suo inglese scolastico sorprendentemente buono, non cinguettò: — Prego, scatti fotografia, signore.

Mentre si metteva in posa, Keiko pensò a quanto sarebbe stato meraviglioso parlare con degli alieni. Ma lo aveva appena fatto! Forse, nonostante lombile giapponese, quelle creature sapevano parlare benissimo la propria lingua.

Il *gaijin* bovino, gonfio, era raggiante. Mise in mostra quelle che sembravano file su file di denti. Il signor Takahashi annuì, e l’alieno sfiorò un pulsante dell’olocamera.

— Grazie, ragazzina! — ruggì la creatura.

Poco dopo, Keiko colse l’occasione propizia e scappò via. Aveva già dimenticato l’alieno rubizzo che sventolava la sua scatola di ricordi surgelati.

Corse fino all’ingresso del tempio, tenendosi ben al di fuori dalle traiettorie delle frecce. Forse suo padre si sarebbe irritato, ma l’avrebbe perdonata, e in fretta. Entrò. Ecco quello che aspettava di rivedere da un anno.

1

Era convinta che Andrik Norn, lo schietto xenologo del loro gruppo, l'avesse attratta per l'intensità che metteva nella propria vita. Era quasi arrivato alla quarantina, ma tutti i giorni sapeva accendere nuovi entusiasmi, come un teenager piromane; o come una fenice, in perenne rinascita dalle proprie ceneri. Andrik *ardeva.* Mangiava, beveva, lavorava, scopava, e persino dormiva (come stava facendo in quel momento, e solo i tremiti delle palpebre tradivano la turbolenza dei suoi sogni) con un gusto implacabile, impaziente.

A volte Keiko aveva l'impressione che Andrik avesse raggiunto il tipo di falsa liberazione spirituale che viene dall'ignorare l'io, più che dal trascenderlo; ma anche quell'aberrazione così tipica della cultura occidentale la attraeva, in Andrik: era talmente in contrasto con la sua educazione, coi suoi valori. Quando si chinò a baciargli la fronte, si rese conto di amarlo.

Eppure, era vuota di desiderio.

E perché no? Meno di un'ora prima, Andrik e lei avevano saziato le richieste della carne, l'uno nelle braccia dell'altra.

Ma la sua mancanza di desiderio aveva un'altra causa. Piuttosto spaventosa. Mentre carezzava la schiena del suo amante, a occhi sgranati, persa nel piacere animale di queiratto eterno, lei aveva all'improvviso cominciato a credere che le sue dita si muovessero non su una carne, ma su metallo caldo. Una lieve, frastornante paura le aveva contratto i muscoli del ventre e del sesso. Era stato come se uno dei manichini a orologeria Kyber che stavano tentando di studiare lì su Onogoro fosse uscito dal sonno della morte il tempo sufficiente a prendere possesso del corpo di Andrik per possedere quello di Keiko.

Un'analogia cattiva, forse innaturale. Ma di solito lo xenologo faceva l'amore in modo molto appassionato e competente, e invece quella sera le aveva dato l'impressione del meccanico, più che del carnale.

Ovviamente, perdonava ad Andrik quella defaillance tutt'altro che rara tra i maschi, ma non poteva impedirsi di chiedersi se in lui non stesse avvenendo una diabolica transustanziazione da carne a metallo, per la pura e semplice

intensità della sua dedizione alle ricerche sui Kyber. A dispetto degli interessi secondali, periferici, erano loro, dopo tutto, la cosa che più lo entusiasmava per scelta personale, oltre che per obbedienza alle direttive della missione. E per quanto Keiko avesse già giocato un ruolo essenziale nelle indagini sull'enigma degli alieni, forse la colpa del vedere nel suo amante una macchina andava attribuita solo alla sua immaginazione. Possibile che l'amore per Andrik, scoperto da così poco tempo, l'avesse spinta a una corrosiva gelosia per un'intera specie aliena?

Keiko Takahashi scosse la testa e sorrise. No, di certo no. Lei meno di tutti poteva nutrire una stupida gelosia per i Kyber. La sua paura nasceva da… dalla latente ansietà che il fatto di trovarsi in contatto con intelligenze tanto misteriose produceva in tutti. Un altro fattore importante era il vivere su un mondo estraneo, e ormai il gruppo di ricerca e ricognizione sceso dalla *Heavensbridge* si trovava lì da più di due mesi terrestri. Viveva nella grande Piattaforma Esplorativa allestita dai tecnici del vascello che aveva scoperto il pianeta un anno prima.

Era piuttosto sconvolgente, rifletté Keiko, doversi coricare su un letto gonfiabile, in un dormitorio tutto gonfiabile che stava in cima a un'immensa impalcatura a cinque gambe, su un mondo totalmente altro come Onogoro. Anche dopo quasi cinquantacinque dei lunghi giorni del pianeta, il tempo necessario per adattarsi, era ancora un'esperienza sconcertante e ansiogena. E adesso che Onogoro stava uscendo dall'orbita ellittica attorno a Dextro–Gemini, il più vicino dei due soli, l'abbassarsi delle temperature e i cieli bizzarramente scoloriti acuivano la sensazione di stranezza. Anche i membri più flemmatici della spedizione avevano dato segni di una veloce caduta nelle nevrosi. Se, per il momento, l'unico sintomo di Keiko era l'avere scambiato per brevi istanti il corpo ansante di Andrik per quello di un Kyber, be', era una ragazza fortunata, no?

Il suo bacio non aveva svegliato l'uomo, che continuò a dormire, non con la pace totale di un bambino ma in un incessante succedersi di sussulti e smorfie. Di cosa stava sognando?

Keiko, malata di nostalgia per la Terra, per Kyoto in primavera, si scostò da Andrik e scese dallo stretto letto. Nonostante la lampadina solare sul soffitto e le bocche dell'impianto di riscaldamento alle pareti, il locale era gelido. Indossò una vestaglia che le arrivava alle cosce, una sorta di minikimono. L'aria fredda continuò a massaggiarle le gambe, e quello

stimolo non sgradevole le ricordò che nel suo armadietto c’era qualcosa che voleva prendere ed esaminare; ma la discesa del seme di Andrik la costrinse a recuperare dal pavimento la maglietta e a premerla in mezzo alle cosce.

Seme.

La parola, e la sostanza stessa, erano rassicuranti. Assolvevano Andrik da ogni sospetto di meccanicità. Dopo tutto, le macchine, nella loro essenza priva di sangue, nella genesi e nelle funzioni rappresentavano l’esatto contrario di ciò che il seme di Andrik significava. Nelle faccende d’amore, senza dubbio, non era sbagliato essere luddisti. Nessuna donna, o nessun uomo, avrebbe desiderato stringere tra le braccia un robot.

Eppure, Keiko ricordava di avere trascorso diversi giorni da sola prima di imbarcarsi in quella spedizione, persa in nostalgici pellegrinaggi ai santuari e ai templi che erano stati tanto importanti per la sua gioventù. Il metallo era davvero privo di sensazioni? L’oro era genuinamente inanimato? Il desiderio di frugare nell’armadietto in cerca di un memento della gioventù era nato da una vivida immagine mentale del padiglione di Sanjusangendo, il celebre tempio buddista della misericordia della sua città, Kyoto.

Il padiglione, tesoro nazionale anche in quei giorni di inquieto transnazionalismo, ospitava a ranghi serrati mille statue di legno, brillantemente trasmutate da foglie d’oro e circondate dalle aure di fulgide schegge. Avatar di Kannon, il bodhisattva della Misericordia e della Compassione, erano in quel momento importanti perché lei aveva sempre avvertito, in loro presenza, la più profonda meraviglia e riverenza, anche se si trattava solo di statue prive di vita.

Anzi, erano estremamente pertinenti perché, per molti inquietanti versi, le statue di Kannon le ricordavano i Kyber di Onogoro. Una strana analogia…

Keiko attraversò il cubicolo, si inginocchiò davanti all’armadietto di plastica, e cercò nel cassetto in fondo la cartella che conteneva la sua modesta collezione di olo. Quando la trovò, sorrise di piacere. Poi raggiunse la scrivania accanto al letto, inserì la scheda che voleva nel proiettore, e regolò la macchina in modo che le microimmagini della scheda prendessero vita nella olonicchia di fronte al letto.

Un istante dopo, passate in rassegna diverse immagini dell’estemo del tempio e del terreno attorno (il grande vestibolo, le lanterne appese sopra il sentiero, i giardini di pietre), Keiko scrutava dieci file delle splendide statue del bodhisattva laminate in oro. Il suo cubicolo, miracolosamente trasmutato,

era adesso spazioso e sereno come il celeberrimo Padiglione della Misericordia.

Sopraffatta dai ricordi, Keiko scoppiò in pianto.

2

Keiko Takahashi era la linguista e la specialista di dati della missione; per quel secondo ruolo fungeva da bibliotecaria e archivista. Quelle sue molteplici capacità avevano contribuito a farla scegliere per la squadra di ricerca e ricognizione che si sarebbe imbarcata sulla *Heavensbridge,* sarebbe partita da Porto Luna e si sarebbe diretta nel sistema di Gemini, al piccolo pianeta anomalo che orbitava attorno a Dextro. Ufficialmente, con scarsa fantasia, il mondo veniva chiamato Dextro–Gemini II, ma poco dopo l'arrivo della *Heavensbridge,* in un'amichevole competizione coi colleghi, Keiko era riuscita a farlo ribattezzare Onogoro.

Per il momento, comunque, il suo maggiore contributo alla spedizione consisteva nei notevoli risultati conseguiti con l'uso della linguistica applicata, per quanto lei sapesse sin troppo bene che si trattava di risultati dai piedi di argilla.

Dopo che lo xenologo Andrik Norn e la cibernetica Betti Songa, accompagnati dal pilota Farrell Sixkiller, avevano preso contatto coi Kyber e convinto un solitario rappresentante della specie a tornare con loro alla Piattaforma Esplorativa Onogoro, Keiko aveva insegnato all'alieno (che Andrik aveva designato "eptaprimo" di una delle loro innumerevoli "famiglie di sette") dapprima i rudimenti e poi le sottigliezze del translin, la lingua pan–globale parlata da tutti i membri della spedizione.

Nel centro d'apprendimento in cima alla Piattaforma, quelle lezioni si erano svolte per circa cinquanta dei giorni locali, perché il Kyber era molto puntuale. Arrivava all'alba ogni mattina e saliva, con l'ascensore della colonna portante della Piattaforma, al centro d'apprendimento; al tramonto, nello stesso modo, scendeva alle pianure e agli anfiteatri del paesaggio di Onogoro, coperti di nebbia e sassi. E Keiko, sudando come uno scaricatore di porto sotto la maglietta, insegnava al Kyber le nozioni essenziali, stupefatta dalle sue capacità di apprendimento. Godeva di quel lavoro. Eccitatissima a ogni nuovo risultato, non faceva che congratularsi in segreto con se stessa: sola, a quanto sembrava, fra tutti i colleghi, stava procedendo a grandi passi

verso la comprensione dei misteri di quel mondo e dei suoi improbabili abitanti. Gli altri erano piuttosto meravigliati, e ammirati. Ma lei sapeva bene che il suo successo era dovuto in primo luogo al Kyber.

La creatura imparava in fretta. Keiko lo nutrì di versioni translin della poesia greca, dell'antica letteratura vedica, di antologie di haiku e altre forme poetiche orientali; poi, drammi elisabettiani e della Restaurazione, parabole sufi, monografie scientifiche, i testi delle canzoni di una decina di diverse culture, una buona quantità di aridi manuali tecnici e trattati filosofici, antichi e moderni. Entro la quinta settimana di studio, il Kyber era in grado di comunicare coi membri della spedizione con la stessa eloquenza di un poeta ubriaco di parole o di un docente universitario, al punto di inserire nel discorso sofisticati doppisensi e coltissime citazioni da giapponese, inglese, e latino scolastico. Assorbiva e processava vocabolari come se la sua mente, i meccanismi che presiedevano al suo concettualizzare e ragionare, fossero sintonizzati su una grammatica universale ancora più o meno impenetrabile alla comprensione umana.

Una grammatica letteralmente universale, rammentava spesso Keiko a se stessa. Una grammatica programmata all'interno dei dati dei quali era composto il cosmo.

In effetti, verso la fine di quel periodo Keiko si trovò a considerare con un genuino senso di stupefazione il suo grande discepolo alieno. Il Kyber era il suo santo studioso, il messaggero dell'Ineffabile Celato, e il fatto che fosse lei a dovere insegnare a lui, e non viceversa, andava contro ogni basilare premessa dell'ordine naturale. Sempre più spesso prese a trascorrere buona parte del tempo persa a fissare con aria rapita il Kyber, cercando di intuire i suoi processi di pensiero. Sentiva che il Kyber sapeva ciò che la specie umana poteva solo tentare di indovinare…

Nel fisico, l'"eptaprimo” che si presentava alle lezioni somigliava più a una scultura di Giacometti che a un essere umano. Anche quando sedevano l'uno di fronte all'altra al tavolo del centro d'apprendimento l'alieno torreggiava su lei. Il torso appariva sostanzialmente organico, ricoperto da un esile strato di pelle che ricordava quello di una mummia alla quale fossero state tolte le bende, ma gli arti avevano lo scintillio del cromo, e la testa si ergeva sopra il corpo come una maschera d'avorio incorniciata da un grande alone artificiale. (Era la cresta circolare del Kyber, col suo luccichio metallico, a ricordare a Keiko le statue di Kannon a Sanjusangcndo.) Il viso

della creatura sembrava prodotto da un tornio; solo la bocca riusciva a muoversi. Quando il Kyber parlava, Keiko era quasi portata a credere che quella voce melodiosa, femminile, uscisse da un registratore nascosto nella cavità dietro lo sterno.

Infine, gli occhi: un paio di clessidre orizzontali inserite in due squarci che sembravano tele da vela. Ogni occhio possedeva due pupille, come se i soli gemelli del sistema di Gemini, Dextro e Laevo, avessero imposto quel sorprendente adattamento al variare degli spettri luminosi. Keiko non aveva la più pallida idea di come decifrarli.

Andrik, che ogni giorno si avventurava nei palazzi privi di tetto dei Kyber, affondati nel terreno come gigantesche buche disposte a intervalli di un chilometro circa nella pianura, sosteneva che le due pupille centrali vedevano il mondo in stereoscopia, probabilmente grazie alla luce di Dextro, mentre le pupille laterali funzionavano l'una indipendentemente dall'altra ed erano sintonizzate sulle radiazioni luminose di Laevo. Riferiva anche di avere osservato che, nel corso di un rituale periodico che comportava l'"adorazione" dell'eptaprimo di ogni famiglia (una carica che sembrava trasferirsi a rotazione dall'uno all'altro dei sette membri degli innumerevoli, scostanti clan), le pupille laterali si dilatavano enormemente, mentre quelle centrali si riducevano a esili puntolini. Però, né Andrik né Betti Songa sapevano dire cosa significassero quelle reazioni oculari, e lo studente di Keiko non serviva a nulla: nonostante i progressi col translin, rifiutava di rispondere a domande dirette sull'origine, la fisiologia, o le istituzioni sociali dei suoi simili.

— Non mi hai nemmeno rivelato il tuo nome — disse Keiko un pomeriggio, quasi alla fine della lezione. — Stiamo andando avanti da, vediamo, esattamente quarantatré dei vostri giorni. Io ho risposto a tutte le tue domande, quando mi è stato possibile, e ho parlato molto di me, ma tu non mi hai dato niente in cambio. È terribilmente frustrante! Perché insisti a tenere a distanza te e la tua specie?

— Io non insisto in niente — ribatté la creatura, secca.

— Allora dimmi il tuo nome. Il tuo nome personale.

— Perché, Lady Keiko? Uno dei membri della tua squadra ci ha attribuito il nome generico di Kyber, no? È così che ci chiamate. Se posso chiederlo, da dove viene questo nome?

Keiko non aveva mai usato il termine *Kyber* in presenza del suo studente,

ma non la sorprendeva scoprire che l’essere lo aveva captato da Betti e dagli altri. Come non la sorprendeva che avesse ribattuto alla sua domanda con un’altra domanda. L’alieno pareva sempre placido e sereno, ma si divertiva molto ad aggirare le sue tattiche di indagine.

Keiko si alzò dalla sedia, raggiunse l’enorme lente–finestra del centro d’apprendimento. Era troppo stanca per tentare di sfuggire alla trappola. — *Kyber* viene da *Kyborg*.

Fuori, oltre il parapetto della Piattaforma, si stendeva un ampio panorama di pareti di pietra dagli angoli smussati e crateri artificiali: i “palazzi” nei quali gli alieni conducevano le loro esistenze spartane, apparentemente prive di significato. Per una volta, non c’erano nebbie a velare il paesaggio.

— Kyborg?—la sollecitò il Kyber.

— È una variante di Betti di *cyborg*, un termine che indica un essere umano o un animale trasformato in macchina. Ma a Betti “cyborg” sembrava un nome troppo morbido per voi.

— Perché?

Keiko si girò verso l’alieno. — Perché, a quanto pare, gli abitanti di Onogoro erano in origine robot senzienti, poi hanno subito una grottesca infestazione di materia organica. La carne che cresce dal cromo. *Kyborg*, probabilmente, è parsa a Betti la parola giusta, col suono giusto, per comunicare la sensazione che date voi. Tutti noialtri dobbiamo avere accettato l’idea, e così siete diventati Kyber.

Mettere la questione in quei termini poteva risultare offensivo o irritante per l’alieno? Apparentemente, no. Non distolse gli occhi dallo sguardo di Keiko, non annullò l’aura di serenità che emanava dal suo indecifrabile volto.

— Betti è una cibernetica. — Keiko lasciò la finestra, tornò a sedere di fronte al Kyber. —Temo vi consideri, tutti quanti, prodotti autoperpetuanti di un complesso sistema di controllo che non ha più alcuna funzione o significato nel mondo reale.

Il Kyber, dopo averla messa a disagio con un lungo sguardo, chiese: — E questa non potrebbe essere la parafrasi di una delle definizioni della specie umana più popolari sul vostro pianeta?

Colta alla sprovvista, Keiko abbassò gli occhi. Quella domanda retorica, per lo meno nelle sue implicazioni, era la cosa più vicina a una rivelazione intima che il Kyber si fosse mai permesso. Rialzando lo sguardo, notò che l’alieno stava di nuovo emettendo, dai minuscoli pori delle braccia, un sudore

chiaro che aveva l'odore dell'aceto. Betti Songa diceva che si trattava di un lubrificante distillato dalla limitata varietà di sostanze alimentari che i Kyber ingerivano, ma siccome il loro visitatore faceva sempre in modo di non lasciare una sola goccia di quella sostanza sullo schienale di una sedia o sul piano di un tavolo, non erano mai riusciti a testare l'ipotesi. Keiko sapeva solo che ogni tanto il Kyber cominciava a "sudare", diffondendo nell'aria l'aroma dell'aceto Poi, nel giro di pochi istanti, il processo si interrompeva e l'odore svaniva.

Andrik aveva avanzato l'ipotesi che lo studente di Keiko, lì nel centro d'apprendimento, e gli altri Kyber nei loro anfiteatri in rovina iniziassero il processo di "trasudazione" solo in presenza di membri della spedizione, come sarcastico commento alla mortalità umana. O forse, aveva aggiunto, il rilascio della sostanza e dell'odore che la accompagnava esprimeva codici di un "linguaggio" olfattivo e tattile tipico dei Kyber. Keiko aveva chinato il capo; perché, per quanto non fosse una chimica, le speculazioni di Andrik attenevano direttamente al territorio linguistico e mettevano in rilievo le ampie aree del suo fallimento.

— Non rispondi — disse il Kyber.

Keiko ebbe un sussulto. — Oh — mormorò, e si sforzò di ricordare la domanda. — Forse hai ragione. Non sono mai stata un'esperta delle definizioni della specie umana.

—Tu sei dura?—chiese il Kyber.

— Dura? — Keiko non sapeva che dire. Le divagazioni non rientravano nel consueto arsenale verbale del suo studente.

—Ci chiamate Kyber perché Betti Songa ci percepisce come esseri duri. Anche il tuo nome ha componenti dure, *kei, ko,* per cui sono spinto a credere che a dispetto della tua anatomia tu sia uno di noi. Un Kyber nell'anima. Non è un dato probabile, Lady Keiko?

— Stai scherzando… No, tu *mi stai prendendo in giro.* — Keiko, che aveva le mani sul piano del tavolo, affondò le unghie nelle palme.

Il Kyber non rispose.

—Dimmi il tuo nome—incalzò lei.—Dimmi come chiamate la vostra specie, il nome che usate per il vostro mondo, il nome segreto dei vostri soli! Da quanto tempo siete qui? In cosa sperate? Come comunicate tra voi, se non col linguaggio parlato? Come avete cominciato a esistere? E perché tu non rispondi anche alla più innocua delle domande dirette? — Percosse coi pugni

il tavolo, poi distolse lo sguardo. Le bruciavano gli occhi, e sentiva il cuore sussultare in petto come una farfalla scarlatta in un vento troppo forte.

Dopo un po', il Kyber disse, nel suo tono melodioso:

— Non esiste domanda la cui risposta non contenga un programma rivolto al male, Lady Keiko.

— O rivolto al bene — ribatté lei. — Se proprio vuoi duellare a livello di aforismi.

— O rivolto al bene — ammise, placido, il Kyber.

— Chiedimi se mi presenterò qui per la lezione di domani.

Keiko si sentì mancare. Si era giocata per sempre le simpatie del suo imprevedibile alieno? Cercando di calmarsi, obbediente, chiese al Kyber se avesse intenzione di presentarsi per un'altra lezione.

—Ma certo—le rispose il Kyber.—È quello che intendo fare. È ovvio.

Dopo di che, la creatura si sollevò sui trampoli estensibili delle gambe e raggiunse, con inflessibile dignità, la porta del centro di apprendimento. Somigliava più a una statua animata che a un organismo vivente. Per un attimo, Keiko si chiese se avrebbe sbattuto la testa contro l'architrave, e quasi urlò un avvertimento. Ma all'ultimo istante, senza rallentare il passo, il Kyber ritrasse la testa quanto bastava per uscire. Lei restò a guardarlo dalla lente–finestra, mentre raggiungeva la colonna portante della Piattaforma.

Tenne fede alla parola. Tornò il giorno dopo, e i tre giorni successivi. Poi, bruscamente, senza il minimo preavviso, smise di recarsi da Keiko. Lei, sospettando di essere caduta nella trappola della creatura, prese a rimproverarsi per la propria ingenuità. Si convinse che il suo fallimento fosse spettacolare quanto i successi del Kyber nell'assorbire i vocabolari e le grammatiche di una mezza dozzina di lingue umane, oltre al translin. La defezione del suo studente la rese furibonda, umiliata, e triste.

Ancora peggio, il capitano Hsi si guardò bene dal rimproverarle il fallimento. Persino Andrik, l'ineffabile Andrik, a volte, quando la sera lei lo chiudeva in angolo per chiedergli novità sui progressi che aveva compiuto con Betti Songa nello studio degli alieni, aveva l'aria di chi cammina in punta di piedi su un sottilissimo strato di ghiaccio. Keiko lo prese come un affronto.

Per rimediare alla defezione del Kyber, Andrik e Betti avevano trascorso ogni giorno dell'ultimà, gelida settimana attorno e all'interno del labirintico cratere dove si era verificato il loro primo incontro con l'alieno. Speravano di convincere un altro Kyber della stessa famiglia, o di una famiglia contigua, a

tornare con loro sulla Piattaforma, a bordo del ricognitore pilotato da Farrell Sixkiller. Non ebbero fortuna. Dopo il successo iniziale con l'allievo di Keiko, solo Keiko stessa era riuscita a stabilire un colloquio con un rappresentante degli alieni. Negli ultimi giorni, Andrik e Betti avevano scoperto che il loro campo d'azione si riduceva a perplesse osservazioni e discrete misurazioni anatomiche, perché la loro presenza negli atrii a cielo aperto delle diverse famiglie era tollerata solo se si rendevano invisibili, o del tutto insignificanti.

Adesso che lo studente di Keiko aveva abbandonato la scuola, i Kyber avevano interrotto ogni funzione organica. Quando lo psicologo, la cibernetica e il pilota si addentrarono nell'inevitabile labirinto di un palazzo kyber fino all'atrio centrale (con Sixkiller che contrassegnava il percorso lasciando le bizzarre tracce di una fosfopenna), trovarono gli alieni congelati in una varietà di pose forse emblematiche. Rilevamenti e olofotografie erano possibili, ma ogni tentativo di toccare i Kyber provocava una breve risposta di autodifesa (un braccio che si apriva ad arco, una cresta cranica che si allargava) troppo pericolosa per correre rischi. Di conseguenza, come si rese conto Keiko, Andrik cominciò lentamente a cadere preda dello stesso senso di inadeguatezza e disperazione che continuava a perseguitare lei.

3

In mensa, il pomeriggio prima della proiezione notturna delle mille auree immagini di Kannon, Keiko tentò di riportare il suo amante alla consueta loquacità.

— Esiste un rapporto di causa ed effetto tra i due eventi? — chiese ad Andrik. — Il mio Kyber se n'è andato perché era il momento di un'ibernazione di massa? O l'ibernazione di massa è una conseguenza del fatto che il mio Kyber mi ha scaricata?

— Probabilmente—rispose Andrik.

— Probabilmente cosa? — insistette lei. Andrik non stava scherzando, stava solo sfuggendo. Per Keiko era una replica di innumerevoli faccia a faccia con l'alieno, solo che Andrik non aveva mai in vita sua trasudato serenità, nemmeno quando era spossato o depresso.

— Kei — disse lui, spostando il piatto di taglierini e intercettando lo sguardo di lei — non ho modo di risponderti. Posso solo dirti che i due eventi *sembrano* correlati, va bene?

Non era un bell'uomo. I suoi occhi, molto infossati, ricordavano a Keiko una coppia di storte trasparenti piene di volute di fumo. Nonostante la stanchezza, era in ebollizione.

—Tu che sensazione hai?—incalzò lei.

— Ha la sensazione che i morti siano vivi. Morti viventi — intervenne Felix Sixkiller, seduto a due tavoli di distanza col capitano Hsi Ching–kuo e la planetologa fresca di studi Clemencia Venáges. — Preferirebbe trovarsi là fuori coi Kyber, invece di essere qui con noi mortali fallibili e destinati alla putrefazione.

— Chiuda il becco, Sixkiller. — Andrik non girò la testa per rivolgersi al pilota. A parte la comprensibile eccezione del capitano Hsi, Sixkiller era l'unico membro della spedizione che Andrik rifiutasse di chiamare per nome.

Keiko si guardò attorno. Nella mensa (una struttura gonfiabile di venti metri di diametro, con un corridoio circolare che portava alla cucina e un

altro che sfociava sul complesso di ricerca) tutti si erano immobilizzati per godersi l'imminente litigio.

A destra di Keiko sedeva il tarchiato astrofisico Craig Olivant, l'addetta ai computer Sharon Yablon, e l'impassibile Betti Songa, col viso color cannella messo in risalto dalle luci fluorescenti. A una tema di tavoli all'imbocco del corridoio per la cucina c'erano altri sette membri della spedizione: il pilota di ricognitori Milius, due addetti alla manutenzione della Piattaforma, il chimico Einrich Eshleman, lo specialista dell'atmosfera Nikolai Taras, il medico del quale Keiko non riusciva mai a ricordare il nome, e la trasandata ecologa e bioioga molecolare Naomi Davis. Naomi, una donna dal viso cordiale, aveva preso Keiko sotto la propria ala a Porto Luna, diverse settimane prima della partenza della *Heavensbridge* per il sistema di Gemini.

Nessuna di quelle persone era tanto ipocrita da fingere disinteresse per lo scambio di battute tra Sixkiller e Andrik. Restare coinvolti nelle faccende altrui era inevitabile, vivendo a stretto contatto coi colleghi in una piattaforma esplorativa. Anzi, Keiko notò che l'unica persona presente in mensa che avesse continuato a mangiare, armeggiando coi bastoncini in totale indifferenza per la possibilità di un conflitto, era il capitano Hsi, rientrato quel pomeriggio da un misterioso soggiorno di quindici ore sulla *Heavensbridge.* La sua presenza allo stesso tavolo di Sixkiller suggerì a Keiko che capitano e pilota avevano ripreso l'intimità nata tra loro nel viaggio da Porto Luna a lì.

— Andrik — sussurrò lei, sperando di dissuaderlo dall'esibirsi in una scenata di fronte al capitano.

— La mensa è un democratico luogo di riunione — annunciò Sixkiller a voce molto alta, passando lo sguardo sui volti girati verso lui.—A prescindere dalla sua altezzosità quando siamo in servizio, dottor Norn, qui lei non può darmi ordini.

Scese un silenzio raggelato.

Keiko lanciò un'occhiata al capitano. Perché non interveniva? Sixkiller, nonostante la forzata democraticità dei pasti comuni, si meritava un robusto rimprovero, e al più presto.

Il capitano Hsi finì di mangiare, poi, indifferente, si alzò. Era alto per essere un cinese, più alto di Andrik, con una faccia concava e occhi sporgenti, dalle palpebre pesanti. Solo i capelli grigi a spazzola e l'aderente uniforme militare smorzavano la somiglianza con un emaciato cane

pechinese, e così la sua dignità era salva. Riassettò piatti e posate, prese il vassoio, si diresse al nastro trasportatore vicino al corridoio per la cucina. Lì, con gli occhi di tutti puntati addosso, si fermò, depositò il vassoio, e si voltò verso il pubblico in attesa.

— Mi aspetto che vi comportiate in maniera civile — disse, in tono affettato. Poi posò gli occhi sull'astrofisico al tavolo di Betti Songa. — Quando avrà finito qui, dottor Olivant, mi raggiunga nell'osservatorio. Abbiamo del lavoro da fare. — Ruotò sui tacchi, prese giacca a vento e guanti dall'appendiabiti, e si avviò nel tunnel che portava al complesso di ricerca.

Keiko restò esterrefatta. La partenza del capitano implicava una tacita approvazione della rispostaccia di Sixkiller ad Andrik; o, se non proprio un'approvazione, una stupida e ingiustificata tolleranza. Purché i due non cominciassero a fare a pugni, Hsi si lavava le mani del conflitto. Keiko non capiva bene la logica dietro quel comportamento del capitano, però sapeva che lui e Clemencia Venáges, per quanto concerneva Sixkiller, formavano quello che Andrik definiva cinicamente un "sistema binario instabile". Il pilota si metteva in orbita ora attorno a una ora attorno a un'altra di quelle due persone, che in qualche modo mantenevano il rapporto con lui in uno stato di precario equilibrio. Keiko non sapeva esattamente come riuscissero i tre a fare funzionare quella situazione, ammesso che ci riuscissero, però non aveva mai avuto ragione di preoccuparsi per le dinamiche interne del rapporto. Aveva sempre basato i giudizi sul capitano sull'evidente efficienza del suo modo di tenere il comando e sul sottaciuto orgoglio di essere, come lei, un orientale.

— Lei cosa ne pensa, dottor Norn? — riprese Sixkiller. — È possibile per una macchina morire? All'opposto, ovviamente, è possibile per una macchina vivere?

— Non sono macchine — disse secco Andrik.

Sixkiller gesticolò in direzione di Betti Songa. — Allora perché abbiamo portato anche una cibernetica a studiarli?

— Voi tre non parlate mai quando siete fuori assieme? —chiese Keiko. — Perché questa ostilità, Farrell? E perché blaterare di fronte a gente che ha altre cose da discutere?

— Fuori — rispose lui — tengo la bocca chiusa e faccio il mio lavoro.

— E qui no? Perché? Quale ascia di guerra vuole dissotterrare oggi?

Si intromise Betti Songa. La sua lingua pareva un petalo rosa in un vaso marrone scuro. — Lui pensa che i Kyber siano stati creati da una specie venuta dall'esterno del sistema per sterminare gli abitanti originali e poi colonizzare il pianeta per i lontani padroni. Siccome nel suo sangue ci sono remote tracce dei nativi d'America, sta dalla parte dei nativi estinti, chiunque e qualunque cosa possano essere stati, e deplora la nostra servile attenzione per i loro sterminatori.

— Assurdo—commentò Craig Olivant.

Prima che Sixkiller potesse protestare, Betti aggiunse: —Abbiamo mandato sia uno xenologo che un cibernetico a studiare i Kyber perché sono molto chiaramente una cosa del tutto nuova, almeno per noi. Una congiunzione di organico e meccanico ottenuta non con la tecnologia ma tramite un processo cybergenetico naturale. Il fatto che sul nostro pianeta non esistano precedenti per quel processo non significa che non si possa verificare altrove, Farrell. Il cosmo è grande.

— Sono creature *costruite* — insistette Sixkiller. — Chiunque lo può vedere da sé. E probabilmente non sono nemmeno originarie di qui.

— Un'assurdità totale—disse Naomi Davis, dal lato opposto della mensa. Era inglese, e di solito pratica e concreta come un contadino, nonostante l'età e gli studi. — Andrik ci ha detto che raccolgono quelle specie di grandi cactus che sembrano pietre, no? Quelle specie di litofiti. E raccolgono anche i parassiti d'ogni genere che si annidano nelle nicchie dei loro labirinti. Le macchine non mangiano. Per lo meno, non mangiano la materia organica. I Kyber *devono* essersi evoluti qui, in questo sistema, Farrell, se sono riusciti a cavarsela tanto bene all'interno di un'ecologia così singolare. Per non parlare del fatto che tutte le specie di vita selvatica che abbiamo incontrato sinora posseggono la stessa struttura oculare binaria. Nemmeno quelle bestie sono giocattoli meccanici che qualcuno ha creato e poi lasciato in libertà.

— Come fa a esserne tanto sicura? — la sfidò Sixkiller.

Keiko sbirciò Andrik: si era rimesso a mangiare. Portava i taglierini alla bocca e seguiva la discussione con occhi lieti. Anche se non per merito suo, aveva ritrovato la pace nell'occhio del ciclone. Con un sorriso, offrì a Keiko una porzione dei suoi fagioli in agrodolce. Lei scosse la testa, lasciò correre l'indice, preoccupata, lungo il suo polso.

—Benissimo—stava dicendo Naomi Davis.—Supponiamo che i Kyber abbiano modificato in maniera drastica la loro linea naturale di evoluzione.

Supponiamo che si siano ristrutturati. Devono sempre condividere col resto del biota di Onogoro una archeostoria organica che ha inizio centinaia di milioni di anni fa. Persino la forma che hanno scelto per la propria ristrutturazione, se così vogliamo chiamarla, è probabilmente ispirata alla morfologia adattativa della vita selvatica locale.

— Morfologia adattativa? — fece eco Sixkiller.

— Ma certo. Ha presente le cose che sembrano tartarughe di gomma e che al momento stanno ispessendo il guscio tra i litofiti? Le ha viste. E quelle specie di grossi lumacoidi a chiazze che trasudano gusci di ceramica? Come no, i rigidi esoscheletri dei Kyher possono apparire notevolmente più complessi, non lo discuto, però resto convinta che un tempo i nostri alieni fossero ricoperti da una pelle simile a quella umana, che poi si è gradualmente trasformata in una sorta di corazza protettiva. Possono essere partiti dai processi naturali delle pseudotartarughe e pseudolumache di Onogoro ed essersi ristrutturati, con tutto lo sforzo che ciò comporta.

— Perché? — chiese Clemencia Venáges, deviando da Sixkiller una parte dell’educata furia degli altri. — Per adattarsi ai cicli di gelo e disgelo di Onogoro?

— È una possibilità—rispose l’ecologa.

— Solo se si sono evoluti qui — disse Sixkiller. — E così non è. Sono incapaci di evolversi. — Con un implorante sguardo da cerbiatto ferito annuì in direzione di Olivant.—Lo spieghi lei, signore. Spieghi perché è improbabile che tutto ciò che vive su Onogoro si sia evoluto qui.

Olivant, che aveva una folta criniera bionda fermata a coda di cavallo da una barretta metallica, spinse via il vassoio.—Al momento, Farrell, non sono in grado di fare una sola dichiarazione autorevole sulla vita su questo pianeta. Sono stato troppo preso a guardare le stelle.

— Anche quello è un argomento interessante. Riferisca cosa abbiamo scoperto di recente.

Keiko guardò il pilota, imitata da Andrik e da tutti gli altri. Sixkiller stava parlando in modo del tutto ridicolo al plurale: era chiaro che doveva essere stato messo al corrente di importanti informazioni confidenziali, ma nemmeno coi più audaci giochi di fantasia lo si poteva considerare uno scienziato.

— Spieghi — incalzò Sixkiller — che ci siamo sbagliati, che siamo balzati a una conclusione falsa. Sarebbe a dire, l’idea che questo pianeta sia

abitabile semplicemente perché è abitato.

— Lei parla per enigmi — disse Keiko, esasperata. Girò la testa, vide l’espressione ironica sul volto di Andrik, e si rese conto di avere riportato sul loro tavolo lo sguardo di Sixkiller.

— Può darsi, però ha ragione su Onogoro—concesse Craig Olivant, e distolse da loro due l’attenzione. Poi, col massiccio braccio destro, tracciò nell’aria grandi ellissi, boomerang che ruotavano attorno a un sole immaginario.

— L’orbita attorno a Dcxtro–Gemini non è stabile — riferì al gruppo l’astrofisico. — Il che significa che questo pianeta non può essere in orbita da più di poche migliaia di anni, al massimo. È stato catturato. E, come Farrell ha sagacemente lasciato intuire, sta per essere liberato un’altra volta.

Il polso di Andrik schizzò sotto la mano di Keiko, — Quando? — chiese Andrik.

— Presto — rispose Craig. — Parlando in termini di mesi standard. Probabilmente quando Onogoro sarà approssimativamente equidistante da Dextro e Laevo, un evento che si verificherà nel corso di questa stessa rivoluzione.

Sixkiller si intromise. — E su un pianeta che orbita attorno alla sua primaria da poche migliaia di anni non può essersi svolto il tipo di evoluzione continua che dovrebbe portare ai Kyber.

— E con questo vanno a farsi benedire anche i suoi nativi vittime di un genocidio—fece notare Betti Songa.—*Perché* ce l’ha tanto coi Kyber, Farrell?

— Perché sono macchine — rispose subito lui. — Sono cose morte che scimmiottano l’essenza della vita e ci spingono a credere alla loro goffa recita. A metterli qui è stato qualcuno o qualcosa di sinistro.

— Al momento — disse Keiko, sentendo scendere su di sé il sudario del senso di colpa — non stanno nemmeno *scimmiottando* la vita.

Andrik girò la sedia verso Craig Olivant. Un tic all’angolo della bocca tradiva la sua eccitazione.

— Forse la loro attuale mancanza di movimenti è un preparativo per l’inevitabile disaccoppiamento — disse. Le sue parole furono un contentino per la coscienza di Keiko. — Erano in una fase di notevole quiescenza quando siamo arrivati, alla fine *detestate,* con una temperatura che doveva essere superiore ai dodici centigradi. Però, più il freddo aumentava, più loro

si animavano. Sembrava quasi che reagissero alla nostra presenza, che si sgelassero stimolati dal nostro esempio di vita all'interno del loro ambiente. Anzi, io avevo cominciato a pensare che il freddo li stimolasse.

— Anch'io — disse Betti. — Finché lo studente di Keiko non ha cominciato a marinare la scuola e si sono tutti fermati.

— Esatto — intervenne Sixkiller. — Si sono fermati come meccanismi a orologeria che obbediscono alle istruzioni impartite da qualcun altro.

Andrik lo ignorò. — Craig, adesso che ci stiamo avvicinando a Laevo, cosa succederà?

L'astrofisico inarcò le folte sopracciglia bionde ed ebbe un sorriso di scusa. Scosse la testa, risistemò le cose sul suo vassoio. — Hanno finito tutti di mangiare? —chiese, alzandosi.

— Perché? — ribatté Andrik.

—Perché, se avete finito, porterò tutti gli interessati fuori e illustrerò la nostra situazione con un sussidio visivo.

4

Avvolti in giacche a vento che riciclavano il calore, cinque persone lasciarono la mensa e percorsero le lucide lastre metalliche della Piattaforma fino alla parapetto ovest: Craig, Betti, Andrik, Sixkillcr e Keiko. Sorprendentemente, era ancora il crepuscolo. Il cielo era di un inquietante color malva, e la pianura ardeva di scintillii vermigli. Il freddo morse le labbra di Keiko, le scese nei polmoni.

A nordovest, Dextro era una tremula chiazza color mandarino che scendeva dietro la linea frastagliata delle montagne, oltre la pianura. La nebbia sopra le paludi ghiacciate, a est delle montagne, spruzzava bagliori argento scuro, e il vento che soffiava sugli ingressi delle sale sotterranee dei Kyber intrecciava una discorde musica di oboe. Il tramonto lasciava sempre stupefatta Keiko. Ogni grumo di nebbia, ogni grasso ceppo di vegetazione litoide, ogni cratere abitato si ammantava di un'aura bizzarra, cupa ma bellissima. Per quanto non si fosse ancora del tutto abituata alle ostili peculiarità di Onogono, per certi versi era felice di vedere sopravvivere quel senso di ingenua meraviglia.

— Guardate là — disse Craig, puntando verso il cielo un grosso guanto termico.

Andrik emise un lungo pennacchio di vapore. — È solo Il Pensieroso, no? Niente di insolito.

Il Pensieroso era il massiccio pianeta interno di Dextro, una sfera di roccia del doppio del diametro della Terra e con una densità dieci volte superiore. Onogoro non possedeva un satellite naturale, ma II Pensieroso, per il gruppo raccolto sulla Piattaforma, era un disco avvolto nella penombra del crepuscolo, esattamente come una lontana, povera luna. Per Keiko, era un'apparizione trascendente, capace di togliere il respiro.

— Diavolo—disse Craig—è il mio supporto visivo. Sono ragionevolmente sicuro che la nostra ultima congiunzione col pianeta interno abbia scardinato l'ellisse di Onogoro attorno a Dextro. I Kyber si troveranno

scaraventati nello spazio profondo su un pianeta in fuga. Anche noi, se resteremo qui.

Nel tramonto surreale, tulli studiarono il cielo.

— Per noi non sarà un problema salvarci — annunciò alla fine Keiko. I denti erano cubetti di ghiaccio su lingua e labbra. — Ma i Kyber? Possono sopravvivere, lanciati nel vuoto?

— Sopravvivere? — squittì Sixkiller. — La sopravvivenza non è un attributo innato per le macchine. Magari la tenacia, ma non la sopravvivenza. Comunque, sono già morti.

— Forse ce la possono fare—rispose Craig a Keiko, come se il pilota non avesse parlato. Poi, sacerdote dell'infinito, tracciò nell'aria le curve di un otto.

— La loro salvezza potrebbe essere questa: Onogoro passa da un sole all'altro ogni poche migliaia di anni. Al massiccio pianeta interno che ruota attorno a Dextro corrisponde un altro mondo simile che ruota attorno a Laevo. Il Pensieroso qui, il caro vecchio El Pesado là. La nostra ipotesi è che gli elementi più leggeri creati durante l'origine di questo sistema siano stati soffiati via dalle pressioni di radiazione dei due soli. I risultati sono questi due imponenti pianeti interni e il nostro adorabile, solitario Onogoro. Le simulazioni al computer qui e anche a bordo della *Heavensbridge* confermano la possibilità di un'orbita alternativa per il mondo dei Kyber. In condizioni simili, gente, si può anche avere un'orbita perennemente instabile.

Keiko sentì formarsi un sorriso sulle labbra intorpidite dal gelo.—Allora i Kyber si sono adattati a questo periodico cambiamento di orbita.

— L'aria congelerà — obiettò Sixkiller. — Ammettiamo che le sue ipotesi sull'altemarsi delle orbite e su questi alieni come esseri viventi siano corrette. Resta sempre molto improbabile che cose complesse come i Kyber possano evolversi su un mondo che passa di continuo da un sole a un altro, no? Cosa mi dice delle diverse intensità di radiazioni, dei diversi tipi di condizioni climatiche che si verificherebbero su Onogoro? — Sotto il cappuccio imbottito, il viso del pilota era oltraggiato, incredulo.

— E Craig come diavolo potrebbe avere certezze? — ribatté Andrik, battendo l'indice sul petto del pilota. — Per lei queste possibilità sono meno accettabili dell'idea che un Grande Qualcosa di Sinistro abbia messo i Kyber qui per sedurre la specie umana e portarla al peccato? Noi non siamo devoti

seguaci del Dio Macchina, Sixkiller. Non abbiamo ancora innalzato i Kyber al rango di vitello d'oro.

— Se l'ipotesi delle orbite alternative *è* corretta — intervenne Craig — l'unica previsione che posso azzardare sull'atmosfera è che probabilmente non congelerà. Il pianeta riceverà calore da Laevo nel momento stesso in cui abbandonerà Dextro. Certo, l'inverno diventerà terribilmente gelido prima che la primavera porti il disgelo… Però il disgelo ci sarà, gente, sicuro come la morte ci sarà. — L'uomo tozzo chinò le spalle e annuì in direzione del sole che stava calando. — A meno che Dextro non…

— A meno che Dextro non cosa? — lo sollecitò Sixkiller.

— Il capitano Hsi vuole parlare con me — disse Craig. — Mi aspetta nell'osservatorio, e sono in ritardo.

— La accompagno io — annunciò Sixkiller.

— Un accidenti! — Tra i severi riccioli di vapore che gli pendevano agli angoli delle labbra, Craig scrutò con occhi di fuoco il pilota. — Lei resterà fuori dall'osservatorio finché o a meno che non le sia chiesto di entrarci.

Keiko ebbe una risatina nervosa. In quell'improvvisa esplosione d'ira l'astrofisico era diventato ancora più imponente del solito. Il pilota, umiliato, fissò un attimo Craig, poi afferrò il parapetto coi guanti e si mise a guardare, truce, Dextro.

— Sono in ritardo — ripeté Craig, quasi a scusarsi. — È solo che forse dovremo abbandonare Onogoro quando lascerà l'orbita attorno a Dextro, prima che venga catturato da Laevo. Queste basse discussioni sulla natura dei Kyber dovranno passare in secondo piano. La cosa più importante sarà osservare la meccanica gravitazionale del cambiamento di orbita, probabilmente a bordo della *Heavensbridge*.—Fece un'altra pausa, poi concluse: — Se ci sarà permesso restare in questo sistema.

— E perché non dovremmo restarci? — chiese Betti.

— È un'informazione che non sono autorizzato a divulgare—rispose Craig. — E non sto cercando di fare il misterioso. Saprete tutto al più presto, forse addirittura domani, gente. — Chinò le spalle, fece un breve cenno di saluto, si voltò e si avviò verso i laboratori e l'osservatorio della Piattaforma.

— Aspetta un minuto! — urlò Andrik. — Quanto tempo richiederà questo transito da Dextro a Laevo?

Craig si girò a guardarli. I lembi del cappuccio nascondevano per metà il suo viso bovino. — Se ci basiamo sulla precedente orbita di Onogoro attorno

a Dextro, Onogoro percorrerà la terra di nessuno, il temibile mare intermedio, per un anno locale e un terzo. Il che fa un po' più di due anni terrestri, Andrik. — Sventolò la mano, riprese a dirigere verso l'osservatorio.

— Sarebbe a dire che dovremo abbandonare lo studio dei Kyber per due stramaledetti anni? — gridò Andrik.

Craig continuò a camminare. Non girò nemmeno la lesta. — A meno che tu non sia disposto ad affrontare il gelo dell'inverno su questa Piattaforma — strillò. — O a meno che non riesca a convincere un paio di Kyber a salire a bordo della *Heavensbridge.*

Andrik passò un braccio attorno alla vita di Keiko e la attirò a sé. Erano talmente imbottiti di vestiario che lei si sentì, più che carezzata, stretta in una morsa. — Estremamente improbabile — borbottò lui.

— Alleluia — disse sottovoce Sixkiller.

Andrik lasciò andare Keiko, si girò violentemente verso il pilota. — L'ignoranza genera odio, Sixkiller. A sua volta, l'odio per i Kyber, se prevarrà come atteggiamento ufficiale, farà in modo che noi continuiamo a restare nell'ignoranza su di loro. Come diavolo può giustificare questa ciarlataneria che porta al non sapere, alla sconfitta? Come diavolo può giustificarla persino a se stesso?

Sixkiller sorrise. I suoi occhi danzavano. — Non vedo, non sento…

— Non parlo — concluse disgustato Andrik, scuotendo la testa. — Lei è fasullo come un calumet di plastica.

— O come una "forma di vita" fatta di bauxite e legno di sequoia, eh?

Keiko afferrò il braccio di Andrik con entrambe le mani, dolcemente. — Sembrate due bambini, ragazzini col muso. Qui fuori fa freddo, e il gelo sta aumentando. Consiglio a tutti e due di tornare ai vostri cubicoli nel dormitorio.

— Questo qui lo porto in salvo io — disse Betti, e spinse via Sixkiller dal parapetto. — Comunque, lui e io dobbiamo finire una partita nella sala comune.

— Può darsi che mi vogliano altrove — disse Sixkiller, ambiguo.

— Allora è meglio che lei vada dove deve andare, no? — Come un collie alle prese con un montone infuriato, Betti strattonò il pilota verso la sala comune, a lato del dormitorio.

Quando Betti e Sixkiller furono scomparsi nell'ombra sempre più scura, Andrik disse: — Che idiota. Non ha un'educazione scientifica, ma non è un

ignorante. Non ha scuse.

— Ha paura dei Kyber — disse Keiko.

— Allora è un idiota vigliacco.

Vagamente delusa, Keiko scosse la testa. — La sua paura non è una semplice vigliaccheria soggettiva. Lo sai che sul lavoro è coraggioso. È una specie di paura astratta a beneficio di tutti noi. È impaurito per la razza umana, Andrik.

— Ci vede tutti come pellerossa prima del fatale arrivo dell'uomo bianco. — Lo xenologo rise, ironico.

— Può darsi.

— Be', Kei, la sua paura astratta è un cliché, e come tante paure nasce dall'ignoranza.

— Può darsi.

— E adesso, a quanto pare, anche la meccanica celeste cospira per dare il sacro imprimatur all'ignoranza che lui venera.

— Non è colpa di Sixkiller.

— Lo so. — Andrik emise una pesante voluta di vapore, si impose di calmarsi. — Ma mi fa arrabbiare lo stesso.

Restarono a parlare ancora un poco, e Keiko invitò Andrik a trascorrere la notte nel suo cubicolo. Non andavano più a letto assieme da quando lo studente alieno aveva disertato le lezioni, sei giorni locali prima. Da allora, il "cavalleresco" rifiuto di Andrik a discutere il fallimento di Keiko non aveva certo avuto i tonificanti effetti di un afrodisiaco. E poi, in quelle ultime sere Andrik era rientrato alla Piattaforma d'umore cupo, ed esausto. La moratoria ai loro rapporti sessuali si era sviluppata per tacito consenso reciproco. Quella sera, per la prima volta da giorni, Keiko sentiva il bisogno di una conversazione intima e della vicinanza fisica. D'altronde, l'ibernazione di massa dei Kyber poteva essere dovuta all'imminente allontanamento di Onogoro da Dextro più che a qualche errore di valutazione o a omissioni nell'insegnamento all'eptaprimo. Adesso il suo amante sembrava pronto a discutere gli eventi recenti, e lei era pronta a congiungere la propria carne a quella di Andrik. Con un sorriso esile, lo xenologo accettò l'invito.

— È troppo presto per andare subito a letto? — chiese.

— Sì — rispose lei, ricambiando il sorriso. — Toma al complesso a prendere le tue cose. Io voglio vedere fino in fondo il tramonto di Dextro. Ci vediamo nel mio cubicolo tra, diciamo, un paio d'ore?

— Va bene.

Dopo qualche altra chiacchiera, Andrik avvicinò il naso a quello di Keiko, alluso eschimese, poi si riavviò sulle lastre del ponte d'osservazione, diretto al calore degli alloggi.

Keiko, a proprio agio nella giacca a vento termica nonostante il gelo, guardò Dextro affondare dietro le montagne. Una lama di chiarore arancio si diffuse sulle cime frastagliate, poi zampillò lungo i fianchi fino ai laghi di nebbia sospesi sopra le paludi a est dei piedi dei monti. Splendido; però era una magia surreale, un atto di sistematico delirio, come se una mano invisibile avesse spremuto un succo gelato dal sole color mandarino e poi lo avesse spruzzato sulle montagne. Anche i crateri abitati delle pianure ricevettero un po' di quelle pennellate, e Keiko immaginò che alcuni Kyber svegli stessero fissando la Piattaforma illuminata a giorno come lei stava fissando la desolazione del tramonto sul loro mondo. Cosa ci faceva lì? Cosa ci facevano tutti i suoi colleghi?

Una mano le si posò sulla spalla.

Lei sussultò, si girò, e si trovò di fronte un Farrell Sixkiller a occhi sgranati, con le iridi venate dei colori del tramonto.

— Il dottor Norn ha una mania molto basilare e disastrosa —la informò, su toni tutt'altro che sussurrati.

Keiko, istintivamente, indietreggiò di un passo.

— Sono stato con lui nei palazzi dei Kyber. È convinto che gli alieni siano una vera forma di vita.

— Ne è convinta anche Betti, per quanto sia una cibernetica. Ne sono convinta anch'io, a dire il vero. Ho insegnato a uno di loro a parlare il translin, dopo tutto.

— No, no, lei non capisce, dottoressa Takahashi. Il dottor Norn crede anche che incarnino una risposta, forse *la* risposta, agli enigmi del cosmo.

Keiko rise.

—Dico sul serio. Pensa siano la chiave del significato stesso della nostra esistenza.

Certa che il pilota avesse contratto una forma particolarmente virulenta di "follia disaccoppiarne", Keiko lo fissò.

— È vero — asserì lui.

— Lei sta distorcendo la natura dell'impegno di Andrik, Farrell. Ha preso la profondità del suo coinvolgimento per… per non so cosa.

— È ossessionato da quello che le ho detto.

— Anche lei, a quanto pare.

— Non mi piace vedere gente che cerca significati ultimi in posti dove non c'è sangue, dove non ci sono umori, succhi vitali. I Kyber sono macchine, molto avanzate, forse, ma sempre macchine. Chiunque abbia sacrificato i propri diritti di nascita per crearle ha pagato col prezzo dell'estinzione tanta vanagloria. Il dottor Norn rifiuta di ammettere questo fatto. Pensa che i Kyber siano capaci di dirgli chi ha scritto il codice genetico delle ghiande.

Keiko ebbe la sensazione che Sixkiller fosse in preda a un delirio calmo; nulla di ciò che diceva aveva senso logico. — Lei è un panteista—gli disse, saggiando mentalmente quell'immagine. — È uno scintoista nascosto sotto le piume dell'aquila.

— Faccio a meno delle maledette piume. Non vedo spirito in questi alieni meccanici che adorano la morte, se non uno spirito malvagio. Le macchine non hanno anima, dottoressa Takahashi.

— E lo dice un pilota di ricognitori? Un uomo che tante volte ha affidato la vita alla misericordia della *Heavenabridge?*

— Quelle sono macchine controllabili, dottoressa Takahashi.

— Mentre i Kyber…

— Sono macchine che cercano di controllare i processi organici e gli esseri organici che lei e io rappresentiamo. Quindi, sono nostri nemici. Se il dottor Norn li ritiene terreno fertile per gli studi di xenologia, è un traditore della vita. E intanto, dottoressa Takahashi, i Kyber continuano a essere agenti dell'entropia e della morte.

— Farrell… — Keiko sperò che la ripetizione del nome di battesimo potesse ammorbidire l'uomo, spingerlo a usare il suo.

— Adesso si trovano in quella che Betti chiama *kybertrance* — la interruppe lui. — Uno stato quasi indistinguibile dalla morte. E presto il loro pianeta verrà strappato all'orbita attorno a Dextro e scaraventato nel gelo di un transito.

—Verso un altro sole — fece notare, cauta, Keiko.

— Non lasci che il dottor Norn venga da lei stanotte. I Kyber lo hanno infettato con la loro essenza negativa, dottoressa Takahashi. Sta gradualmente

assumendo gli attributi di morte delle creature che considera oracoli.

Sixkiller era pazzo. Onogoro gli aveva distrutto la psiche. Immaginare che Andrik si arrendesse a un qualunque tipo di perniciosa forza antivitale significava averne frainteso il carattere. Keiko indietreggiò di un altro passo. Per quanto più basso di Craig Olivant di parecchi centimetri, Sixkiller era più alto di Andrik, snello e muscoloso, felino, solo un po' meno intenso di un gatto nei movimenti e negli entusiasmi. Metteva paura trovarsi sola davanti a lui sull'orlo esterno, deserto, della Piattaforma. E le angosciate note registrate di una composizione per sintetizzatore che arrivavano da uno degli alloggi gonfiabili non avevano il potere di placare i timori di Keiko. Anzi, la musica sembrava isolarla ancora di più.

— Visto che mi sta dando consigli — disse, cercando di soffocare ira e paura — secondo lei cosa dovrei fare?

Sixkiller parve non udire la domanda. — Il dottor Norn le farà del male — disse. — Ma farà del male a tutti noi, se continuerà ad abbandonarsi alla sua ossessione.

— E io non dovrei permettergli di presentarsi nel mio cubicolo?

—Venga nel mio—rispose Sixkiller, col sorriso più dolce che Keiko gli avesse mai visto.—Venga nel mio.

—Lei ha stretto i suoi rapporti—ribatté Keiko.—E non provo attrazione fisica per lei.

— Il capitano Hsi? Ultimamente non ha avuto il tempo di pensare a questo tipo di cose, Keiko. — (Ecco, finalmente lui aveva usato il suo nome, ma in un contesto che spinse Keiko a desiderare il ritorno a una formalità impersonale.) — E comunque, al momento io non sono legato a nessuno. Parlando unicamente dei miei rapporti personali, è ovvio.

"Sì" pensò Keiko "e a quanto pare mi consideri una stella calda ma lontana da corteggiare nel gelo di un transito. Se così è, sbagli a interpretare la mia disponibilità ad ascoltarti come desiderio o simpatia…"

Sixkiller piegò la testa, la scrutò, sembrò leggerle quei pensieri sul volto. — Buonanotte, dottoressa Takahashi — disse calmo. Infilò le mani guantate nella tasca sul davanti della giacca a vento, poi si avviò verso la sala comune e i malinconici sospiri del sintetizzatore. Keiko chiuse gli occhi sulla sua figura che rimpiccioliva.

5

—Buon Dio, Kei, cos e quello?

Andrik, con una trapunta termica avvolta attorno alle gambe, si era appena rizzato a sedere sul letto. Fissava, nella olonicchia del cubicolo, le statue luminose, e dotate di molte braccia, di Kannon, proiettate da un puntino microscopico su una tessera di plastica. Keiko si asciugò gli occhi e guardò l'uomo. Lo vide dietro un velo di lacrime, nell'alone dorato che emanava dalle immagini del bodhisattva. Il suo cubicolo era diventato il Padiglione della Misericordia, e il suo amante si era risvegliato a quella metamorfosi.

— Sanjusangendo — sussurrò lei.

— Cosa?

Keiko gli spiegò come meglio poteva. Dopo l'amore, l'aveva folgorata l'idea che i Kyber di Onogoro somigliassero parecchio alle statue di Kannon nel tempio. Non disse ad Andrik che per brevi istanti aveva visto il suo corpo come una macchina, né che quella percezione l'aveva portata a stabilire un sorprendente rapporto tra i nativi di quel mondo, immersi nell'oscurità, e i mille Budda in fieri, i mille illuminati del tempio di Kyoto. Se Kannon era sacro, allora forse anche un Kyber poteva essere sacro. E se Andrik per qualche attimo le era parso un meccanismo privo d'anima, non un organismo vivente, forse il desiderio di capire che gli ardeva dentro poteva illuminare e trasfigurare anche lui. Non era il caso che le paure di Sixkiller infettassero lei e gli altri.

Tutto è sacro, se viene percepito nel modo giusto.

— La somiglianza è superficiale — dichiarò Andrik, studiando le immagini nell'olonicchia. Le figure in primo piano erano alte all'incirca una spanna; quelle dietro diminuivano gradualmente di dimensioni, e i volti della decima fila erano solo maschere grandi un pollice, ricoperte di un'antica velatura d'oro. — A dispetto di tutte quelle braccia, Kannon ha un viso umano.

Keiko non disse niente.

— Riesci a immaginare schiere di Kyber messi in fila in un tempio buddista, spenti, emblemi della misericordia umana se decideremo di salvarli dal disaccoppiamento? Ci riesci, Kei?

— Non succederà.

— Loro si adorano a vicenda, o almeno lo facevano prima di spegnersi. Perché non dovremmo partecipare anche noi al loro rito?

— Farrell Sixkiller dice che tu hai già comincialo a farlo. — Keiko si rese conto di avere più o meno formulato un'accusa, senza la minima intenzione di farlo.

— Lui adora l'ignoranza. I Kyber sono i miei dei, e invece il suo dio è la beata ignoranza. Sarebbe questo il punto, eh?

Di nuovo, Keiko stette zitta.

Andrik si ammorbidì, giurò che l'idea di mettere i Kyber in un tempio buddista era solo una battuta, uno scherzo, come se lei non fosse arrivata a capirlo da sé.

Vedendo quanto lei fosse risentita, intuendo la profondità della sua malinconia, Andrik si lanciò in riflessioni filosofiche da strapazzo.

—A volte, Kei, penso che abbiamo raggiunto le stelle per una ragione, e una sola. Per prostrarci in adorazione al tempio dello Strano. Dopo avere lasciato deserti i nostri templi, ovviamente.

Lei ritrovò la voce. — Un'analisi troppo facile, Andrik. E poi, per i giapponesi non è vero. Templi e santuari là non sono deserti. — Era doloroso essere separata dal suo paese, e i tremuli ologrammi delle statue di Kannon rafforzavano senza pietà il suo senso di straniamento e abbandono.

— C'è una differenza? — chiese Andrik. — Fra templi e santuari?

— I templi sono buddisti, i santuari shintoisti. Il buddismo è la religione spirituale, meditativa. Il shintoismo è la celebrazione della terra, della carne. Ma non si sceglie tra l'essere buddista o shintoista, Andrik. Si finisce con l'essere entrambe le cose. Anzi, o l'una o l'altra, di momento in momento, di giorno in giorno. Come accade a me, anche qui su Onogoro.

— E i Kyber?

—Avendo "insegnato" a uno di loro—rise lei—non mi è difficile immaginare che una biomacchina ultraintelligente possa diventare buddista. Un'entità simile rappresenta il pensiero puro, Andrik, il pensiero al di là del pensiero. Però, come Sixkiller, temo, non so fino a che punto una di quelle creature potrebbe essere shintoista. Non c'è carne. Non c'è terra.

— C’è un po’ di sabbia, però — disse giocosamente lui. — Circuiti di silicio, mia Lady Kei.

Lei scosse la testa. — I giardini di sabbia, di pietra sono riflessi del sogno buddista. Come al Tempio di Ryoanji. Prima di lasciare il mio paese per Porto Luna, Andrik, ho trascorso tre ore seduta nel tempio a contemplare il piccolo mare di sabbia bianca con le sue quindici isole di pietra. Poi, il giorno dopo, mi sono unita ai milioni di persone che salivano al Santuario di Inari di Fushimi, attraversando diecimila archi di pietra vermiglia sistemati l’uno a ridosso dell’altro come… come giganteschi archetti da croquet. — Sorrise, fiera di quell’analogia transnazionale. — E io? Io ero un globulo in quel flusso sanguigno di umanità, tra corpi premuti l’uno contro l’altro fino alla cima, felice di perdermi nella calca.

—Allora quando fai l’amore sei shintoista?

Keiko sussultò, sperò che Andrik non se ne fosse accorto. — Forse. — Spense il proiettore. Le statue di Kannon svanirono. — In questa prospettiva, però, forse si dovrebbe considerare buddista l’orgasmo. Un momento di nirvana.

— Allora forse questa ibernazione di massa dei Kyber è un orgasmo comune protratto. Un periodo di illuminato pensiero cyber. Kyberpensiero. O magari è un lungo servizio commemorativo shintoista, il ricordare cosa sono stati.

— Sixkiller dice che sono morti.

— Però possono risorgere alla nostra idea di vita, Kei. Forse vivono *tramite la morte,* proprio come noi ci rinnoviamo col sonno, quando facciamo scendere l’ascensore di Morfeo ai piani non REM di coscienza sino ad arrivare ai piani REM del sogno. Il loro sonno è letteralmente morte, e i loro sogni sono profondi ma inaccessibili Kyberpensieri.

— Il sonno non riesce a rinnovare te, Andrik. Tu lo combatti. Ti risvegli sovreccitato come quando ti sei addormentato.

Nudo e tremante, Andrik scostò la termotrapunta, indossò una vestaglia. Un attimo dopo passeggiava in su e in giù. Si fermò davanti all’olonicchia.— Riaccendi il proiettore, Kei.

Lei obbedì, e ad Andrik si sovrimposero, o si fusero con lui, le immagini luminose e illusorie delle statue. Lui si scostò, lasciando che l’intera scena in miniatura balzasse all’interno dell’olonicchia.

— C’è più di una somiglianza superficiale — disse. — Kannon è

imperscrutabile, come i Kyber. I loro pensieri sono al di là della nostra comprensione. Kyberpensieri. Pensieri di nirvana.

— Allora Sixkiller ha ragione, Andrik. Non riusciremo mai a capirli, almeno non in questa vita.

Andrik ricominciò a passeggiare, distorcendo l'ologramma ogni volta che passava davanti al proiettore.— Sovraccarichi di dati, si spengono — disse, in tono meditativo. — Dormono, o meglio muoiono, per processare i dati. Entrano nella stasi, nella morte volontaria, una vera morte, con la possibilità di una resurrezione voluta da loro stessi, oppure attivata dall'esterno. Il meccanismo di questo risveglio agisce come un termostato. Li riaccende! Si ringiovaniscono tramite la morte!

— Stai parlando di un criostato?

— Sì. — Andrik si fermò, puntò l'indice su Keiko, annuì. — Esatto. Un criostato. — Riprese a camminare. — Cosa devono immaginare quando sono morti? Immaginano di essere vivi? E, quando vengono riaccesi, di essere… morti? Pensano che il risveglio li abbia di nuovo tuffati nell'illusione e nella miseria della mera esistenza?

Di fronte a quel febbrile interrogarsi di Andrik, Keiko si innervosì. I Kyber lo avevano infettato con la loro "essenza negativa", aveva detto Sixkiller, e ora le sembrava davvero che ci fosse qualcosa di freddo ed entropico nell'ossessione del suo amante per quelle creature.

— E se riuscissimo a rapire un Kyber e portarlo alla temperatura dell'azoto liquido in una criovasca? — stava dicendo lui. — Il suo cervello raggiungerebbe la velocità della luce nel ragionamento? Muoverebbe gli arti congelati talmente in fretta che non ci sarebbe più possibile seguire i movimenti?

— Andrik…

— Morte e freddo sono i loro medium naturali — continuò lui.

— Media — lo corresse lei, senza trasporto. Però in quel momento un pizzico di certezze linguistiche le appariva come un porto nell'uragano.

Ma lui si girò bruscamente a guardarla. — Forse intendevo dire medium come in una seduta spiritica. Le loro pupille laterali, Kei. Le pupille laterali sono gli occhi della morte. Chiamiamoli *tanatoscopi.* Strumenti per percepire la morte-nella-vita e la vita-nella-morte. Per me è chiarissimo che riescono a vedere cose al di là del nostro raggio, cose oltre i confini della percezione empirica e metafisica.

—Zitto—sussurrò Keiko.

— Mi è anche chiarissimo che…

— Zitto — disse Keiko, con tenera enfasi.

Andrik sgranò gli occhi, e restò a labbra socchiuse. Era immerso nel bagliore di minuscole statue; la vestaglia blu e la sua carnagione chiara erano striate d’oro. Sembrava stupefatto dall’ordine uscito dalla bocca della sua amante.

— Io ti amo, Andrik.

Lei ripeté a se stessa quelle parole, traducendole mentalmente in giapponese per la prima volta *(kimi wo aishite iru),* ammettendone la sfacciataggine nella propria lingua. Dette da un uomo sarebbero state affettate. Dette da una donna, sarebbero risultate quasi prive della sensibilità essenziale in amore. Era per quello che lei non gliele aveva mai dette, anche se fin dalla sesta settimana a bordo della *Heavensbridge* si era creato tra loro un rapporto fisico? Oh, no, era diverso. Erano stati sì amanti, ma non *l’amato* l’uno per l’altra. Una distinzione che Keiko non aveva mai capito troppo bene; ma Andrik, che era sopravvissuto a due relazioni formali, sembrava ritenerla importante e significativa. Così, esitante all’idea di possedere e di essere posseduta, perfettamente consapevole del proprio dialetto d’amore anche se a letto parlavano solo translin, Keiko aveva rispettato la richiesta che il suo amante non aveva mai esplicitato; non aveva espresso un impegno che andasse oltre l’occasionale accesso alla persona e alla compagnia dell’altro. L’amore per Andrik, lo sapeva, era un concetto astratto irraggiungibile, simile a… alle conoscenze segrete dei Kyber. Però adesso Andrik aveva cominciato a credere che, se solo gli fosse stata offerta una mezza occasione, sarebbe riuscito a comprendere il nocciolo di quelle conoscenze e a farsene compenetrare. Se così era, per quanto malsane potessero apparire le sue ossessioni nei confronti degli alieni, perché non poteva arrivare a capire anche le restrizioni e gli squarci di libertà offerti dall’amore di un altro essere umano?

— Dillo di nuovo.

Lei ripeté le parole.

E lui la soiprese dicendole spontaneamente, e con apparente sincerità: — E io amo te.—Le si avvicinò. Il bodhisattva gli velò il viso. Andrik sembrava l’immagine indecifrabile, frammentata, continuamente ripetuta, di un santo

replicato all’infinito. Sì, era proprio così, pensò Keiko, divertita e stupefatta: Andrik era stato kannonizzato.

Santo o no, lui indicò con un cenno del capo il letto.

— Non ancora — disse lei. Le era tornata alla mente l’immagine che poco prima aveva avuto di lui, le paure che aveva scatenato.

— Allora lasciati abbracciare — propose lui. — Fa freddo, e voglio solo stringerti a me, Kei.

Si coricarono sullo spartano letto di Keiko, con la termotrapunta a coprirli, le braccia intrecciate sotto il benedetto strato di caldo. Rimasero così, con le labbra di lei sulla fronte di lui, fino all’alba di Onogoro. Le mille statue illusorie di Kannon fecero la guardia.

6

Un suono di fioche campane svegliò Keiko. Si alzò, indossò il minikimono e andò all'ingresso del cubicolo. Il monitor sopra la porta le mostrò Betti Songa, già vestita e piena d'energia, in corridoio.

— Sono qui, Betti. Cosa c'è?

L'africana parlò nel microfono della parete esterna del cubicolo. — Il capitano Hsi vuole che tutto il personale scientifico si raduni immediatamente nell'osservatorio.

— Prima di colazione?

Betti rise. — Se non hai già mangiato, sì. Dormigliona. — Se ne andò.

Andrik era balzato giù dal letto ed era già quasi vestito prima che Keiko potesse riferirgli il messaggio. Un attimo dopo percorrevano assieme uno dei tunnel della Piattaforma, diretti al complesso dei laboratori. Le lenti-finestra del corridoio erano completamente incrostate da strati di brina.

— Stanotte ha nevischiato? — chiese Keiko ad Andrik.

Lui guardò i disegni astratti tracciati dalla brina sulla finestra che stavano superando. — Solo un eschimese saprebbe definire il clima che c'è stato stanotte.

Io sfrego il naso, ma non conosco il miliardo di distinzioni tra diversi tipi di neve. Grazie a Dextro, sta per tornare la luce. — Un chiarore rifratto li abbagliò, nel risorgere della luce solare.

Nella sala conferenze dell'osservatorio disposto su due piani erano presenti quasi tutti i colleglli di Keiko, meno di una dozzina di persone. Quattro membri della spedizione si erano imbarcati, su un ricognitore, in un lungo viaggio fino all'estremità sud del continente dei Kyber, mancavano da quasi otto dei giorni locali. Non erano stati convocali né gli addetti alla manutenzione né i piloti di ricognitori, per cui, grazie al cielo, Farrell Sixkiller era assente.

Keiko oltrepassò Sharon Yablon, raggiunse la terza fila di sedie disposte a ferro di cavallo attorno al podio. Era perfettamente consapevole non solo del ritardo suo e di Andrik ma anche del nervoso senso d'attesa dell'intero gruppo. Il suo personale timore era sentire annunciare dal capitano Hsi l'abbandono immediato di Onogoro in vista dell'imminente disaccoppiamento da Dextro. Andrik non l'avrebbe presa bene, lo sapeva, e nemmeno lei trovava molto attraente la prospettiva di seguire dalla *Heavensbridge* il pellegrinaggio extraorbitale del pianeta verso Laevo. Il transito avrebbe richiesto quasi due anni standard, e lei non avrebbe avuto praticamente nulla da fare. Dovevano avere a disposizione almeno altri cinquanta o sessanta giorni locali per compiere analisi genetiche sullo strano biota di Onogoro e spiare i Kyber caduti in ibernazione.

Dovevano…

Il capitano Hsi e Craig Olivant erano in piedi assieme davanti a un improvvisato leggio per spartiti musicali, ma Craig, per deferenza, si era sistemato alle spalle del capitano di un passo o due.

— Signore, signori — cominciò il capitano Hsi, che quel mattino parlava un translin privo di incertezze e di accenti orientali — il dottor Olivant mi dice che molti di voi sanno già che presto Dextro–Gemini II potrebbe effettuare un cambio legale di nome e diventare Laevo-Gemini II.

Una sonora risata accolse le parole del capitano. All'orecchio di Keiko suonò nervosa e troppo veloce, come se i suoi colleghi volessero trovare sicurezze nell'incerto appiglio dell'umorismo. Olivant ebbe un sorriso vacuo. Andrik, seduto a destra di Keiko, fissò il capitano senza mutare di un millimetro l'espressione di fredda neutralità. Il capitano non era noto per la propensione all'umorismo, nemmeno nelle occasioni in cui lo si sarebbe potuto usare.

— Comunque — continuò Hsi — se inseguiremo il pianeta con la *Heavensbridge* potremo continuare a chiamarlo con buona precisione… — Un cenno in direzione di Keiko. — …Onogoro.

Risate molto più pacate e piccoli applausi di cortesia: tutti, richiamando alla mente l'origine del nome, tratto dal mito giapponese della creazione, puntarono lo sguardo su Keiko e Andrik.

In effetti, il nome esatto sarebbe stato *Onokoro,* ma i membri della spedizione avevano trovato troppo aspra la sillaba "ko", e così l'avevano ammorbidita. Era il nome della prima isola "spontaneamente coagulata" (era

quello il significato del termine giapponese) nelle acque primordiali smosse dai due demiurghi Izanami e Izanagai che si trovavano sull'Ama no Hasidate, il Ponte del Cielo. Per la prima volta, Keiko rabbrividì al nome che aveva scelto. I Kyber si erano "spontaneamente coagulati" dal protoplasma primevo? Quale lancia lo aveva smosso? Quale mano la stringeva?

— Mi risulta che ad alcuni di voi non piaccia la prospettiva di una nuova reclusione a bordo della *Heavensbridge* per la durata di una missione del genere.

— Mi ha letto nel pensiero—bisbigliò Andrik.

—Anche a me—ammise Keiko. — Shh.

— Nel qual caso, il dottor Olivant e io potremmo avere in serbo per voi una buona notizia vagamente ambivalente. — Il capitano Hsi si trasse in disparte. — Dottor Olivant…

Quel giorno, i lunghi capelli biondi di Craig non erano fermati a coda di cavallo. Quando afferrò gli orli del leggio, per poco il leggio non cadde. Craig lo acchiappò al volo, lo risistemò, mise le mani dietro la schiena e puntò il mento verso il gruppo in un atteggiamento quasi vulnerabile, toccante. Sembrava un giovane Babbo Natale senza barba, e rubizzo.

— La buona notizia ambivalente della quale parla il capitano Hsi è questa — disse. — Dextro mostra i sintomi di una stella che sta per trasformarsi in nova. Il dottor Mahindra e io abbiamo lavorato al problema sin da quando il nostro gruppo di ricerca e ricognizione si è installato sulla Piattaforma e siamo ragionevolmente certi delle nostre conclusioni.

V.K. Mahindra era la controparte di Craig sull'astronave. Piattaforma e nave erano dotate di un'ampia gamma di spettroscopi e misuratori di calore, per non parlare dei telescopi convenzionali e dei radiotelescopi. Inoltre, la *Heavensbridge* aveva spedito una piccola sonda in direzione di Dextro, e un'altra in direzione di Laevo, pochi giorni dopo il loro arrivo nel sistema di Gemini.

Nessuno si mosse, nessuno rise, e Keiko non riuscì a trovare nemmeno un'ambivalente forma di "bontà" nella notizia di Craig.

— Tra quanto accadrà? — chiese Nikolai Taras, lo specialista dell'atmosfera.

— Difficile dirlo — rispose Craig. — Nessuno si è mai appollaiato su una potenziale nova in attesa di vederla schiudersi.

— Ci dia una stima — disse Naomi Davis, dalla prima fila.

— Forse sei mesi standard da oggi, Naomi. Forse cinque anni. Devo sottolineare che noi non ci troviamo in alcun pericolo immediato, posto che non decidiamo di restare a vedere l'uscita dall'uovo di questo fulgido uccello celeste. Mahindra ritiene che avremo come minimo due mesi terrestri di preavviso, in qualunque momento accada. Un tempo più che sufficiente per levare le tende.

— Questo significa — intervenne il capitano Hsi — che forse dovremo tornare a casa molto prima di quanto tutti noi ci aspettassimo.

— Qual è l'impatto prevedibile sulla Terra, sul nostro sistema solare? — chiese Naomi, spostandosi sulla sedia.

— Minimo — disse Craig. — Ci troviamo a trentasette anni luce da casa, e stiamo parlando di una nova, un evento piuttosto comune nei sistemi binari, non del bombardamento di raggi cosmici capaci di radere al suolo la vita che verrebbe da una supernova vicina a noi. Fra trentasette anni, è molto improbabile che un qualunque abitante della Terra si accorga dell'evento.

— Magra consolazione per i Kyber — commentò Andrik.

— Questo è probabilmente vero. Anche se Onogoro si disaccoppierà da Dextro, verrà comunque fritto, in un qualche punto nei pressi di Laevo. Se riuscirà a passare da un sole all'altro prima che Dextro diventi una nova.

Keiko restò scioccata. — Non c'è nemmeno una sola possibilità di sopravvivenza per il pianeta?

Craig scosse la testa, rifletté un attimo. — O una possibilità esilissima, o nessuna. Quella esile è talmente improbabile che il solo parlarne significa attribuirle più importanza di quanta ne abbia.

— Però…—lo sollecitò Keiko.

—D'accordo. Se Dextro avvampa nel momento esatto in cui Laevo eclissa il pianeta appena catturato, e per un intervallo sufficientemente breve, forse, dico *forse*, la congiunzione potrebbe proteggere i Kyber e le forme di vita inferiori dall'impatto più virulento dell'onda di calore. E forse no, Kei. Sì o no, ci sarebbe comunque una pioggia fortissima di particelle cariche. Se anche tu potessi garantirmi un'eclissi al momento dell'incendio della stella, con Dextro completamente nascosto agli abitanti di questo pianeta, be', non mi convinceresti mai a starmene seduto su una sdraio su Onogoro.

— Force i Kyber e il biota locale sono in grado di sopravvivere — suggerì Clemencia Venáges. — Forse hanno sviluppato conchiglie e carapaci e rivestimenti esterni proprio per situazioni di questo tipo. Insomma, sono in

molti a ritenere che ogni tanto si accendano novae a fasi alterne all'interno di un sistema binario, a causa del graduale scambio di materia. Dextro brucia il suo patrimonio in eccesso, e si calma. Laevo comincia ad accumulare il proprio eccesso con quello che gli arriva da Dextro, e prima o poi avvampa a sua volta. E così via. Forse l'evoluzione potrebbe…

Craig Olivant si aggrappò al leggio e fissò, in muto imbarazzo, il pavimento.

Naomi Davis girò la testa e si rivolse direttamente alla giovane planetologa. — È improbabile che l'evoluzione possa tenere conto di un fattore del genere. Non ci sono molte possibilità di riprendersi dalla prima esperienza! E potrebbero trascorrere milioni di anni prima di una ripetizione dell'evento. No. Sono propensa a credere che i gusci e tutto il resto siano semplici adattamenti ai periodici cambiamenti di orbita da un sole all'altro.

—E adesso il loro tempo sta per finire—disse Betti Songa.

Andrik emise un sospiro stanco. — Dovremo avvertire i Kyber.

— Quando è impossibile comunicare con loro? — chiese Betti.— Quando, anche se riuscissimo a comunicare, non possiamo fare assolutamente nulla per aiutarli? Che senso ha informarli che sono destinati a finire… fritti?

— Forse lo sanno già — disse Keiko. Rivide di nuovo le statue di Kannon a Sanjusangendo e ricordò la battuta di Andrik sul fatto di ospitare i Kyber in un tempio. Era davvero impossibile?

Heinrich Eshleman, il chimico, disse: — Sanno affrontare la morte piuttosto bene, no? Molto bene. Non sono già "morti" per buona parte del tempo?

— Zitto, Heinrich—ordinò Naomi.

— Potremmo salvarne alcuni — disse Andrik. — Se li trasferissimo in orbita mentre sono in kybertrance, cosa ci impedirebbe di immagazzinarli in uno dei moduli da carico?

— Lo impedirei io—rispose il capitano Hsi.—Non abbiamo spazio per pazzie del genere, dottor Norn, e l'etica dell'idea è discutibile.

— Mentre l'etica di lasciarli morire tutti…

— Shhh — mormorò Keiko, sfiorando la mano di Andrik.

— Potremmo indubbiamente salvare diverse famiglie di alieni, signore. Forse un centinaio di individui.

Il capitano Hsi strappò a Craig il posto al leggio. — Di queste possibilità

avremo modo di discutere in seguito. Nel frattempo, per placare il suo ribollente senso di responsabilità, dottor Norn, le ordino di discutere coi Kyber la trasformazione in nova del loro sole. Oggi stesso, se vuole.

— Se oggi sarà come ieri, signore, o come ieri l'altro, o come tre giorni fa, i Kyber non parleranno.

— Allora forse le occorre aiuto.

— Che tipo d'aiuto? Ho tentato di tutto.

— Porti con sé la dottoressa Takahashi. È una mossa logica, no? Se un cibernetico e uno xenologo non riescono a superare questa irritante impasse, ci provi un linguista, soprattutto la linguista che ha insegnato a uno di loro la lingua umana.

— La parola è inutile su una tomba — commentò secco Eshleman — se cerchi di stabilire un contatto col defunto.

— Sarei felice di tentare — disse Keiko. E notò la perplessità nello sguardo di Andrik, che stava cercando di decidere fino a che punto lei potesse veramente aiutarlo.

— Ottimo—disse il capitano Hsi. — Nel tempo che ci rimane prima di ripartire, lungo o breve che sia, ho intenzione di… — Cominciò a illustrare una nuova, complessa agenda di incarichi, in termini molto relativi, suscettibili di cambiamenti a seconda di diverse arcane evenienze astrofisiche. Keiko si sforzò di seguire il senso delle frasi del capitano, ma i suoi pensieri erano già altrove.

7

Come Andrik prevedeva, ebbero come pilota Sixkiller.

Lasciata Betti ad altri compiti nel centro di ricerca, a metà pomeriggio decollarono dalla Piattaforma sul ricognitore, un velivolo triangolare con ali semicircolari e una serie di zampe d'atterraggio retrattili. Il sole, che Keiko non poteva impedirsi di guardare con un certo timoroso scetticismo, era sospeso nella sottile atmosfera di Onogoro come una brace di sigaretta in un pezzo di carta velina violacea.

L'insediamento dei Kyber più vicino alla Piattaforma, che era stata eretta su una formazione rocciosa volutamente lontana dai palazzi alieni, distava cinque chilometri. Il palazzo del Kyber che Andrik e Betti avevano riportato con sé per le lezioni di lingua era a sei chilometri circa. Non sarebbe stato difficile raggiungere a piedi i crateri abitati più vicini, ma il capitano Hsi non permetteva passeggiate entro un raggio superiore alla decina di metri dalla base della Piattaforma.

I ricognitori erano più sicuri. Erano attrezzati con radio, scorte alimentari, cuccette, medicinali e strumenti vari. Il terreno, sul quale le nebbie si spostavano come frammenti di iceberg, dove le piante talora somigliavano a macigni, e i macigni a piante, rendeva pericolose le escursioni. Avventurarsi nei crateri era impresa adatta a esperti dal piede saldo. Proprio per quello Sixkiller, al di là delle sue doti di pilota, si era guadagnato un posto nella spedizione; e per quello Andrik, a malincuore, tollerava la sua presenza quando era necessario avventurarsi sulla pianura. Come gli antenati dei quali menava vanto, Sixkiller sapeva fare da apripista sui percorsi difficili. Lo aveva nel sangue.

Nel corso del breve volo, Keiko non attaccò conversazione né con Andrik né col pilota. Tra i sipari di nebbia che si aprivano davanti a loro studiò il paesaggio, stupita nel constatare che evocava in modo tanto nitido un campo di battaglia, o un mare lunare scavato dai meteoriti. I palazzi dei Kyber, rovine per il suo occhio inesperto, si stendevano sull'intero continente a formare una pluralità di eptacomuni, o forse un'unica metropoli di

dimensioni mostruose. Nessuno sapeva ancora quale tipo di struttura sociale possedessero gli alieni, ammesso che non si trattasse di un semplice guazzabuglio di insiemi di sette unità. Nessuno sapeva ancora qualcosa di preciso sui Kyber, a parte Sixkiller che sosteneva di sapere tutto ciò che gli interessava sapere…

“Fuori” aveva detto “tengo la bocca chiusa e faccio il mio lavoro.” Il che, rifletté Keiko, era vero alla lettera: adesso che pilotava, l’uomo era muto come un pesce.

Andrik, forse per spezzare l’imbarazzante silenzio, disse: — I palazzi dei Kyber mi ricordano sempre una qualche parte di Pompei ridisegnata dai creatori di stanze che distorcono la percezione. Ames, diciamo, o Escher. Sarebbe bello potere atterrare direttamente sull’atrio centrale di uno dei labirinti, ma con ogni probabilità spappoleremmo uno o più dei padroni di casa.

Dopo avere abbassato le zampe d’atterraggio, Sixkiller scese verso un crinale affacciato su una delle dimore aliene. Il ghiaccio brillava sulla roccia. Grandi mandala di brina si stendevano tra gli altipiani erosi in mezzo ai crateri, e Keiko vide, all’interno del cratere al quale erano diretti, il labirinto inclinato delle pareti del conidoio d’accesso scendere a spirale verso il basso. Perché non c’era un tetto? L’assenza del tetto sembrava un ironico contrappunto al meandro di pareti disposte attorno alla corte trapezoidale al centro del cratere: un brumoso spazio aperto *molto* simile a una camera di distorsione di Ames, parve a Keiko, anche se notevolmente più largo. Però, per l’angolo di discesa del ricognitore e per la nebbia che aderiva alle pareti del labirinto, era impossibile vedere uno solo degli alieni che dovevano trovarsi lì in stato comatoso. Poi il velivolo sorvolò il palazzo e, con le sue zampe da ragno, si posò sulla roccia. Erano arrivati.

Ritti sul crinale sospeso sopra il palazzo, in giacca a vento e stivali, i tre scrutarono le “rovine” dei Kyber.

— È qui che avete trovato il mio studente? — chiese Keiko.

Andrik annuì. Sixkiller, con una sorta di ferale indifferenza, estrasse il laser dalla fondina e sparò a un vicino affioramento di quarzo violaceo. Il “quarzo” si squarciò. Emise diversi sbuffi di vapore e rivelò un nucleo carnoso di baccelli o placente floreali, che avvizzirono all’istante. L’odore che uscì dal quarzo era, sì, decisamente quello dell’aceto. Una delle creature che Naomi chiamava lumacoidi, un guscio color vermiglio e panna sostenuto

da un peduncolo che sembrava una pantofola di velluto grigio, si allontanò dalla pianta litoide, e Sixkiller mirò anche a quella.

— La lasci stare — intimò Andrik.

Sixkiller rimise il laser nella fondina. Il lumacoide strisciò per diversi metri sulla gelida superficie di roccia e vegetazione simile a pietra prima di cominciare a scivolare dall'orlo.

Keiko si girò verso Andrik. — Come facciamo a scendere? E, una volta scesi, come entriamo?

— Lascia fare a Sixkiller. Ci sono parecchi ingressi alternativi attorno al cratere. Una volta dentro, però, è facilissimo perdersi e tornare sui propri passi senza rendersene conto. Un giorno, in un altro palazzo dei Kyber, non siamo riusciti ad arrivare alla camera centrale.

— Quel giorno il pilota era Milius — disse Sixkiller. — Non io.

— Lo so, lo so. Mostri a Kei il suo filo di Arianna, Sixkiller. L'infallibile ausilio dell'apripista.

Imperscrutabile sotto il voluminoso cappuccio, il pilota estrasse una fosfopenna.

— Lascia tracce sulle pareti con quella. Non ci sono effetti dannosi per i labirinti dei Kyber. La fosforescenza scompare nel giro di due giorni. Il capitano Hsi e le autorità di Porto Luna non vogliono che deturpiamo antichi monumenti.

Keiko sorrise. Come si possono deturpare rovine? Un monumento storico è semplicemente un'idea. I giapponesi abbattevano il grande santuario di Ise ogni dieci anni e ne costruivano uno nuovo, che la gente consider ava della stessa importanza storica di quello precedente.

— Scendiamo qui — disse Sixkiller, impaziente.

Li guidò lungo l'orlo dell'altopiano, tra macigni solcati dal ghiaccio e su tappeti di cactus che sembravano sassi e sibilavano quando loro li calpestavano. Quando, scendendo, raggiunsero la parete interna del cratere, Dextro scomparve nella nebbia. Per compensare la perdita di luce, Sixkiller cominciò a lasciare segni sulla pietra con la fosfopenna: nebulose scie azzurre, serpentine di chiarore nel buio. Seguendolo, cercando con gli occhi i segni di qualche apertura nella roccia, Keiko rabbrividì. Come poteva un essere dotato dell'intelligenza ampiamente dimostrabile del suo ex studente provenire da un ambiente simile? Faceva molto freddo, ancora più che all'esterno, e anche l'umidità era maggiore. Il fatto di non riuscire più a

vedere il ricognitore non la rassicurava, e il suono del ghiaccio che si spezzava tra quelle ombre nebbiose la coglieva ogni volta di sorpresa.

— Qui—disse Sixkiller.

I detriti sotto i piedi di Keiko vennero sostituiti da un pavimento che pareva fatto di grandi pietre da lastrico frantumate. Obbedendo ai cenni del pilota, Keiko e Andrik chinarono la testa, passarono sotto un arco, emersero sulla spirale più esterna del corridoio d’accesso. La nebbia saliva dal pavimento, come se al di sotto della superficie un Kyber stesse usando un generatore di bruma e la soffiasse su tra le crepe del lastrico. Solo le tracce fosforescenti lasciate da Sixkiller fornivano qualche minimo indizio sulla loro posizione all’interno del labirinto.

— Adesso sai come deve sentirsi una rana — mormorò Andrik.

— Una rana? — chiese Keiko.

— Riesce a percepire solo contorni scuri, o contrasti di luce molto forti, chiazze nel buio. Niente di più.

Sixkiller si fermò, si girò verso i due. — E a suo giudizio i Kyber hanno una percezione superiore alla nostra come la nostra è superiore a quella delle rane, vero, dottor Norn?

— È del tutto possibile, Sixkiller—rispose duro Andrik. — Ma non lo sapremo mai se lei non ci porterà a destinazione.

Il pilota esitò. Keiko temette che potesse ammutinarsi. Cosa avrebbero fatto se li avesse abbandonati lì e fosse tornato da solo alla Piattaforma, giurando che Keiko e Andrik erano rimasti vittime del terreno o dell’inattesa rapacità dei Kyber risorti? Forse gli avrebbero creduto…

Dextro, fioca sfera di luce, riapparve in alto. Non appena la nebbia lo ebbe di nuovo inghiottito, Sixkiller fece una smorfia sprezzante e si rimise al lavoro. Pochi secondi dopo li precedeva di parecchi metri, lasciando tracce fosforescenti, dichiarazioni d’accusa e sacrificio.

— Bastardo — mugugnò Andrik.

Dopo altri quindici minuti nel corridoio, dopo un involuto percorso che li portò a tratti sotto archi divisi da distanze ineguali, Sixkiller li condusse infine nell’atrio. Uno spazio aperto, pensò Keiko, felice di essere libera dalle scansioni claustrofobiche del labirinto. Uno spazio aperto.

La nebbia alle sue spalle si divise, soffiata in alto da una raffica di vento, e protese esangui tentacoli grigi verso il cielo. Riapparve Dextro. Era sospeso nella bruma sfilacciata come una lanterna cinese, grossa e rugosa e arancione.

Ciò che Keiko vide nell'atrio la colpì con una forza dirompente, come fosse entrata in un ossario.

Sei Kyber occupavano lo spazio trapezoidale. Due erano distesi su una lastra di pietra che somigliava a un catafalco, uno era congelato in una ridicola posizione accovacciata, due erano ritti sulle gambe estensibili fino all'altezza di quasi tre metri, e l'ultimo sedeva in un angolo su una sedia inesistente. Statue cimiteriali? Scheletri? Mummie metalliche? Lo spettacolo era raggelante. Nulla si muoveva, a parte qualche lembo di nebbia. L'aura della morie permeava l'atrio a un livello tale che il primo impulso di Keiko fu scappare, tornare da dove era venuta.

Ma restò ferma e fece l'ovvia domanda: — Dov'ò il settimo Kyber, Andrik?

— Ce ne sono solo sei? — Lo xcnologo contò. — Ma certo, uno è sveglio e si sta ancora muovendo. Il tuo studente, penso.

— Come fai a distinguerli tra loro?

— Non ci riesco — confessò Andrik. — Non so distinguere un Kyber da un altro, come mi succede con gli orientali.

— Allora a volte mi confondi col capitano Hsi?

Andrik, che stava sorridendo, perso nel dialogo, tornò improvvisamente serio e guardò il pilota. — No — rispose. — Però ogni tanto a Sixkiller capita.

Sixkiller, con quegli occhi da cerbiatto assolutamente tranquilli, estrasse la pistola laser e la puntò su uno dei Kyber. — Soltanto sei — disse. — Oggi, dottor Norn, potrei dimostrarle che porto il cognome giusto.

— Farrell! — esclamò Keiko, balzando verso lui.

Il pilota la schivò agilmente e puntò l'arma sul Kyber appollaiato su una sedia d'aria. Sparò. Ruotando su se stesso, sparò a ciascuno degli altri cinque alieni, mancando ogni volta deliberatamente la mira. Esili pennacchi di fumo o vapore si alzarono dalle pareti che avevano intercettato i suoi colpi.

Andrik gli balzò addosso. — Maledetto Sixkiller!

Di nuovo, il pilota schivò con sublime indifferenza, e rimise la pistola nel fodero. — Se non fossero già morti, naturalmente. Se non fossero già morti.

Keiko afferrò Sixkiller per una spalla, cogliendolo di sorpresa, e lo spinse indietro con tutta la sua forza.

— Allora perché ne manca uno? — chiese. — Se sono già morti, come ha potuto uno di loro lasciare la propria tomba e riprendere ad aggirarsi su

Onogoro come una creatura vivente?

— Come il salvatore nel quale spera tanto il suo amante, vorrà dire.

Andrik spinse via Keiko. Allarmatissima, lei lo vide spintonare all’indietro il pilota, verso il corridoio d’accesso, bloccandolo con la mano contro la parete.

— Tomi al ricognitore, Sixkiller. Tomi al ricognitore e comunichi al capitano Hsi la sua bravata e la mia disapprovazione. — Poi Andrik lasciò andare l’altro e indietreggiò.

Sixkiller non era né imbarazzato né aggressivo.

— Se crede che possa servire a qualcosa — disse. Slacciò la cintura porta–attrezzi, con il laser, le razioni alimentari, la fosfopenna e altro, e la porse ad Andrik. — Forse le capiterà di usare alcune di queste cose, se vuole restare qui senza me.

Poi, come aveva ordinato lo xenologo, si avviò nella nebbia del corridoio d’accesso, diretto, almeno in teoria, al ricognitore. Keiko si scoprì di nuovo a chiedersi cosa sarebbe successo se li avesse abbandonati…

8

Andrik gesticolò in direzione degli alieni. “Eccoli qui” significava il gesto. “Fai quello che puoi per spezzare la cybertrance.”

Keiko raggiunse la più vicina delle due figure erette e scrutò il viso altero. Forse le conveniva cominciare con un membro della famiglia più accessibile. Così, dopo avere passato in rassegna, perplessa, le varie possibilità, si fermò davanti al Kyber seduto sull’aria. Era perfettamente identico all’alieno al quale aveva dato lezioni nel centro d’apprendimento. Ma lo erano anche gli altri presenti lì, al di là di qualche minima variazione nel colore degli occhi o nelle forme delle creste. Per tutto il resto, i Kyber erano conformi a strutture fisiche altamente standardizzate. Quel fatto andava a sostegno dell’ipotesi di Sixkiller di una catena di montaggio?

Si girò verso Andrik, che si trovava un passo o due alle sue spalle. — Non ho nemmeno un nome — gli disse. — Non so come cominciare.

— Prova solo a parlargli.

Scettica e imbarazzata, Keiko tese una mano, toccò il braccio rigido della creatura.

— No! — urlò Andrik.

Il braccio reagì al tocco scattando in avanti come un micidiale boomerang, veloce e silenzioso. Keiko balzò via. Il braccio tornò alla posizione iniziale e si immobilizzò.

— Non ti avevo avvertita? — chiese Andrik. — Toccarli costituisce uno stimolo pericoloso. Parla e basta.

Più rincuorata che spaventata, visto che anche un movimento automatico implicava una possibilità di vita, Keiko si posizionò direttamente di fronte all’alieno e si chinò in avanti a confidargli un segreto.

— Kyber — gli mormorò — Kyber, sono Keiko Takahashi, e ti ho insegnato la lingua della specie umana.

Una folata di vento soffiò nel pozzo, evocando una musica melanconica. Keiko, Andrik e i sei rigidi Kyber erano *all’interno* di quel gemito. Il sussurro di Keiko venne smorzato dal suono, e l’alieno non si mosse.

— Più forte — consigliò Andrik.

Mettendosi in competizione col vento, lei disse: — Sono Keiko Takahashi, e ti ho insegnato…

—Mi hai insegnato un sistema fonico di comunicazione — disse una voce da soprano, alle spalle di Keiko. Lei e Andrik si girarono: uno dei due Kyber alti tre metri abbassò le gambe retrattili fino a scendere a un'altezza più vicina a quella di un essere umano. Ancora gigantesco, si spostò avanti, come per chiuderli nell'angolo dell'alieno seduto. — Per meglio dire, me lo hai insegnato con le lezioni che hai dato al nostro precedente primo, che ha informato in mente e in corpo le famiglie vicine.

Keiko e Andrik indietreggiarono e scopersero che il Kyber alle loro spalle si stava sollevando dalla posizione seduta con un movimento fluido, armonioso, che sembrava sfidare la gravità. Senza nemmeno muovere i piedi si portò in posizione eretta, poi raggiunse la stessa torreggiante altezza del Kyber che aveva appena parlato. Pochi secondi, e altri tre alieni tornarono alla vita. Solo i due sdraiati schiena contro schiena sulla lastra di pietra, a ridosso di una parete dell'atrio trapezoidale, rimasero prigionieri del coma.

— Allora non sei tu il mio studente? — chiese Keiko al primo Kyber risorto, turbata dall'isolamento e dalla netta posizione di minoranza sua e di Andrik.

— Siamo tutti il tuo studente — disse il Kyber che quasi l'aveva colpita col braccio. — Quindi la tua voce ci è familiare. Quando tu ti rivolgi direttamente a noi, Lady Keiko, ci leviamo e cantiamo.

Gli altri tre risorti si portarono dietro il primo. Uno intonò: — Anche se non sono mai stato seduto con te nel centro d'apprendimento e se non ho studiato per ore i rudimenti del translin, sono sempre il tuo studente.

— Come lo sono io—fece eco il secondo risorto.

— Come lo sono io—cantò il terzo.

Incombevano sui due esseri umani come statue meccaniche assurdamente grandi, figure distorte uscite da un incubo o da un viaggio nella droga. Erano appena riemersi dai profondi abissi della kybertrance, ma apparivano pieni di vita e curiosi. E negli ultimi dieci secondi avevano offerto su se stessi più informazioni di quante ne avesse concesse in una cinquantina di giorni locali lo studente di Keiko.

— Siete tutti il suo studente? — chiese Andrik al gruppo di alieni, tenendo una mano sul braccio di Keiko.

— Indubbiamente — disse languido il primo risorto. — Tutti noi, nel più totale dei sensi. — Come a indicare ogni cratere abitato della pianura, il suo braccio si aprì teatralmente ad arco in direzione dell'orizzonte, delle molteplici rovine. Un gesto voluto, capì Keiko. Un ausilio visivo simile alle goffe ellissi di Olivant, persino alla coreografia automatica delle sue stesse mani…

— Adesso tutti i Kyber di Onogoro sono in grado di parlare translin? — Andrik era stupefatto. — Non ditemi che siete telepatici!

— Richiesta accettata — disse il portavoce della famiglia.

— No! — urlò Andrik, agitando le mani nell'aria. — Ditemi! Quando vi trovate in kybertrance siete tutti in contatto inconscio, o forse paraconscio, tra voi, non è vero? Menti in risonanza? Una coscienza globale?

I quattro Kyber risorti rimasero a bocca spalancata, non senza una deliberata ironia, parve a Keiko. Notò anche che le pupille laterali delle creature, grandi circa il doppio del normale, splendevano. Di tanto in tanto, un alieno ruotava la testa massiccia per guardarli con una zona periferica dell'occhio, come se stesse tentando di proiettare nella loro stessa anima un oftalmoscopio metapsichico.

— Perché non potevate parlare con Andrik o Betti o Farrell? — chiese lei. — Perché avete dovuto aspettare me?

— Siamo il tuo studente — rispose il primo Kyber risvegliato.

— Ma potevo anche non venire mai qui. Prima di oggi, non ero mai scesa all'interno delle vostre abitazioni. Io lavoro soprattutto nella Piattaforma.

— Aspettavamo le lezioni che tu ci porti.

—L'unica lezione che porti lei—disse Andrik, scrutando le espressioni da santarellini degli alieni—potevate riceverla da chiunque di noi. Il vostro maledetto sole sta per esplodere!

— In effetti Dextro, che tu definisci "maledetto", emette principalmente radiazioni di lunghezze d'onda nell'ordine degli ångstrom… — L'alieno si interruppe, inclinò la testa. — Ma non usiamo il linguaggio tecnico, Lady Keiko. La lezione che tu ci porti non va persa né in chi ce la comunica, né in noi al momento del suo arrivo. L'abbiamo anticipata e imparata a memoria. L'esposizione delle tue conoscenze è ciò che abbiamo tenuto in serbo per il tuo arrivo.

Andrik, perplesso, si girò verso Keiko. — Stanno dicendo che lo sanno già.

— È ovvio.

Lo xenologo puntò l'indice verso il cielo. — Vi rendete conto che Onogoro si disaccoppierà da Dextro a causa del pianeta interno? Che Laevo potrebbe o non potrebbe ricatturare il vostro mondo? Che Dextro inevitabilmente si trasformerà in nova ed emetterà raffiche di gas distruttivo ad alta velocità? Capite davvero la serietà della situazione?

— In tutta la sua gravità—rispose il portavoce della famiglia.

— Ma ci scherzate sopra, ne ridete — urlò Andrik, pigmeo che gonfiava le penne davanti ai titani. — La verità vera è che il vostro mondo è condannato, e voi con esso!

— In simili circostanze — cantilenò il Kyber — appare essenziale appellarsi a una forza superiore.

L'espressione di Andrik era incredula. — Come? Pregando?

— Orare est laborare. La nostra preghiera è il nostro lavoro. Recitiamo orazioni nel laboratorio delle nostre anime.

— Pregherete una forza superiore di spostare Onogoro su un'orbita attorno a Laevo che possa salvarvi? E le vostre preghiere faranno concretizzare l'orbita che desiderate?

— Noi preghiamo noi stessi, Lady Keiko — disse l'alieno, ignorando Andrik.—Ognuno di noi è un dio a turno. Noi tutti veneriamo il septaprimo, e ognuno di noi lo diventerà a turno, nel ciclo della nostra apoteosi.

— Apoteosi?

— Non sto parlando della kybertrance ma del normale mondo sociale che al momento stiamo condividendo con voi.

Confusa, Keiko annuì in direzione dei due alieni immobili, schiena contro schiena, sulla lastra di pietra grigia. — Anche loro sono dei, a intermittenza?

— Anche loro, che ci mantengono in sottocollegamento e salmodiano nel sonno di morte un versetto della preghiera del nostro popolo.

— Non si muovono i mondi coi salmi o con la magia — protestò Andrik. — La *Heavensbridge* non è terribilmente grande, però…

— Dobbiamo temere la sua scarsa grandezza, Lady Keiko, o gli allettamenti della grandiosità umana?

— Ma porca miseria! — Andrik interruppe brutalmente il Kyber e Keiko. — Se vi spegnete, se entrate in kybertrance, o ibernazione, o quello che è, potremmo mettere al sicuro con noi un centinaio o più di voi.

— Forse — commentò, cauta, Keiko.

— Portarvi in salvo sul nostro mondo, a trentasette anni luce da qui. — Andrik indicò il cielo, fece una smorfia. — È una delle tragedie dell'universo scoprire che una razza intelligente si evolve nel corso delle ere solo per essere spazzata via da… da un assurdo accidente cosmico—concluse, amaro.

Un Kyber alle spalle del portavoce scrutò le nebbie che nascondevano Dextro e intonò: — Niente è accidentale, tutto si fonde, le morti sono significative, la vita ha una causa.

— Ma la coincidenza tra la vita e un evento che la stermina — asserì Andrik—*è* un accidente!

—Rientra nel piano di una stella—disse il portavoce. — In quanto al piano del nostro pianeta, cammineremo sotto il fulgore e l'ombra di Laevo. Luce e ombra ci faranno da scudo.

— Craig ha detto che è possibile — rammentò Keiko ad Andrik. — Il nuovo sole potrebbe schermare l'esplosione del vecchio.

— Ma cosa garantisce quel particolare allineamento? — protestò Andrik. — Voi non avete garanzie.

— Nella comunità di famiglie leggiamo i segni dei soli e decifriamo i loro messaggi.

Keiko si chiese se fosse possibile. La specie umana aveva approntato da tempo sintesi sperimentali tra l'organico e il meccanico: cervello e computer interfacciati, arti danneggiati che lavoravano in simbiosi con sofisticate protesi, sistemi meccanici capaci di ricevere input sensoriali. Ma un essere umano sarebbe mai riuscito a vedere il vento solare, o i raggi X, o il tessuto del metaspazio? A quanto sembrava, i Kyber avevano acquisito quelle capacità, le avevano incorporate nella propria evoluzione, forse si erano addirittura ristrutturati lungo linee di sviluppo biomeccanico per raggiungere uno stato di percezione superiore. La specie umana poteva sperare di fare lo stesso?

— Nascete o venite costruiti? — chiese d'impulso Keiko, pensando a Sixkiller e alla sua implacabile ostilità nei confronti degli alieni.

— Nasciamo — intonò il portavoce della famiglia.

—Nasciamo, nasciamo, nasciamo. Nasciamo a Betlemme. Ogni cratere è una culla, ogni labirinto una mangiatoia. Come voi e i vostri dei, i Kyber nascono.

— Ma siete tutti adulti—disse Keiko. — Dove sono i bambini? Non dovete crescere fino a raggiungere lo stato adulto?

— Certo che dobbiamo crescere. — Il Kyber si sollevò di mezzo metro, poi tornò, senza il minimo sforzo, ad abbassarsi. — Il bambino è il padre del clan. Non ci sono più stati bambini tra noi da cento rivoluzioni, dopo l'ultimo disaccoppiamento di Onogoro da Laevo. Però, Lady Keiko, dopo la nostra partenza da questa orbita instabile ci saranno di nuovo bambini.

— I vostri cicli di nascita, i vostri periodi di gestazione, conispondono ai periodi di transito tra i due soli? — Andrik guardò Keiko, poi di nuovo il compiacente alieno. — Il che significherebbe che avete figli non più spesso di… di quanto? Ogni duemila anni circa.

— Eventi benedetti — disse il Kyber, laconico.

— E maledettamente rari — ribatté Andrik. — Con tassi di natalità a questo livello, come riuscite a sostituire quelli di voi che muoiono? Oppure voi non morite?

— Spesso—rispose il Kyber. — Tutti noi moriamo spesso.

— Allora siete immortali? Queste "piccole morti" sono un metodo per sconfiggere la Morte?

— Sono un metodo di conoscenza — disse l'alieno.

Keiko guardò Andrik aggirarsi tra i quattro Kyber risorti, studiare ogni viso e tentare invano di controllare l'eccitazione. Tutte le volte che si girava verso lei, nei suoi occhi brillava la luce di Dextro, e la piega della bocca tradiva un senso di trionfo, o di rivincita attesa molto a lungo. Sembrava ora compiaciuto, ora ammutolito; ma era anche chiaro che provava una genuina gratitudine nei suoi confronti per ciò che lei lo aveva aiutato a fare, di qualunque cosa si trattasse. "Lady Keiko" le dicevano gli occhi di Andrik "ti sei dimostrata aliena e ammirevole quanto gli abitanti di Onogoro. Eppure, a essere sincera, lei quasi non capiva cosa avesse fatto…"

— Conoscenza di cosa? — chiese Andrik. — Dei segreti dei cicli vitali dei vostri soli? La risposta all'enigma del significato ultimo? Se non potete dirci *cosa* sapete, diteci *come* sapere ciò che sapete voi.

Il portavoce si scostò dagli umani che lo stavano interrogando, fissò ritualmente il cielo, poi riportò su Andrik e Keiko quello sguardo impenetrabile. Le pupille laterali si erano gonfiate sino ad assumere le dimensioni e il colore di chicchi d'uva troppo maturi. I brandelli di carne attorno alle braccia scheletriche schioccavano nel vento come mortaretti.

— Impossibile — disse. — Dirvelo è probabilmente impossibile. Però mostrarvelo, sì, resta una possibilità.

9

Keiko e Andrik rimasero nel palazzo dei Kyber per quasi altre tre ore, a spiegare, discutere, meravigliarsi. Nella cintura porta–attrezzi di Sixkiller c'era anche un microregistralore, che Andrik usò per immortalare le arcane dichiarazioni del portavoce della famiglia. Per la maggior parte, le sintetiche frasi dell'alieno possedevano la succinta laconicità dei *koan*, enigmi zen proposti da una macchina vivente, oppure il sapore acido delle battutacce pensate e pronunciate a cuor leggero. Più la loro permanenza lì si prolungava, e più Keiko si meravigliava della scarsità di informazioni offerte da quelle risposte; a meno che lei e Andrik non fossero semplicemente troppo ottusi per estrarle dal complesso marasma verbale. Forse il freddo aveva qualcosa a che fare con l'apparente incomprensibilità degli aforismi dei Kyber. In ogni caso, dopo la prima ora di domande e chiacchiere, due degli alieni ripiombarono all'improvviso nella kybertrance, immobilizzandosi nelle posizioni che avevano in quel momento, e un terzo uscì dall'atrio e si avviò nel labirinto. Le ombre del tramonto si addensarono nella nebbia, e il vento prese forza.

—Lasciate che vi portiamo via da questo pianeta prima che il vostro sole esploda—implorò per la decima o dodicesima volta Andrik.—Almeno qualcuno di voi.

— La tua offerta di trasformare la *Heavensbridge* in un'arca di Noè è indubbiamente motivata da buone intenzioni — concesse il portavoce della famiglia. — Ma la "salvezza" alla quale vorresti portarci potrebbe, forse, essere nemica della nostra essenza. E comunque, tu non comprendi a fondo l'arte del timoniere, col che intendiamo la capacità di guidare la direzione che un processo deve prendere.

— Quale processo?

— Pensiero e matapensiero, mondo e metamondo, cosmo e metacosmo. I tuoi occhi non ti permettono ancora di guardare oltre la soglia di questa realtà, dottor Norn. Tu non sei ancora congiunto con le tue macchine.

— Dimmi come…

— Laevo sorgerà presto, e voi dovete tornare alla vostra Piattaforma. Venite a trovarci al Rito della Congiunzione, quando scongiureremo di nuovo l'influenza di Dextro e ci ricreeremo in base ai precetti di una luce diversa.

Il Kyber ruotò la testa, si alzò di diciotto o venti centimetri, poi improvvisamente interruppe ogni operazione organica visibile. Keiko e Andrik si ritrovarono soli tra i gusci immobili di sei intelligenze aliene. Il Kyber che si era allontanato prima, come per una sorda impazienza o per noia, non era tornato. Andrik spense il microregistratore. Sembrava finalmente pronto a lasciare l'atrio: quel giorno non sarebbero riusciti a concludere altro, e probabilmente Sixkiller cominciava a pensare che non li avrebbe più rivisti.

Guidati dalle tracce lasciate dalla fosfopenna, seguirono in senso inverso lo stesso percorso all'interno del labirinto. Keiko stava zitta. Faceva troppo freddo per pensare o parlare.

Usciti dal labirinto, si arrampicarono sulla ripida parete del cratere, coperta d'ombra. Sopra il crinale, a quaranta o cinquanta metri di distanza, era appollaiato il ricognitore. Sembrava una grande vespa argentea. Dextro stava tramontando, e Laevo era basso all'orizzonte, piccolo cerchio compatto che pugnalava la nebbia con una luce candida, come di ossa. La cosa che sorprese di più Keiko fu l'apparizione dei due Kyber immobili a lato del ricognitore: santi medievali sui trampoli. Lanciò ad Andrik uno sguardo stupito, e assieme si arrampicarono di corsa sul crinale, per scoprire cosa stesse succedendo.

— *Kei ko* — intonò una melodiosa voce femminile al loro avvicinarsi. — La mia insegnante, la mia madonna. La tua durezza è anche la mia.

Sixkiller era in mezzo ai due alieni, con la schiena appoggiata al velivolo, quasi volesse proteggere una proprietà del gruppo di spedizione terrestre da una minaccia che non gli era ancora del tutto chiara. Giungendogli più vicina, Keiko vide che gli occhi del pilota ardevano di apprensione e risolutezza. Quando li scorse, fu visibilmente sollevato. A gesti concitati, li sollecitò a raggiungerlo in tutta fretta.

— Ha trovato il mio studente—gli disse Keiko.

— Quest'altro qui ha trovato me — rispose il pilota, passando lo sguardo avanti e indietro tra i due Kyber. — E poi è spuntato il suo… il suo studente.

Le dita dell'ex eptaprimo carezzarono il muso del ricognitore. —Io ho volato su questo, sì?

—Sì—disse Andrik.—Voi non avete mezzi meccanici di trasporto?

— In massima parte viaggiamo con la mente — ribatté il Kyber. — Per il resto, le gambe ci portano dove vogliamo andare.

— Pistoni — disse Sixkiller. — Le loro gambe sono pistoni.

— Ci hanno detto che nascono — si sentì dire Keiko.—Non vengono prodotti, costruiti. *Nascono.*

— Si sono messi di sentinella qui un po' di tempo fa, ecco quello che so. Prima uno, poi l'altro. E, con loro qui, non funzionavano né la radio né il motore del ricognitore. Alla fine… Alla fine sono uscito e gli ho detto di piantarla. Non hanno battuto ciglio. Nessuna reazione.

—Ha cercato di lasciarci qui?—urlò Keiko.

—Non voi, per la miseria! Loro. Dopo avere tentato di comunicare via radio.

Lo studente di Keiko inclinò la testa.—Volevo porgerti un altro saluto, Lady Keiko. I miei fratelli consorti mi hanno informato della tua presenza nel palazzo, e questo… — Annuì in direzione del secondo Kyber. — Questo è venuto a spogliarmi di una parte di ciò che ho raccolto per conto della nostra famiglia.

L'alieno staccò da un gancio all'altezza della vita, di osso o forse di metallo, la carcassa di un lumacoide. Protendendosi oltre Sixkiller, la passò al fratello, che in pochi istanti tolse diversi dei gusci che la ricoprivano.

"Cibo" si disse Keiko. "Cibo, forse, per il metapensiero…"

— Mangiano — disse al pilota. — Nascono e mangiano. Quale altra prova della loro natura organica vuole, Farrell?

— Io non voglio nessuna prova. Voglio andarmene da qui.

Andrik si girò verso lo studente di Keiko, che ora aveva la stessa altezza degli esseri umani, e appariva a un tempo placido e in attesa. — Cos'è il Rito della Congiunzione? — chiese. — Prima che tutti quanti lì sotto si congelassero di nuovo…—Indicò con l'indice il cratere. — Siamo stati invitati a partecipare a una cerimonia che ha quel nome.

— Sì. Venite. Al distacco da Onogoro.

— Ma cos'è?

— La condivisione di dati che preparano al transito. Il festeggiamento di concepimenti. L'obbedienza alle forze dell'uscita.

— Ha a che fare con la nascita, allora?

— Nascita, resurrezione, rinnovamento, e vita. Tutti su strati di coscienza

irraggiungibili a chi non è congiunto.

— E allora noi come diavolo riusciremo a partecipare? — chiese Sixkiller ad Andrik e Keiko. — Portiamo i cavi e ci colleghiamo al Kyber acceso più vicino?

Il Kyber strappò dal proprio braccio destro un brandello di carne e lo porse a Sixkiller.—Mangia questo in ricordo di ciò che non sei mai stato— disse, non senza tenerezza.

Il pilota colpì le dita tese del Kyber, imprecò sottovoce. La carne strappata svolazzò verso le rocce velate di brina. Keiko andò a recuperare il tessuto che era stato offerto e cercò di esaminarlo nella luce moribonda. Finalmente, il campione biologico che aspettavano da tanto tempo; anche se Sixkiller, nella sua furia, stava ignorando l'importanza del fatto. A dire il vero, non sembrava più commestibile di un laccio da stivali. Mentre lei lo studiava, Sixkiller, offeso da tanta attenzione per quell'orrore, spalancò il portello del ricognitore e con un balzo acrobatico si lanciò sulla scaletta che portava a bordo del velivolo.

Andrik non si accorse nemmeno che li aveva lasciati. — Perché per tanti giorni vi siete immersi nella kybertrance, o nel sonno di morte, o come volete chiamarlo? — chiese, riproponendo una domanda che gli alieni nell'atrio, comunque lui la formulasse, avevano sempre ignorato.

— Per concepire di nuovo noi stessi — rispose il Kyber, enigmatico. — Per emanare un programma per il transito. Per programmare le nostre mete in base alla luce di Laevo.

Keiko si rialzò dalla posizione inginocchiata. Aveva in mente una domanda tanto assurda da sentire il bisogno assoluto di formularla ad alta voce. — Ognuno di voi — cominciò—è… be', *incinto*?

— Due di noi lo sono — disse l'ex septaprimo. — I due che avete visto sdraiati in unione paracybergamica su un comune letto di nascita. Sì, fecondati dalle note di grazia del nostro salmo al Dio-oltre-le-galassie, sono incinti di dati. E in ogni septacomune, Lady Keiko, due Kyber sono uniti nel sonno di morte per la lunga gestazione.

—E uni ti anche—ipotizzò Andrik, indicando con un cenno della mano l'ampio, desolato paesaggio della pianura dei Kyber — con ogni altro membro della vostra specie immerso nel sonno di morte, ovunque si trovi.

— Dobbiamo andare — gli disse l'alieno. — Attendono il nostro ritorno tre che hanno fame e due che processano informazioni per convertirle

nell'incarnazione più adatta.

— Un neonato kyber? Uno per ogni famiglia? Un bambino con due genitrici e come minimo cinque padri? Oppure dovrei dire "processori" e "programmatori", se tra voi il concepimento è un atto tanto intellettuale quanto sessuale?

—Buonanotte, Lady Keiko.—L'ex septaprimo si erse all'istante in tutta la sua imponenza. Seguito dall'altro Kyber, si avviò sul crinale verso il palazzo affondato nel terreno, Cicogne metalliche su una spiaggia rocciosa, scomparvero senza fretta nella loro cittadella di pietra.

Keiko, d'impulso, assaggiò la striscia di carne che il suo ex studente si era strappato dal braccio. Era amara, con un gusto come di allume e una consistenza che ricordava quella del chewing gum o del polipo. Spruzzò nella sua saliva molecole aliene. Prima che lei potesse sputare per liberarsi di quel sapore, un minuscolo grumo di elementi in traccia di Onogoro le scivolò in gola. Dopo che lo ebbe sputato, si ripulì la bocca col guanto e mise il residuo di kybercame nella tasca della giacca a vento.

Andrik rise senza allegria. — La conservi? Come souvenir? Col sapore che deve avere, a giudicare dalla tua faccia?

— Rifletti, Andrik. — Keiko scrutò lo xenologo, perplessa di fronte a una mente che poteva perdersi nell'inseguimento delle verità ultime e ignorare, ottusamente i dettagli quotidiani del lavoro di ricerca. — Darò questa carne a Eshleman e Naomi. Che la analizzeranno. Da quando siamo qui, non abbiamo ottenuto dai Kyber nemmeno l'equivalente di un frammento d'unghia da mettere sotto i nostri microscopi.

Il sapore amaro le era rimasto in bocca. Aspettò che illusioni ottiche dalle tinte pastello sbocciassero nella sua testa, che un fuoco di ghiaccio liquido si spandesse sulle membrane delle sue viscere. Non accadde nessuna delle due cose.

Il sapore svanì, restò solo un ricordo nelle narici.

— Ma certo — disse Andrik. Però aveva parlato con gli arcangeli, e il suo sorriso era remoto, serafico.

Tornarono in volo alla Piattaforma come ore prima erano volati alla pianura di Onogoro: in un silenzio che tutti e tre rispettarono.

10

Trascorsero sette giorni, una settimana a voler contare in base ai ritmi della Terra, ignorando il fatto che Onogoro non aveva una luna ma solo un pianeta ad alta densità, Il Pensieroso.

L'esame del frammento riportato da Keiko rivelò che la kybercame somigliava nella composizione cellulare alla carne umana, per lo meno nella presenza di cromosomi e di acido nucleico. Anche a trentasette anni luce da casa, il DNA era il DNA, un fatto che Naomi Davis ed Heinrich Eshleman avevano già confermato con le ricerche su altre forme di vita locale. Però esistevano alcune anomalie e differenze.

Oltre alle molecole a elica del DNA presenti nel nucleo di ogni cellula kyber (molecole che, stese in tutta la loro lunghezza, sarebbero risultate quattro volte più lunghe di quelle presenti nelle cellule umane), Naomi ed Heinrich trovarono minuscole strutture a traliccio che l'amica di Keiko battezzò "criptosomi". Possedevano tutte proprietà cristalloidi. Cosa ci facevano quei cristalli all'interno della più basilare fra tutte le unità organiche, la cellula? Nemmeno i lumacoidi e le pseudotartarughe del pianeta rivelavano una struttura simile, nelle cellule prese dalle porzioni carnose dei loro corpi come in quelle provenienti dai gusci organici. Quindi, per quel punto i Kyber erano diversi da ogni altra forma di vita la cui struttura genetica fosse stata studiata dagli scienziati della spedizione. Ma i criptosomi delle cellule kyber sembravano corpi inerti, senza uno scopo o una funzione identificabili, e Naomi non era in grado di spiegare il significato di quella differenza.

— Deve avere qualcosa a che fare col loro modo di essere — disse Keiko, muovendosi nell'acqua della grande vasca di plastica installata sotto la copertura impermeabile della zona bagno della Piattaforma. In alto, oltre il robusto strato di polietilene, si intrecciavano le tonalità rosa e viola di un tramonto alieno.

Naomi le stava di fronte nell'acqua in languido movimento, le braccia stese su una ringhiera d'appoggio.

— Oh, senza dubbio — ribatté. Era rossa in viso, e nei suoi occhi ardevano residui di stanchezza. — Abbiamo creature che sembrano fatte per metà di pelle e per metà di vecchi appendiabiti e paletti d'alluminio, e nelle loro cellule nuotano piccoli cristalli. Il che parrerebbe indicare una fusione tra elementi apparentemente incompatibili, e collima con l'aspetto esteriore di quei loro enormi corpi scricchiolanti.

— Non scricchiolano — la corresse dolcemente Keiko.

— No? Può darsi. Heinrich pensa che i criptosomi potrebbero essere, nella fisiologia dei Kyber, la prova della presenza di un insidioso agente contaminante nell'ambiente. Un agente che ha a che vedere col fatto che Dextro sta per trasformarsi in nova, secondo lui.

— Tu non lo pensi?

Naomi atteggiò le labbra a una smorfia ridicola.

— Non lo pensa nemmeno Heinrich, se vuoi sapere la verità. Sta solo tirando a indovinare. Tutti noi tiriamo a indovinare.

— Qual è la tua ipotesi, Naomi?

— La mia ipotesi è che i criptosomi abbiano un ruolo importante nella riproduzione delle cellule kyber e forse anche dei Kyber in quanto individui. Penso che i criptosomi, che fra parentesi non hanno mosso un accidenti d'un dito in laboratorio, anche se il frammento di carne che ci hai portato non è ancora morto… Be', ecco, i criptosomi potrebbero replicarsi nel contesto della replicazione del DNA. Ballano un po' assieme.

— I cristalli e l'acido nucleico?—chiese Keiko, scettica. — Non è possibile, giusto?

Naomi chiuse gli occhi, strinse la narici con pollice e indice di una mano, e si immerse. Riapparve in superficie sbuffando, grondando acqua. Goccioline scendevano dalla massa arruffata di capelli, che lei scrollò vigorosamente. — Wow! Wow! — Aprì gli occhi: diamanti gocciolarono sulle sue ciglia, e le pupille si contrassero fino a diventare puntolini di grafite.

— Non sul nostro ricco pianeta verde—esalò.—Per quanto ne sappiamo. Ma qui, Keiko, qui io penso che i quattro diversi composti dell'azoto del DNA influenzino in qualche modo i legami atomici dei criptosomi e li attirino nella graziosa molecola elicoidale dell'ereditarietà. Una volta entrati lì, sono già parte del programma. Dettano le caratteristiche ereditarie esattamente come i componenti del nostro DNA. ECCO cosa penso.

— Non lo capisco.

— Nemmeno io. Però è interessante che esistano quattro composti dell'azoto nel DNA e quattro tipi di legami a traliccio nei cristalli, non ti pare? Lascia pure che i genetisti terrestri sogghignino. La biologia cellulare dei Kyber suggerisce che hanno sviluppato un metodo per codificare in una singola cellula tanti dati ereditari che tutte le biblioteche e i centri d'apprendimento mai costruiti potrebbero contenerne solo una minima parte, anche mettendo assieme tutti gli archivi elettronici disponibili.

— Naomi! — Keiko afferrò la ringhiera alle sue spalle e vi si aggrappò con una mano.

— Non sto esagerando. Non troppo, comunque.

— Perché tanta complessità? I Kyber hanno dimensioni umane, relativamente parlando. Di certo non sono creature di dimensioni planetarie con oceani che fungono da cervello e montagne che fanno da spina dorsale. Una parte di quelle informazioni cellulari deve essere ridondante.

— Senz'altro. E pensa alle possibilità di errori genetici, di mutazioni, con il numero praticamente infinito di appaiamenti delle basi, ognuno contrassegnato da un asterisco che indica una pignola nota a piò di pagina criptosomica. Cristo! — Naomi, come una bambina in una tinozza, affondò il viso nell'acqua e sbuffò vigorosamente. Ansante, rialzò la testa, scrollò le treccine grigie inzuppate d'acqua. — Incredibile che abbiano tutti un aspetto così uniforme, no?

Keiko prese una pietra pomice e la sfregò in mezzo ai seni. — Come fossero usciti da una catena di montaggio. Il che è esattamente ciò che Sixkiller continua a sostenere, nonostante la carne che ti ho portato e la loro asserzione di nascere. — Sorrise, rapita. — Dicono di nascere a Betlemme. Dicono che ognuno di loro è un dio.

— Può anche darsi che l'apparente ridondanza di tutte quelle informazioni genetiche non sia affatto una ridondanza, Kei. Diciamo che solo una parte è delegata a definire la struttura fisica, mentre ciò che resta, la maggioranza del materiale, scommetterei, codifica dati su tutto, dal demonio ai profondi mari azzurri.

Nonostante il rilassante sciabordio dell'acqua, il polso di Keiko accelerò. Ricordò che un giorno Andrik aveva fantasticato sull'idea che gli alieni si servissero della kybertrance per processare i dati dai quali venivano periodicamente sovraccaricati nei momenti di veglia. *Dati.* Quella parola rispuntava di continuo, come una carta da gioco segnata o una moneta falsa.

E Andrik… L’ultima notte che avevano trascorso assieme era stata la notte dei mille fulgidi bodhisattva della Misericordia, alla vigilia della loro prima uscita congiunta nella pianura.

Da allora, lui le aveva fatto del male…

— Dati? — si scoprì a ripetere.

— Assolutamente sì. In realtà è una sorta di paradosso. I Kyber potrebbero avere incorporato dati extrasomatici, fatti se vuoi, nella loro fisiologia cellulare. Ovviamente, quei dati codificati non varrebbero una scorreggia se i Kyber non possedessero anche un qualche mezzo innato per decodificarli e assorbire le informazioni a livello intellettuale. Cosa che fanno. La kybertrance è probabilmente l’agente biologico del trasferimento.

— Andrik ha detto qualcosa di simile una settimana fa.

— Andrik è molto acuto, Kei. Capisce benissimo i Kyber, almeno quanto capisce se stesso… o te.

Keiko gettò la pietra pomice per terra e si sollevò al centro della vasca. Il suo cuore era un martello pneumatico sotto il petto nudo.

— Scusa — disse Naomi, ma distrattamente.—Andrik ha anche detto che un neonato kyber deve essere un genio, in base agli standard terrestri?

— No. — Keiko rispose a malincuore. Non voleva nemmeno pensare a ciò che Andrik aveva o non aveva detto.

— È lì che entra in gioco l’aspetto genetico. Un neonato umano è un foglio di carta bianca sul quale ci si appresta a scrivere, però nessuno sa se verrà coperto da scarabocchi insignificanti o da sublimi versi poetici. Un neonato kyber, invece, sin dal primo momento è un’enciclopedia di dati extrasomatici che aspettano solo di essere applicati alle difficoltà della vita nel suo particolare ambiente, cioè il sistema di Gemini. Condivide con ogni altro Kyber un’esperienza comune.

Keiko agitò i piedi nell’acqua. — Difficoltà come passare da un sole a un altro ogni poche migliaia di anni? Difficoltà come il fatto che Dextro stia per trasformarsi in nova?

— Be’, la situazione è questa, no? Io però penso che una delle difficoltà più ardue per i Kyber possa essere stata l’anivo della *Heavensbridge* e di tutti noi, goffe creature sbarcate dalla nave nella speranza di riuscire a capirli. Per questo uno di loro si è presentato a prendere lezioni di lingua, dalle quali ha appreso anche grosse quantità di storia, letteratura e pensiero scientifico della

specie umana. Il loro metabolismo potrebbe richiedere dati astratti almeno quanto richiede cibo organico.

— Da come li descrivi, una volta in possesso della necessaria quantità di dati dovrebbero essere del tutto autosufficienti. — Keiko, continuando a nuotare, fissò l'ecologa, ne studiò il viso amabile, grassottello. Anche il fatto di galleggiare nell'acqua era un piacere. — Però, la settimana scorsa, quando siamo scesi nel palazzo dei Kyber, uno di loro ha parlato di rivolgersi a una forza superiore.

— Sì, ho ascoltato la registrazione.

— Già. È ovvio. Ma a quale tipo di "forza superiore" potrebbe rivolgersi una specie come quella dei Kyber, in possesso di tante conoscenze?

— Alla forza più adatta, ci scommetterei — rispose Naomi Davis. Ondeggiava in su e in giù, immergendosi di continuo non oltre il mento. Sotto l'acqua, i suoi seni si abbassavano e sollevavano languidi. — Hanno parlato di preghiere e anima e cose del genere, no?

— Il mio ex studente ha parlato persino di un "Dio-oltre-le-galassie", ma non stavamo ancora registrando.

—Allora…—disse Naomi, e smise di ondeggiare.

Quel commento suonò talmente enigmatico che Keiko e Naomi si scoprirono a sorridere. La tensione lasciò i muscoli della schiena di Keiko, e all'improvviso l'acqua calda parve accogliente come un grembo materno. Andrik, che lei amava realmente, non era mai riuscito a farla sentire rilassata e serena come aveva fatto Naomi Davis con poche ambigue sillabe…

— Cos'altro non è stato registrato?—chiese Naomi.

— Che il bambino kyber ha diversi genitori ed esce dal corpo di due membri della specie, non da uno solo. Ma, ovviamente, non tutti possono fornire materiale genetico. — Keiko sorrise di nuovo.—Vero?

— E chi lo sa? Scommetterei che i due genitori forniscono il materiale ereditario mentre gli altri fungono da guide, dando forma al materiale nella kybertrance. Forse è questo sistema di controllo sovrabbondante a fare in modo che gli innumerevoli miliardi di appaiamenti delle basi nella replicazione del DNA non vadano storti e non producano mutazioni o feti abortivi. Il che potrebbe anche spiegare come mai sono tutti cosi sorprendentemente identici, a dispetto delle possibilità di caos biologico.

—E anche come mai siano così poco numerosi.

— Senza dubbio. — Naomi nuotò a cane verso Keiko, girando la testa da

una parte all’altra: una dilettante assoluta, in fatto di sport acquatici. Poi si fermò. Aveva percorso solo una distanza minima, ma era già senza fiato, e si riposò restando a galleggiare lì. — E così il mistero dei Kyber è perfettamente risolto — ansimò. Protese una mano verso la spalla di Keiko. —Adesso parliamo di qualcosa d’importante.

— Molto bene. — Keiko afferrò l’altra e la tenne sollevata mettendole le mani sotto le ascelle. Intanto, muoveva con calma i piedi in acqua. I loro corpi nudi non si toccavano, ma l’acqua che circolava attorno a loro era un legame che le univa. — Per esempio, Naomi? Astrofisica? Religione? Politica?

— No, no. Per esempio… Andrik, Kei.

—Non c’è niente da dire.—Keiko lasciò andare l’altra e distolse lo sguardo. — I Kyber sono di nuovo “morti”. Andrik esce ogni giorno in cerca di uno di loro che si risvegli alla sua voce, e non succede niente. Quattro giorni fa sono tornata con lui al cratere del mio ex studente, per tentare di riportare uno o più di loro allo stato di coscienza, al *nostro* stato di coscienza, e non ha funzionato nemmeno quello. — Tornò a fissare Naomi. — Non sono il Principe Azzurro. Non spetta a me esserlo.

Naomi rise, contenta della risposta. — Non lo è nemmeno lui, cara. Puoi giocarci l’anima, Kei, non lo è nemmeno il tuo Andrik.

— Però lui passerebbe le notti là fuori, se il capitano Hsi glielo permettesse. Farrell dice che Andrik raggiunge il centro di un labirinto diverso ogni giorno e si sistema nell’atrio come un naturalista che speri di potere osservare un uccello raro. Ogni tanto mormora “Kyber, Kyber” e fissa quelle statue immobili come ipnotizzato. L’ultima volta che sono uscita con loro, dice Farrell, Andrik è stato meno peggio del solito. L’intero viaggio è stato meno peggio, perché abbiamo lasciato piuttosto in fretta l’atrio del mio studente e ne abbiamo visitati altri tre prima di tornare alla Piattaforma. Betti ha smesso di uscire. Dice che questo è un periodo “no” per i Kyber, che non potremo scoprire qualcosa di nuovo finché il pianeta non si sarà distaccato da Dextro.

— Stanno preparando il transito e tengono sotto controllo i processi di gestazione delle loro coppie di madri.

— Metteranno al mondo bambini, Newton ed Einstein kyber, che moriranno quando Dextro esploderà. Come tutti loro. — Keiko nuotò fino

all’orlo della vasca, incrociò le braccia sul bordo esterno, e appoggiò la fronte su un polso. — È per questo che Andrik… — si interruppe.

— Per questo si è dato completamente agli alieni, a spese della propria sanità mentale e dei rapporti con gli altri esseri umani. Sì, lo so. E tu, Kei, non sei tra quelli che hanno sofferto di meno.

11

— Tempo scaduto! — urlò una voce maschile dall’ingresso dell’area bagno. — Tempo scaduto, signore! Il vostra tempo è scaduto!

Keiko fece dietrofront nell’acqua, e Naomi nuotò “a cagnolino” fino a una ringhiera accanto alla porta. Dalla quale entrò Farrell Sixkiller, in ciabattine infradito e accappatoio blu. Alle sue spalle, con lo stesso abbigliamento, c’era il capitano Hsi, che si mise a scrutare con espressione neutra la superficie dell’acqua e le teste delle due donne.

—Avete prenotato la vasca per trenta minuti — disse Sixkiller, guardando Keiko. — Il capitano Hsi ne ha solo quindici per godersi l’acqua, temo, e il vostra tempo è scaduto.

— Be’, io ho finito — disse Naomi Davis, abbastanza allegra. — Tanto, ormai l’acqua mi ha raggrinzita come una prugna secca. Prego. — Trovò una scaletta e si arrampicò sul bordo della vasca. Sedere e vita, scossi dai brividi, davano l’impressione di potersi staccare dal resto del corpo da un momento all’altro e ricadere in acqua. Sixkiller la aiutò a ritrovare l’equilibrio sul pavimento e le porse una salvietta.

— Non è necessario che se ne vadano — disse il capitano Hsi, con un sorriso formale, gli occhi puntati sul cielo sempre più scuro. — Dopo tutto, la vasca è piuttosto grande.

Ma Keiko, rendendosi conto che l’invito era solo di routine e fondamentalmente privo di cordialità, si affrettò a sua volta a uscire dalla vasca, borbottando ringraziamenti stereotipati per la gentilezza del capitano. E poi, forse anche lui meritava qualche momento di solitudine in circostanze rilassanti. Non era stata una buona settimana nemmeno per lui. Era molto chiaro che Farrell avrebbe diviso con lui quei quindici minuti, e anche quello imponeva a lei e Naomi di ritirarsi. L’area bagno non era necessariamente un luogo deputato agli accoppiamenti, però nemmeno un’isola di castità. A Keiko tornò in mente la descrizione che del pilota dava Andrik: il satellite di un instabile sistema binario formato dal capitano e dalla giovane Clemencia.

A quanto sembrava, Sixkiller era ancora in orbita attorno alla prima stella, ammesso che fosse mai uscito dall'ombra fredda e avvolgente di Hsi.

La salvietta di Keiko era su una panca sotto la cupola di polietilene. La prese e la avvolse attorno al corpo, a mo' di sari. Naomi stava già uscendo, e lei non voleva restare sola con Sixkiller e il suo amante pretoriano. Più spesso che no, erano una compagnia tutt'altro che gradevole.

— Aspetti. — Il pilota si avvicinò a Keiko, la prese per un braccio. — Resti. Ha sentito il capitano, no? Ha detto che non gli dispiace se lei rimane qui. Giusto, signore?

Un lieve cenno del muso da pechinese parve dare ragione a Sixkiller, ma il fatto che il capitano Hsi non avesse aperto bocca confermò a Keiko la sensazione di non essere la benvenuta.

— No, grazie. — Lei scrutò Sixkiller. — Andrik è rientrato?

— Se sono rientrato io, è rientrato anche lui. O no? — Rendendosi conto che Keiko non si sarebbe fermata, Farrell strinse la presa su gomito e polso, poi si girò, come per scortarla da Naomi. — Torno subito, signore. Lei cominci a godersi il bagno.

Mentre raggiungevano lo spogliatoio, una zona con moquette, panche e armadietti, Keiko si girò a guardare e vide il capitano Hsi corrugare la fronte nella sua direzione, enigmatico. Poi Hsi tolse l'accappatoio con una mossa aggraziata delle spalle, e si tuffò.

Naomi era nello spogliatoio. Stava indossando una casacca larga e un paio di calzoni con la piega, color oro. — Non si preoccupi — disse al pilota. — Me ne vado. — Dopo essersi vigorosamente massaggiata il cuoio capelluto con le punte delle dita, ignorò con un cenno distratto della mano l'implorazione di Keiko a restare. Raccolse una salvietta bagnata, un paio di pantofole rosso e oro, e scomparve in corridoio.

— Cosa vuole? — chiese Keiko.

— Lei ha chiesto di Andrik… Del dottor Norn. Ecco, la parola d'ordine di oggi è *Tempo scaduto.* Il tempo è scaduto su parecchi fronti. Mi capisce?

— Dextro—rispose automaticamente lei. — Dextro sta…

— No, no. Non esattamente. Da quel lato non sappiamo niente di più di quello che lei e tutti gli altri hanno appreso la settimana scorsa, con la comunicazione del dottor Olivant al personale scientifico.

— Allora cosa? — Keiko aveva freddo, e gocciolava acqua, e non nutriva il minimo desiderio di vestirsi davanti a Sixkiller, anche se di solito aveva un

atteggiamento molto sportivo in quelle cose. Lui stava cercando di entrarle sotto la pelle, sicché non c'era alcun bisogno di favorire il suo gioco rendendosi più vulnerabile.

—È scaduto il tempo per il dottor Norn perché oggi è stata l'ultima volta che siamo andati a visitare i palazzi dei Kyber solo per vederli dormire. Il capitano Hsi ha revocato il permesso per queste spedizioni quotidiane.

Keiko sedette su una panca, serrò le ginocchia, si protese in avanti, appoggiò il mento sulle palme delle mani. — Una cosa che le dà molto piacere, ne sono certa. È stato lei a spingere il capitano a questa nuova politica?

— Ne dubito, dottoressa Takahashi. Se io avessi quel tipo di influenza, avremmo smesso di uscire con grande anticipo sulla sua prima visita alla pianura. È solo che il capitano Hsi si è reso conto di quanto siano sterili queste spedizioni. Le macchine sono in fase di inattività. E finché sono inattive, il dottor Norn non è in grado di scoprire qualcosa di significativo sul loro conto.

— Non sono macchine, Farrell.

— Però potrebbero esserlo, no? La dottoressa Songa ha sempre detto che il loro comportamento suggerisce la presenza di un sistema automatico di controllo.

— Però, Farrell, ancora oggi non sostiene che i Kyber siano semplicemente macchine, come lei fa in maniera tanto ossessiva.

— Ah. — Sixkiller estrasse un nebulizzatore dalla tasca di un paio di calzoni appesi in un armadietto. — Ma quello che ha la *vera* ossessione è il dottor Norn. — Avvicinò alla narice il nebulizzatore e inalò una zaffata di qualcosa che sapeva di menta.

Prima di rendersi conto di cosa stesse facendo, Keiko era balzata via dalla panca e aveva strappato dalla mano di Sixkiller il nebulizzatore. — Di ossessioni ce n'è d'ogni tipo! Lei pensa che i Kyber siano macchine perché in sostanza è quello che pensa degli esseri umani, no?

— È quello che penso? — ribatté lui, gelido.

— Lei è un seguace della filosofia biologica di Descartes, Farrell. È un meccanicista, uno che crede nella teoria dei sistemi. A ogni livello di analisi, dalla molecola in su, ogni organismo possiede meccanismi di controllo e di regolazione. E se lei, Farrell Sixkiller, riesce a mettere il dito su quelli, lei può eseguire i controlli e le regolazioni. Ciò che la turba nei Kyber non è il

fatto che siano macchine, perché non lo sono, e lei lo sa, ma il fatto che non sa nemmeno dove cercare i loro meccanismi di controllo!

— Un fallimento nel quale sono tutt'altro che solo, no?

— Forse lei è solo nel volerli manipolare, e nel volere manipolare me e chiunque non condivida le sue convinzioni!

— Signor Sixkiller! — Il capitano Hsi. La sua voce riecheggiò sotto la cupola dell'area bagno e si riverberò nel corridoio che portava allo spogliatoio.

Il pilota si inginocchiò, raccolse il nebulizzatore caduto a terra, lo rimise nella tasca dei pantaloni sgualciti. — Arrivo, signore! — Poi scrutò Keiko con occhi che contenevano un'irritante dose di commiserazione. — Ciò che manipola è vivo, dottoressa Takahashi, e ciò che viene manipolato manca di vita nella misura in cui è controllato.

— Ingegnoso. Molto ingegnoso.

— Lei è più viva di tanti altri, tranne forse nel suo rapporto col dottor Norn. In quanto ai Kyber, son. morti, dottoressa Takahashi, e io ho una paura del diavolo della cosa che carica la loro molla, o tira i loro fili, o fa scorrere energia nei loro circuiti. Una paura del diavolo.

— Signor Sixkiller!

— La dottoressa Songa dice che io sono un vitalista, non un meccanicista — continuò Farrell Sixkiller. — È quello che penso anch'io. Sono lieto che il nostro tempo qui stia per scadere. Gli esseri umani non devono prostrarsi davanti alle macchine, nemmeno se sono costruite su una base di DNA. E non devono restare ad aspettare la morte del sistema nel quale queste macchine sono state messe in movimento chissà quando.

— Il nostro tempo sta per scadere?

— Esatto. Ieri la *Heavensbridge* ha ricevuto un messaggio dal Comando Spedizioni. Dovremo lasciare Onogoro, l'intero sistema di Gemini, non più tardi di una settimana dopo il distacco del pianeta dal suo sole. Allestire spedizioni interstellari è una faccenda costosa. I pezzi grossi di Porto Luna non rischieranno di perdere una nave iperluce e quattro dozzine di uomini, personale altamente qualificato, per colpa di una nova che nasce al momento sbagliato, Keiko.

Di nuovo, il nome di battesimo, come se Sixkiller avesse deciso di potersi concedere una condiscendente intimità nel momento in cui dispensava

informazioni privilegiate. Keiko sussultò a quell’atteggiamento, e all’informazione che lo provocava.

— Ma Craig ha detto che avremo come minimo due settimane di preavviso. Dextro potrebbe non trasformarsi in nova per altri quattro o cinque anni.

— Il Comando Spedizioni dice che abbiamo un’esperienza troppo scarsa di questo tipo di eventi celesti per tentare di schivarli. Nonostante la competenza di Olivant e Mahindra, potremmo sempre finire fritti come i Kyber. Così, non appena avremo osservato il disaccoppiamento, dovremo abbandonare la Piattaforma e dirigere verso casa con corpi e anime intatti.

— Signor Sixkiller!

Keiko girò la schiena al pilota, gettò la salvietta, e cominciò a vestirsi prendendo gli indumenti dal suo armadietto. — Quanto tempo abbiamo?

— Quattordici, quindici giorni.

— Andrik lo sa? Sa che lei non gli permetterà di tornare ai palazzi dei Kyber?

— Non sono io a proibirglielo. È il capitano Hsi.

—Va bene. Sia chi sia. Andrik lo sa? — Keiko aveva già proteso la mano verso l’asciugacapelli sullo scaffale in alto dell’armadietto.

— Sicuro. Ho pensato di doverlo informare.

Impugnando l’asciugacapelli come un’amia, Keiko fronteggiò Sixkiller. — E?

— Probabilmente il capitano Hsi vuole che gli passi la pomice sulla schiena. Se non lo faccio subito, Lady Keiko, non lo farò mai. Il nostro tempo è quasi scaduto, sa.—Piegò la testa, sbattè l’una contro l’altra le ciabatte infradito, e sorrise a Keiko con qualcosa di simile alla pietà. Poi se ne andò.

— Signor Sixkiller! — L’eco della voce del capitano aveva la ridicola urgenza di una tromba rotta che tentasse di emettere squilli.

12

Essendo tutti costretti alla dura impresa di consolidare i risultati scientifici e prepararsi a levare le tende, i dodici giorni successivi trascorsero in un vortice di attività di ricerca, voli sugli shuttle, e pesantissimo lavoro manuale in un freddo sempre più intenso.

Le attrezzature per la manutenzione si ruppero, come le gru e i montacarichi, col risultato che talora persino il personale scientifico si trovò a eseguire compiti come lo smantellamento di strutture non essenziali e lo stivaggio del carico. La Piattaforma si ridusse a uno scheletro fornito appena dell’essenziale; solo le zone gonfiabili che ospitavano il complesso dei laboratori e il dormitorio rimasero intatte. Anzi, prima ancora che Keiko avesse il tempo di saggiare le proprie reazioni a quella frenetica ritirata, tre quarti dei suoi possedimenti personali, compreso il proiettore olografico e la sua collezione di ricordi portatili, erano stati impacchettati e trasferiti via shuttle sulla *Heavensbridge.*

Era felice di tornare a casa, su quello non aveva dubbi, ma il fatto che l’improvvisa levata di tende potesse in parte essere dovuta alle manovre di Sixkiller per alterare l’atteggiamento del capitano Hsi nei confronti dei Kyber le appariva un’insidiosa possibilità.

Se il capitano avesse riferito al Comando Spedizioni che gli alieni rappresentavano una minaccia al benessere psicologico della specie umana? Se, contaminato dalla paura superstiziosa che il suo amante aveva dei Kyber, il capitano Hsi avesse addirittura raccomandato una partenza veloce dal sistema di Gemini? L’imminente metamorfosi di Dextro in nova avrebbe fornito un motivo di ritirata più adatto alle sensibilità umane, perché il timore di un pericolo dimostrabile implicava cautela, mentre il timore di un rischio occulto non provato poteva essere interpretato come vigliaccheria. Dopo tutto, nessuno metteva in discussione l’imminente esplosione di Dextro; l’unico aspetto realmente controverso della profezia di Olivant e Mahindra concerneva il quando.

Keiko, alle prese con lo smantellamento della Piattaforma, rimuginò impotente i propri sospetti. Cullò il timore che il pochissimo tempo rimasto alla Spedizione Onogoro fosse direttamente attribuibile alla sottile influenza di Farrell Sixkiller su un uomo del quale quasi mai aveva messo in discussione la competenza professionale e l'integrità, anche se non trovava più ammirevole la sua personalità fuori servizio o i suoi gusti in fatto di amici e confidenti. A Keiko sembrava ormai che il capitano e il pilota del ricognitore si fossero messi in rotta di collisione con la ricerca della verità.

Ma forse quei sospetti nascevano tutti da delusioni personali, rifletté Keiko; forse sbagliava nel censurare. Non era da lei dedicarci alla ginnastica mentale della paranoia e dello scaricabarile; e, a ben riflettere sulla situazione, non si poteva certo rimproverare il Comando Spedizioni se rifiutava di azzardare pericolosi giochi con le dinamiche di un sole e con le vite di quasi cinquanta persone. Anche se i motivi del capitano Hsi e di Sixkiller non erano completamente *puri*, i due non erano individui cattivi, o vigliacchi, o stupidi. Perché, in quel periodo di tumulti logistici e cieli orribilmente scoloriti, lei si era schierata con tanto accanimento contro il comando dell'uno e la filosofia venata di paura dell'altro?

La risposta, ovviamente, era Andrik. Amareggiato da quella che riteneva una forma arbitraria di arresti domiciliari, negli ultimi giorni aveva infettato Keiko con quei sospetti. Parlava di rado, mantenendo il distacco da lei con la scusa di dover collazionare i dati raccolti nei suoi studi sui Kyber, ma di recente aveva trascorso con Keiko un'intera giornata di lavoro, per aiutarla ad assemblare gli archivi del centro d'apprendimento che dovevano essere caricati sullo shuttle e spediti alla *Heavensbridge*. La lente–finestra dell'ambiente gonfiabile era affacciata, come sempre, sul raggelante panorama del paesaggio di Onogoro: un'argentea distesa di bocche di crateri, e grandi massi che parevano pustole. La faccia del sole, incerto tra il rosso e l'arancio, era bucherellata dalla lebbra. Le nebbie che colavano dai fianchi delle montagne e migravano, come ghiacciai fantasma, dalle pendici dei monti fino a pochi chilometri dalla Piattaforma venivano accese di bagliori dalle masse di ghiaccio. A Keiko non era difficile immaginare, in quel momento cruciale, una nevicata tanto abbondante da fare scomparire le gambe della Piattaforma: si sarebbero ritrovati sulla cima della struttura come naufraghi su una zattera in un oceano di bianco ininterrotto.

Lavorando, Andrik guardava di continuo fuori dalla lente–finestra. Non la

neve delle fantasie di Keiko, ma un terreno che lo chiamava con i suoi portenti, i suoi misteri, e che era ormai vietato ai suoi piedi per uno stupido decreto. L'espressione tesa del suo viso mentre scollegava dalla *Heavensbridge* i computer del centro d'apprendimento, e poi una serie di terminali secondari, esprimeva frustrazione e ira quanto ogni possibile sfogo verbale, e il cuore di Keiko pulsò di muta compassione. Più per rispetto di quel dolore che per un desiderio infantile di forzargli la mano aveva deciso di astenersi da discorsi intimi finché Andrik non avesse dato segno di essere pronto. Sicché, per lunghi periodi la loro conversazione si limitò a frasi come: — Ti spiace passarmi quelle microfiche? — e: — Ecco qui, Kei. — Un tempo erano stati amanti, anzi avevano da poco dichiarato di amarsi, ma solo un chiaroveggente avrebbe potuto accorgersene.

Alla fine, quasi due ore dopo avere pranzato assieme nella sala conferenze dell'osservatorio (la mensa era già stata sgonfiata e portata via assieme alla cupola della zona bagno e a diversi palloni d'immagazzinamento), Andrik ripiegò l'ultima sedia del centro d'apprendimento e la sistemò nel carrello speciale che era stato studiato proprio per quelle sedie.

— Kei—disse. Sedette sul carrello e strinse le mani tra le ginocchia.

— Sì?

— Keiko, mi spiace essere stato come sono stato.

Lei piegò la testa.—Come sei stato?

— Sono stato bene—rispose lui. — E tu?

Per quanto ovviamente esili e poco convinte, quelle frasi assurde erano il primo tentativo di umorismo di Andrik dal giorno che Craig Olivant li aveva informati della metamorfosi in nova di Dextno. Keiko rise, e Andrik lasciò formare alle proprie labbra l'approssimazione di un sorriso. Il fuoco interiore non lo aveva abbandonato; lui lo aveva solo nascosto sotto il moggio, soffiando in segreto sulle braci. Il fumo delle fiamme della sua personalità aveva un aroma amaro, quello dell'assenzio.

— Non sono riuscito a pensare a nient'altro che ai Kyber.

— Lo so—disse lei.

— Ascolta, Kei. Ciò che stiamo abbandonando su Onogoro è più importante di te o di me, più importante di Sixkiller o del capitano o di chiunque abbia a che fare con questa spedizione.

Una lieve ostilità si insinuò in Keiko. — Perché?

— Perché i Kyber hanno lacerato la maschera dell’illusoria realtà e sono arrivati a ciò che è realmente reale…

— Adesso sembri proprio un buddista, Andrik.

— Questo non dovrebbe turbarti, no? Quello che sto cercando di dire è che se il capitano Hsi non permetterà ai Kyber di addestrarci alle tecniche per raggiungere un simile livello di penetrazione, priverà la nostra intera specie della migliore occasione di realizzare in pieno il nostro… il nostro potenziale spirituale.

— Il capitano Hsi? Da solo? E tu sei preoccupato per l’intera specie umana quanto lo sei per l’anima individuale di Andrik Norn?

— Certo che sono preoccupato per l’anima individuale di Andrik Norn! — Lui la scrutò a occhi socchiusi, poi si alzò, raggiunse la lente–finestra. — Ma come tutti noi, membri della spedizione, rappresentiamo i singoli individui che sono rimasti sulla Terra, così io rappresento quegli stessi individui nel nostro rapporto coi Kyber. Voglio ciò che tutti noi dovremmo volere, Keiko. Negare a me questa possibilità significa negarla a moltitudini di uomini.

Lei arrossì, terribilmente imbarazzata. Per lui. Si rendeva davvero conto di quello che aveva detto?

— Un sentimento degno di qualunque re-dio o di Stalin, Andrik.

Lui sussultò come fosse stato schiaffeggiato. — O negarla a te—disse in tono di deliberata ragionevolezza. Aveva capito la fonte dell’irritazione di Keiko. — O negarla a Betti Songa, a Naomi Davis, persino a Farrell Sixkiller… Se Sixkiller, come un adolescente punk in un paesino arretrato degli Stati Uniti, non si fosse già autoescluso tanto tempo fa. È una grossa tragedia per tutti noi, Kei, questa presa di posizione del capitano. Una grossa tragedia.

Lei si avvicinò ad Andrik, gli prese le mani. I carrelli correvano sul ponte della Piattaforma, e un paio di tecnici pesantemente vestiti stavano smontando con una fatica non indifferente un’antenna da un vicino globo dell’osservatorio. Non fosse stato per la nebbia argentea, per il colore del cielo, e per le imboccature dei palazzi dei Kyber disposte a intervalli regolari sulla pianura, quella sarebbe parsa una regione desertica della luna terrestre. Keiko indicò con un cenno del capo il paesaggio, strinse le dita del suo amante.

— Hai dimenticato qualcosa, no?

—Cosa?

— Che i Kyber non hanno collaborato. Sino a oggi, non hanno fatto niente per “addestrarci alle tecniche” per raggiungere il nirvana, se tu credi che si trovino davvero lì.

— All’incirca.—Andrik liberò una mano dalla stretta di Keiko e batté sulla curva della lente–finestra. — E anche tu hai dimenticato qualcosa, Kei. Che il tuo ex studente ci ha invitati alla cerimonia del disaccoppiamento. Al Rito della Congiunzione, per usare il termine del quale si è servito lui.

Un’apprensione totale si impossessò del cuore di Keiko, lo strinse come lei aveva appena stretto la mano del suo amante.—A quel punto abbandoneremo la Piattaforma, Andrik. Se tu uscissi senza permesso…

— Sshhh.—Lui sorrideva.

Lei girò il viso. — Io non ho sentito quello che hai appena detto, Andrik. Se mai si dovesse arrivare a un’aperta presa di posizione, io non ti ho mai sentito dirio. E credo di essere risentita con te per avermelo detto.

—Tu non vuoi venire?

— No — rispose lei. — Non se dovrò infrangere ordini che me lo vietino esplicitamente.

— Allora stanotte vieni nel mio cubicolo. Domani e domani l’altro verranno sgonfiati quasi tutti i palloni del dormitorio, e la privacy semplicemente non esisterà più, Keiko, finché non saremo di nuovo a bordo della *Heavensbridge.* Con ogni probabilità dormiremo nei sacchi a pelo sul pavimento della sala conferenze di Craig. Tutti quanti, tranne ovviamente il capitano e alcuni dei suoi amichetti preferiti.

— Compreso Sixkiller?

— Tombola — disse Andrik, esibendosi nella parodia di un’espressione libidinosa.

Keiko non riuscì a ridere. L’invito appena ricevuto le sembrava una formalità. Pareva promettere, oltre alla passione, un addio, e lei ripensò all’ultima notte che avevano trascorso assieme, quando il modo di fare l’amore di Andrik le aveva suggerito cosa potesse significare essere posseduta da un Kyber. Il lato ironico dell’analogia, ovviamente, stava nel fatto che la maggiore vittima di uno stupro alieno su Onogono era Andrik Norn…

Intanto, Dextro viveva le sue crisi di febbre; i Kyber erano in coma; e la spedizione stava chiudendo bottega. Col pianeta dei Kyber che correva verso

l’inevitabile congedo dal proprio sole, forse era davvero il caso che Keiko e Andrik commemorassero, l’una nelle braccia dell’altro, la disintegrazione del loro amore. Oh, era doloroso. La semplice idea faceva soffrire, feriva e lacerava.

Ma alla fine, per se stessa come per Andrik, lei andò nel suo cubicolo per subire il dolce oltraggio delle sue carezze.

13

Si svegliò nella notte, disturbata da un'assenza, da uno sconcertante grumo di aria fredda.

— Andrik?

Se n'era andato. Da lei. Dal cubicolo.

Di già? Di notte? Quell'abbandono era doloroso. Keiko ebbe la sensazione di essere stata lasciata sotto le coperte di Andrik come un pupazzo sulla brandina di un prigioniero: un trucco per confondere le guardie e coprire la fuga. Andrik l'aveva trascinata nel proprio letto per quell'unico motivo! Sì, era molto doloroso… Eppure lei gli aveva chiesto di non coinvolgerla nella sua follia, e lui aveva promesso; tacitamente, per lo meno. La promessa non si era stampata nella carne di Keiko, quella notte? Oppure Andrik immaginava che lasciare dentro lei omuncoli, spermatozoi, immagini di se stesso a livello di DNA lo assolvesse dal peccato dell'abbandono? Bastavano quelli, e i ricordi, a fare da sostituti per il calore della sua carne?

Nuda, lei si alzò, incurante quella notte del colare del seme di Andrik (il suo alibi), e si mise a frugare nel cubicolo. Accese la lampadina solare, batté le palpebre nel bagliore improvviso. Ci sarebbe stata una lettera d'addio posata sui suoi vestiti, o un ultimo messaggio scritto sulla parete? Andrik aveva studiato la fuga fino a quel punto?

Ma forse era lei a elaborare troppo la sua partenza, perdendosi in fantasie su un'ultima lettera capace di smorzare il dolore e la sensazione del tradimento, di cauterizzarli. "Al diavolo, sto ancora tentando di attribuirgli un ruolo nobile, drammatico! No, non lo farò."

Si rivestì in fretta e lasciò il cubicolo.

Vide una luce. Esitò, poi corse avanti, attirata come una falena da quella fiamma.

Era Craig Olivant, che sedeva, solo, nell'osservatorio spoglio, davanti a una tavola da go, un go ban. Gruppi di pietre bianche erano disposte a ellisse attorno a roccaforti nere in una configurazione che lei non aveva mai visto.

L’astrofisico alzò la testa. — Ah, una rappresentante degli inventori di questo sporco gioco! Sono stanco morto, ma mi sembra un tale delitto dormire. Succede anche a te?

Il suo indice seguì il percorso delle pietre come stesse tracciando un qualche mistico segno di potere. Keiko si rese conto che le pietre bianche erano disposte in una approssimativa rappresentazione della mutevole orbita di Onogoro, mentre le pietre nere incarnavano i vari fulcri di attrazione gravitazionale: Laevo, Dextro, Il Pensieroso, El Pesado.

Scosse la testa. — Temo di avere dormito anche troppo bene.

Dopo avere studiato il go ban, Craig collocò un’altra pietra.

Guardando il suo viso massiccio, a Keiko tornò in mente un’altra faccia bovina, quella di un *gaijin* a Kyoto, in un inverno di tanto tempo prima, quando c’erano frecce a volare in continuazione. Ora, se avesse voluto, avrebbe potuto parlare con lui. Adesso poteva parlare anche con veri alieni, ma sempre e solo in una lingua umana.

— A volte sono un po’ goffo — disse lui, toccando il go ban come stesse cercando il modo per arrivare a toccare direttamente i problemi di Keiko. Batté l’indice su una pietra nera.—Non sono sempre il più *destro* degli uomini.—Alzò gli occhi su Keiko.—Però ho notato che, se colloco una pietra esattamente su ogni intersezione su tutto il go ban, non risultano mai allineate in maniera esatta. Non riesco mai a produrre una simmetria perfetta.

Parlava con un’evasività, un’allusività degna del più discreto dei giapponesi, tanto che Keiko non riuscì a capire se stesse alludendo ai propri problemi o ai suoi. Era semplicemente preoccupato per i suoi calcoli orbitali verificati dal computer, o per le orbite personali di alcuni dei suoi compagni di spedizione?

Keiko si appollaiò su uno sgabello. — I go ban migliori sono fatti apposta per ottenere quell’effetto — disse, vivace. — E le pietre migliori. Le pietre sono leggermente troppo grandi, oppure il go ban è leggermente troppo piccolo. È un assetto tradizionale.

Lui scrollò le spalle di fronte a tanta perversione, poi annuì pensoso. — Un’instabilità strutturale? Come per l’orbita di Onogoro? Le pietre si fanno largo a gomitate… Bisognerebbe uscire dal go ban, dalla tavola, spostarsi su un meta-go ban, in un meta–universo, per avere tutto in perfetto ordine. Ordinato, già, e forse anche sterile. Mostruoso, eh? Perché me ne sto seduto

qui come un bambino a giocare con dei sassolini quando devo fare esaminare dai computer miliardi di vettori?

Keiko avvertì un’ondata di empatia per l’astrofisico, che non sapeva esattamente *in che modo* la striscia di Moebius dell’orbita di Onogoro si tosse creata, anche se ora sapeva come funzionasse. O pensava di saperlo.

C'era qualcosa di quasi sacro, rifletté, in ciò che Craig stava facendo col suo go ban. Non giocava una vera partita con se stesso, come a mettere in competizione due cervelli diversi contenuti nello stesso cranio, e neppure ricostruiva con le pietre orbite vere: stava tentando di decifrare i grani del rosario dell’universo.

— Ma questo *è* un gioco cosmico — gli disse, chinandosi, indicando qua, là. — In origine. Come concetto. I nove punti del go ban rappresentano i corpi celesti. E sì, guarda… — Sollevò una pietra nera. — Hai Dextro su uno dei punti speciali, e Laevo lì su un altro… — “Posso aiutarlo” si chiese “anche se non sono capace di aiutare me stessa?”

Craig Olivant ridacchiò. — Non me nero accorto. — I suoi capelli biondi a coda di cavallo erano… l’equivalente occidentale di un codino.

Lei guardò il centro del go ban, il punto centrale. Vi batté sopra con l’unghia dell’indice. — Questo si chiama *taikyoku*, che significa all’incirca Principio Primordiale dell’Universo.

Non ebbe bisogno di sollevare una pietra. Quello spazio era vuoto. Nulla lo occupava. Solo l’assenza.

Craig prese una pietra bianca. La sua mano si mosse, ma non si posò. Non ancora.

— È ritenuto di cattivo gusto — mormorò lei — e sconveniente mettere una pietra nella posizione del *taikyoku* nelle fasi iniziali di gioco.

— Questa partita è in una fase piuttosto avanzata— disse Craig. — Se vogliamo chiamare “partita” questo casino. Lasciamo che il Principio Primordiale si faccia sentire! Ad Andrik piacerebbe collocare questa pietra, no? — chiese in tono indifferente, senza guardare Keiko. Poi sbattè giù la pietra.

Non fu come sistemare l’ultima tessera di un puzzle, ottenendo la compattezza definitiva. La pietra del *taikyoku* spinse via i suoi vicini. Una veloce onda d’urto corse in una fila di pietre. Una pietra nera cadde dall’orlo del go ban, precipitò nell’oblio, forse nel meta-spazio dell’astrofisico…

Keiko si domandò se dovesse confidare a Craig ciò che stava accadendo.

Si sarebbe resa colpevole di tradimento nei confronti del suo amante? Lo avrebbe abbandonato come lui aveva abbandonato lei?

Chiese invece: — E come potrebbe mai collocare quella pietra?—In corridoio risuonarono passi.

Sollevandosi di scatto, lei urtò il go ban, e le pietre volarono via. Tutte le orbite di Craig si frantumarono nel caos.

Era Andrik.

— Una seduta di consulenza?—chiese, allegro.

Lei scosse la testa. — Dove sei stato? Dove sei andato?

Andrik fissò il codice binario infranto delle pietre, sul tavolo, sul pavimento. — Non ancora — rispose, enigmatico. — Sono andato a fare un bagno.

— Nel cuore della notte? In questo… questo buio? — "Quali macchie speravi di lavare?" pensò. "Le macchie che ho lasciato io? Ma sono io a essermi sporcata…" Sentiva sulla pelle i grumi rinsecchiti del seme di Andrik. Confusa, si chinò a raccogliere le pietre cadute, nella speranza di restituire almeno un minimodi ordine alla notte.

— È stato come essere in una vasca di privazione sensoriale — disse la voce di Andrik. — Solo che fluttuavo nell'acqua e non nel sale amaro. La vasca è stata uno dei metodi preparatori che abbiamo provato al Centro di Xenologia di Zurigo, come tecnica per riprogrammarci per nuove realtà aliene. O per le loro simulazioni. Le nostre ipotesi, i nostri modelli. — Rise: una specie di arido latrato. — L'esperienza definitiva di immersione totale, a parte le narici. Completamente tagliati fuori dai nostri sensi terrestri. Un grembo materno senza dimensione visuale, se non la visione interiore. La cosa sorprendente è che io mi sono sempre sentilo in fiamme, anche in quegli spazi calmi. La mia mente bruciava nel buio.

Poi le sue mani raccolsero Keiko dal pavimento. Le strappò le pietre e le gettò a casaccio sul go ban, come per pagare Craig Olivant per i consigli che non aveva dato. Keiko si lasciò trascinare fuori dalla stanza, ma in corridoio si staccò da Andrik e studiò quel suo viso strano, impassibile.

— Torno al mio cubicolo — gli disse. — Non ti aiuterò e non ti ostacolerò, Andrik. Hai capito?

Lui annuì. — Di questo ti ringrazio, Lady Kei. — Le prese di nuovo la mano e la sfiorò con le labbra, in un gesto galante che sembrava esprimere

un’emozione genuina. Le stava dando un addio pacato, senza prendere in giro la sua innocenza e confusione.

— Addio—disse lei. Addio, non buonanotte. Probabilmente lo avrebbe rivisto il giorno dopo, e il giorno dopo ancora, perché lui non se ne sarebbe andato prima che fosse troppo tardi per tornare indietro; ma quel momento, quel preciso momento, era un addio.

—*Sayonara* — disse lui. Con la pronuncia sbagliata.

14

Nel momento esatto che Olivant e Mahindra avevano previsto per il disaccoppiamento, settantasette giorni dopo l'entrata in orbita sincrona della *Heavensbridge*, Onogoro si distaccò da Dextro. Pietra scagliata da un'immensa fionda centrifuga, attraversò la barriera dell'onda d'urto, dove il vento solare del suo sole febbricitante entrava in collisione col vento di Laevo. La neve scesa nei giorni precedenti, zucchero in polvere sparso da arcane turbolenze gravitazionali, non bianca ma iridescente, resa multicolore dagli spettri di entrambi i soli, non era più alta di una coperta di seta sulle rocce sotto la Piattaforma. Nel frattempo, come colate di colori, dal cielo piovevano aurore boreali. A Keiko parve che i cieli si stessero già sciogliendo nella luce di una nova.

Era la sera dell'ultimo giorno.

— Splendido e pauroso — disse Craig Olivant, che con Keiko, Betti Songa, Naomi Davis, e lo specialista dell'atmosfera Nikolai Taras, stava sul parapetto ovest della Piattaforma; dove si era trovato, con un gruppo di composizione leggermente diversa, la sera in cui si era servito del Pensieroso come "sussidio visivo" per spiegare proprio la meccanica di quel disaccoppiamento.

Betti rabbrividì, non solo per il freddo. — Continuo a pensare che il pianeta smetterà di ruotare e ci scaraventerà nello spazio, come si viene scaraventati via da una bicicletta quando si frena troppo bruscamente.

— Ma noi non abbiamo frenato, no? I freni della gravità sono annullati. Noi siamo la bicicletta, non il ciclista.

—Gesù—disse Taras—spero stiano ricevendo tutto sulla *Heavensbridge.* Immagini, dati atmosferici, telemetrie. — Arcobaleni erano distesi sul suo volto. Quando si girò, iridi e pupille riflettevano a tonalità brillanti il prismatico gioco di luci del cielo. — Penso mi convenga tornare ai monitor. È maledettamente ingiusto dovere stare al chiuso. Quando mai potrò rivedere, coi miei nudi occhi, un evento simile?

— Smettila di mugugnare — gli consigliò Craig. — Sei stato fuori parecchio. E poi io sto scattando fotografie mentali per te.

Taras alzò la mano, finse una reazione irosa, come volesse schiaffeggiare l'astrofisico, poi si avviò verso l'osservatorio, la testa rivolta all'insù.

I globi dell'osservatorio e dell'unica altra cupola gonfiabile rimasta sfolgoravano di bianco e arancio e indaco, come bolle di sapone in rotazione sotto lampadine colorate. Sull'angolo a sudest della Piattaforma era posato l'ultimo shuttle sceso dalla nave, pronto per la partenza a mezzanotte, una guglia con oblò a fessura polarizzati disposti tutt'attorno alla fusoliera, come camere di scoppio di una pistola di tipo antiquato.

Quando Taras entrò nell'osservatorio, un'altra figura gli sbattè contro sulla soglia, poi si liberò e ondeggiò verso il parapetto. Era il capitano Hsi, uscito, apparentemente, per un'ultima passeggiata sul ponte della struttura che era stata affidata al suo comando, una sorta di romantica ricognizione di congedo.

Solo che Keiko sapeva esattamente cosa bollisse in pentola. Già da ore prevedeva quell'epilogo, e le sarebbe tanto piaciuto potersi sottrarre a un confronto diretto. Era riuscita a sfuggire a una riunione di secondaria importanza col capitano, e a due periodi di pasti comuni.

— Buonasera — disse il capitano dopo averli raggiunti, rispettando le formalità e prolungando l'agonia di Keiko.

Il gruppo mormorò una serie di informi risposte, che vennero tutte spazzate via dal tono deciso di Naomi: — Allora li abbandoneremo al loro destino, eh? Niente sospensione della pena capitale per i Kyber? Nessun senso di colpa all'idea di lasciarli friggere in padella? Se mai dovessimo tornare, saranno in vena di comunicare come un piatto di aringhe affumicate.

— Ho la coscienza pulita — rispose il capitano Hsi, scosso dai brividi. Nei suoi occhi sporgenti da pechinese si materializzò un rimprovero inespresso. — Dov'è il dottor Norn?

In teoria, si rivolgeva a tutti e quattro, ma l'impatto più crudo della domanda si riversò su Keiko. Chiaramente, gli altri non avevano nemmeno preso in considerazione la cosa: fino a quella spontanea spedizione al parapetto, erano stati travolti dai dettagli dell'ultimo minuto dello sgombero, e così in quel momento, automaticamente, all'unisono, si girarono verso lei, con la domanda del capitano riflessa negli occhi. Dov'era il dottor Norn?

Keiko non rispose. Non aveva idea di cosa dire.

—Lei senza dubbio saprà dove si trova il suo amante, dottoressa Takahashi.

— Sono qui — cinguettò Naomi, cercando di neutralizzare la situazione con una battuta all'insegna della buona volontà, più che dell'acidità. Nessuno rise, ma Keiko sentì la curiosità degli altri cedere il posto a comprensione e apprensione. Il capitano Hsi era quasi infallibilmente cortese, anche se con quel suo gelido modo di fare, e il ricorso a insinuazioni o attacchi personali la diceva lunga sul suo umore. Che appariva molto nero. Keiko si adirò.

— Lei sa dovè Farrell Sixkiller, signore?

Quella frase sciocco Betti Songa e Craig Olivant quanto deliziò Naomi Davis, ma rimbalzò sul capitano Hsi come un sasso lanciato contro un muro. — Ripeto, dottoressa Takahashi, dov'è il dottor Norn?

Lei sentì ira e decisione cedere, crollare rovinosamente in un maelstrom di sensi di lealtà contrastanti e dubbi repressi. Con un gesticolare vago indicò la pianura di Onogoro e il caos di aurore boreali che la sovrastava.

— Là fuori. Da qualche parte.

— Da quanto tempo si trova… là fuori… da qualche parte… — Ogni frase era un rasoio che tagliava a fette il logoro tessuto della fiducia in sé di Keiko.

— Non ne sono del tutto certa. Da due o tre ore, credo. Non l'ho salutato e non l'ho aiutato a prepararsi alla partenza.

— Però non lo ha nemmeno fermato.

Craig, fissando incredulo il terreno cosparso di crateri, emise uno sbuffo degno di un drago. — E cosa diavolo… cosa diavolo sta facendo là fuori?

— Non ho cercato di fermarlo — confessò Keiko. — Non oggi, almeno.

— Noi dovremmo decollare all'incirca tra cinque ore, dottoressa Takahashi. Ha riflettuto su questo? E la *Heavensbridge* non lascerà questo mondo se non avrà a bordo l'intero equipaggio e tutto il personale scientifico. Il che significa che lei, astenendosi dal riferirmi le intenzioni del dottor Norn, ha interferito con gli obiettivi e le direttive del Comando Spedizioni. Di conseguenza, la sollevo dai suoi incarichi.

— Il che significa che non dovrai trasportare casse a bordo dello shuttle prima del decollo — commentò Naomi, a mo' di sarcastica consolazione.

— Stia zitta, dottoressa Davis!

— Keiko — disse Betti, abbracciandola impulsivamente sull'alta struttura che avvampava di luci. — Keiko, non ti sei comportata bene. Come hai

potuto permettere che accadesse, Kei?

Lei non rispose. Gli occhi puntati sui freddi fuochi d'artificio del disaccoppiamento, accettò l'abbraccio della cibernetica e, come per consolarla, la carezzò sul gonfiore della giacca a vento. In realtà, Keiko era pentita soprattutto perché il suo comportamento stava stimolando la partecipazione umana degli altri, più per il fatto che rappresentasse una sua personale onta. Un tempo, lo sapeva, una giapponese nella sua posizione avrebbe immediatamente impugnato il coltello e se lo sarebbe passato sulla gola. Ma no, non sarebbe morta per Andrik Norn. Aveva assolto ogni eventuale dovere che potesse avere nei suoi confronti; e, si disse, avrebbe assolto meglio i doveri nei confronti degli altri membri della spedizione non con la supina resa ai dettami di un uomo come il capitano Hsi, ma con la rigorosa obbedienza a… a ciò che un tempo Andrik aveva definito “le intuizioni nate dalle circostanze”. Con un sorriso, appoggiò il mento alla spalla di Betti. Era per quello che aveva permesso ad Andrik di andarsene, se non anche (ma non sarebbe mai stato il caso di ammetterlo apertamente) per il bene dei Kyber stessi…

Il capitano Hsi si voltò verso il complesso dei laboratori. — Il ricognitore di Milius è già a bordo della *Heavetisbridge*. L'altro dove?

— Là — disse Craig, puntando la mano guantata. — Dietro il dormitorio. Si vede il muso.

— Il dottor Norn è uscito *a piedi*? — Il capitano batté sulla spalla di Betti, la spinse via. Faccia a faccia con Keiko, urlò: — Non ho mai autorizzato qualcuno ad avventurarsi fuori a piedi! Mai!

Incapace di soffocare l'impulso, per quanto assurdo o autodistruttivo fosse, Keiko scoppiò a ridere.

— Oh — disse Naomi. — Lei vuole che chi le disobbedisce lo faccia all'interno di uno schema d'obbedienza. O viceversa, immagino.

— La differenza — ribatté in tono pedante il capitano Hsi — è che se avesse preso il ricognitore ci potremmo aspettare di vederlo tornare sano e salvo in tempi brevi. Prospettiva che ora appare dubbia. Dobbiamo andare a cercarlo. Se morisse mentre va all'inseguimento di quello che sta cercando… — Guardò Keiko con molta intensità.

— Allora mi lasci venire con lei —disse Keiko.

— Oh, insisto per la sua presenza, dottoressa Takahashi. Non la sollevo da *quel* dovere. Inoltre, è stata lei a insegnare ai Kyber, a tutti loro, a parlare,

e là fuori potrebbe dimostrarsi utile. — Rivolse un inchino secco a tutte le persone raccolte lì. — Buonasera, dottor Olivant, dottoressa Davis, dottoressa Songa. Buonasera. — Poi, afferrata Keiko per un gomito, la trascinò via senza tante cerimonie, verso la cupola del dormitorio. Le lastre del ponte sotto i loro piedi erano sommerse da una marea di luci, e il dormitorio sfolgorava sotto il fuoco incrociato di una decina di aurore boreali.

Keiko si sottrasse alla stretta del capitano, per dimostrargli che era in grado di camminare anche senza la sua assistenza.

— Signor Sixkiller! — strillò lui, senza metterci impegno.

— Ah, allora sa dov'è.

— Ci serve qualcuno che sia capace di pilotare il ricognitore e di portarci nel cuore del labirinto kyber.

Superarono assieme l'arco all'ingresso del dormitorio. Solo pochi privilegiati continuavano a dormire lì; tutti gli altri erano stati evacuati, proprio come aveva predetto Andrik, nella sala conferenze dell'osservatorio. Il corridoio centrale di quei locali ricordava sempre a Keiko l'interno del corpo di una balena, illuminato da una fioca bioluminescenza azzurrina. Nella penombra, il capitano Hsi la guidò al cubicolo doppio che, come tutti sulla Piattaforma sapevano, era il suo. Gli altri quattro cubicoli ospitavano Sixkiller, Eshleman, Sharon Yablon, e il pilota Milius, che il giorno prima aveva smontato il suo ricognitore e lo aveva trasferito sulla nave a bordo dello shuttle. Nessuno aveva chiesto di occupare il cubicolo che Milius aveva lasciato libero.

— Signor Sixkiller!

Il capitano spalancò la porta del proprio cubicolo ed entrò, trascinandosi dietro Keiko per il polso e contemporaneamente accendendo la lampadina solare. Si udirono in risposta fruscii come di insetti in fuga; poi Keiko, semiaccecata dal bagliore della luce, capì che quei suoni indicavano un frenetico sommovimento di lenzuola e coperte.

Strizzò le palpebre. Una termocoperta scivolò a terra, e lei vide sul letto Clemencia Venáges, nuda, stesa sopra il corpo a braccia spalancate di Farrell Sixkiller. Il sedere della planetologa era proteso verso l'alto in una deliziosa curva. Del suo stupefatto profilo si rivelavano un occhio sgranato e una cascata arruffata di capelli scuri. Gli occhi di Sixkiller erano chiusi, quasi contratti per il dolore. I fianchi di Clemencia nascondevano, e forse contenevano, una parte della sua nudità.

— Ci occorre un pilota di ricognitori, signor Sixkiller— disse il capitano Hsi. — E ci occorre subito.

—Va bene — disse Sixkiller, senza aprire gli occhi.

Clemencia incrociò le braccia sui seni e sbirciò tra un cespuglio di capelli. — Ciao, Kei. Sei tu?

— Sono io — rispose lei. — Ciao.

La mano del capitano corse alla parete, spense la lampadina solare. — Questo è il mio cubicolo. Chi entra nel mio cubicolo deve avere un invito personale, o deve essere portato qui da me.

— Sì, signore — dissero all'unisono Sixkiller e Clemencia.

Con la copertura del buio, solcato solo da fiochi fantasmi dei giochi di luce nel cielo di Onogoro, Clemencia si disancorò dal pilota e, con la consueta grazia, si mise in cerca dei vestiti. Su una lente–finestra non schermata si stagliò il profilo dei suoi movimenti. Keiko cercò di indietreggiare in corridoio, ma il capitano Hsi la trattenne, come se l'onore imponesse di non indulgere a una ritirata strategica dal proprio nido, per quanto orribilmente contaminato o vigliaccamente assediato.

—Questo cubicolo appartiene a me per altre cinque ore — disse. — Ci recheremo assieme a un palazzo dei Kyber, signor Sixkiller, ma in nostra assenza nessuno dovrà utilizzare questo spazio. — Ignorò Clemencia Venáges, ma nel suo tono era implicito che una Valencia in calore avrebbe potuto trascinare lì qualcun altro. Una condivisione binaria dell'amore era una sciocchezza tranquillamente accettabile, ma non se si verificava sotto le lenzuola del capitano. Che era stato palesemente estromesso dal nido da Sixkiller, ma Hsi, a quanto sembrava, preferiva credere fosse colpa di Clemencia.

— Sì, signore — disse in tono obbediente Sixkiller.

Keiko indietreggiò. — Esco a prendere una boccata d'aria, capitano Hsi. Mi informi quando sarà pronto a partire. — Questa volta, lui non tentò nemmeno di fermarla. Confusa e innervosita, lei si rifugiò nel gelido abbraccio della Piattaforma.

15

I sedili del ricognitore erano freddi. Keiko ne avvertiva il gelo anche attraverso gli strati degli indumenti termici. Ma quando Sixkiller attivò le ventole disposte come bocche di cromo sotto il lungo tetto del velivolo, il calore intemo aumentò con una tale velocità che Keiko boccheggiò e liberò la testa dal cappuccio della giacca a vento.

— Andiamo — disse il capitano Hsi.

Si alzarono dalla Piattaforma e si librarono al di sopra della pianura in un arco silente. Keiko, girandosi a guardare la torre nella quale lei e gli altri avevano vissuto per settantaselte giorni, si trovò precipitata in un ricordo che nulla aveva a che fare con Onogoro o i Kyber, almeno per quanto le riuscì di capire negli attimi in cui arrivò a sottrarsi al consueto vizio dei sogni a occhi aperti.

Una volta, quando era bambina, i genitori l’avevano portata, assieme al fratello e alla sorella, a Tokyo. I Takahashi si erano mossi in primavera, seguendo verso nord il trionfale sentiero dei ciliegi in fiore, di quelle nubi color rosa e bianco che sbocciavano al di sopra del terreno, mentre il cielo sgombro di nuvole era una delicata porcellana azzurra. Il cono del Fuji era coperto da una generosa calotta di neve che a lei era parsa gelato. Mentre schizzavano sui binari a una velocità mozzafiato, Keiko aveva quasi sentito in bocca il sapore del Fuji. Poi, in città, panorami e sapori veri, aromi e suoni piccanti, un continuo crescendo per lei, qualcosa che impresse a lettere indelebili il sigillo di Tokyo sulla pergamena della sua memoria.

Tante cose da vedere, tante sensazioni! I tentacoli da polpo delle soprelevate ultrarapide, i bob aerei, il ronzio dei taxi e dei minifurgoni a turbina… E i grattacieli, dai quali colavano messaggi al neon talmente veloci che gli edifici sembravano affondare nel terreno per poi magicamente riformarsi a mezz’aria… E, a livello di superficie, un ricchissimo caos, tanta confusione: negozi pieni di perle, e sete, e scatole del go, con vasche nelle quali sonnecchiavano carpe centenarie e pesciolini rossi dagli occhi sporgenti; ristoranti dove granchi giganti flettevano pereopodi lunghi un

metro, ancora stupefatti dopo la cattura nelle acque del Nord; e pescherie dove venivano versati secchi di acqua gelata su montagne di pesci a bocca spalancata, coi proprietari che non smettevano un istante di decantare le virtù dei loro articoli. Nubi di incenso si levavano dai santuari disposti tra bancarelle e bar, tra le sale dove si giocava a go e a pachinko… In alto, flotte di palloni aerostatici bianchi e rossi che lanciavano cascate al neon giù per i cavi d'ormeggio. Sopra un grande magazzino, i globi di Giove e Saturno, con le lune che danzavano attorno in un balletto di luci da planetario. Sopra un enorme emporio, un battello a vapore del Mississippi a grandezza naturale!… E al di sotto della superficie, accessibili dalle enormi, rapidissime scale mobili, gli affollati labirinti fluorescenti della sottocittà.

Nell'intera esperienza di Keiko, nulla era mai stato tanto vivido. Qualunque cosa fosse accaduta in seguito, per quanto dolce, o amara, o fulgida, o lacerante, o terribile… tutte le sue esperienze successive si sarebbero sovrimposte ai ricordi di quel viaggio a Tokyo come copertine in plastica prive di un loro vero carattere. Anche se aveva solo otto anni, Keiko lo aveva capito. Per quanto incapace di comunicare ai genitori quella mistica scoperta, li aveva informati che anche la più lunga delle soste a Tokyo non sarebbe bastata a soddisfare il suo desiderio di odori, colori, rumori, sapori. Deliziati, suo padre e sua madre avevano riso, e lei con loro: una risata vibrante come la campana di un tempio.

Però, l'ultimo giorno della loro permanenza in città, lei si era comportata male. Non aveva piagnucolato, fatto i capricci; si era tirata indietro con studiata malagrazia, rifiutando cibi e bevande come non si fidasse del sapore di un ultimo pasto a Tokyo. Erano a Ginza, nel tardo pomeriggio, e i suoi genitori, di solito indulgenti fino al servilismo, diventarono duri e la rimproverarono per quel suo tentativo di rovinare tutto. Non ci sarebbe riuscita, la informarono, impuntandosi sui tacchi delle sue scarpe di pelle nuove di zecca. Era un comportamento non solo cattivo nel contesto dei suoi obblighi nei confronti degli altri, ma anche inutile.

Su quello si era conclusa la lavata di capo. Assieme al fratello c alla sorella, Keiko era stata spinta all'interno di un mostruoso grande magazzino, sovraffollato di clienti e commessi, rauco nelle urla dei venditori di pesce nel reparto alimentare, discreto nella presenza di impiegate in kimono disposte ai piedi di ogni scala mobile, con spolverini per i corrimano di gomma. — Benvenuti, benvenuti, benvenuti — salmodiavano, inchinandosi con ritmi da

marionette. I Takahashi cominciarono a salire. A ogni piano vennero accolti dalle serenate delle commesse che recitavano i loro inventari: stoviglie con laccature in oro, paraventi, soprammobili smaltati; bambole, abiti nuziali, corallo; ristoranti (cucina francese, indonesiana, sushi, tempura); microcongegni elettronici, imitazioni di rinvenimenti nei sistemi extrasolari, ologrammi recenti di paesaggi alieni…

Alla fine, i Takahashi sbarcarono assieme ai margini di un'area all'ultimo piano consacrata ai ronzii e alle collisioni di… sì, vecchie automobiline da autoscontro. O forse erano riproduzioni, facsimili moderni. Solo che, nel linguaggio comune adottato da tutti i gestori di attività in competizione tra loro lì dentro, quella distinzione aveva ben poca importanza. Nello scoppiettare dell'elettricità sotto il tetto, adulti e bambini si lanciavano alla carica coi tozzi veicoli sul fondo di cemento, scontrandosi a ripetizione, eseguendo contorte manovre di inversione di marcia, generando un grande frastuono. Keiko, come sua sorella Etsuko e suo fratello Okido, restò a bocca aperta.

Ben presto anche loro tre erano alla guida delle automobiline. Mamma e papà, finalmente riusciti a strappare Keiko al suo indegno comportamento, fermi dietro la ringhiera dell'autopista, incitarono i figli, con strilli e gesti, a correre lungo l'intero perimetro. Dalla sua sussultante automobilina, Keiko si trovò a scrutare un mare di nemici anonimi, tutti animati, a quanto sembrava, dal desiderio di mandarla a sbattere contro il veicolo di qualcun altro, o contro i respingenti in gomma ai lati della pista, o magari di scaraventarla al di là delle colonne di sostegno della giostra, proiettarla nello spazio sopra il quartiere di Ginza, farla ghermire dagli artigli della gravità e della morte.

Due automobiline tamponarono la sua, schizzarono indietro, si precipitarono di nuovo su lei. Intanto, un uomo di fronte a lei, un adulto con baffetti sottili e una cravatta azzurro mare, diede una brusca sterzata, e il muso della sua automobilina scaraventò Keiko contro quella alla sua destra. Poi un'altra automobilina entrò in collisione con la sua. E un'altra. All'improvviso, ogni faccia protesa dietro il volante, comprese quelle di Okido ed Etsuko, stava convergendo su lei, con un'ilare furia omicida che avvampava negli occhi. Suo fratello era un samurai in cerca di vendetta, lanciato all'attacco. Colta dal timore che quella fosse una punizione architettata dalla madre e dal padre, Keiko si mise a urlare… E così, il suo ultimo ricordo di Tokyo, il più atroce, fu il terrore che aveva provato

sull’autoscontro all’ultimo piano di quel gigantesco grande magazzino, nel quartiere di Ginza.

Automobiline. Che idea. Ne immaginò una flotta correre sul ponte d’osservazione della Piattaforma, con le alette decorative laterali che si protendevano nel vuoto, fino a penetrare le aurore boreali che scaricavano i loro lampi su Onogoro. Quell’immagine, Keiko lo capì bene, fungeva da tramite tra la bambina che era a otto anni e la donna piena di dubbi che era quel giorno.

Sui suoi giorni sotto il cielo era steso un ponte di gioia e rimpianto.

Erano adesso sopra il palazzo kyber nel quale Andrik, Betti e Sixkiller avevano trovato lo studente di Keiko, il cratere nel quale diversi membri della famiglia avevano accondisceso a parlare con lei e Andrik prima di rientrare nella kybertrance. Il ricognitore virò come per scendere su una cornice vicina, una superficie d’ardesia sulla quale brillavano diamanti di brina.

— No — disse il capitano Hsi, che aveva parlato pochissimo con Sixkiller, schivando l’argomento della presenza di Clemencia nel proprio cubicolo. Scrutando pensoso il paesaggio alieno, proseguì: — No, signor Sixkiller. Voglio che lei si posizioni sopra l’atrio centrale. Lo illumini a giorno. Non abbiamo il tempo di avventurarci in uno di quei nebbiosi labirinti solo per scoprire che i nostri Kyber sono andati a fare visita a qualche altro clan, in qualche altro labirinto.

— Non lo fanno—disse Sixkiller.

— Comunque…

Così il ricognitore tornò verso il centro delle rovine, entrò nella modalità di volo stazionario, ruotò di pochi gradi sul proprio asse, in modo che i passeggeri potessero scrutare l’abisso sotto.

Tre robusti fasci di luce sondarono gli angoli della roccia. Si intersecarono tra loro, poi si espansero fino a illuminare l’atrio trapezoidale: mezzogiorno su un oceano artico.

Sixkiller scese sempre più, e Keiko temette che il ricognitore potesse schiacciare gli abitanti delle rovine. Perché appariva chiaro che le rovine erano abitate, e Andrik Norn, che lei aveva generosamente tentato di lasciare fuggire per poi escluderlo dai propri pensieri, si trovava al centro del trapezio, il viso inondato di luce artificiale. Attorno a lui erano raggruppati cinque alieni, tutti in posizione d’obbedienza o di preghiera, e dietro, schiena contro schiena su un lungo catafalco di pietra, c'erano le carcasse fuse tra loro della

coppia incinta. Tutto si presentava all’incirca come nelle due precedenti spedizioni di Keiko alla pianura, solo che quella sera i Kyber erano vivi e il suo amante si era sistemato al centro di una stella a cinque punte. Impossibile capire con precisione quale fosse Tespressione di Andrik o che tipo di rituale stesse celebrando coi Kyber.

Il capitano Hsi si appoggiò allo schienale del sedile ed emise un sospiro di stanca soddisfazione. — Atterri, signor Sixkiller.

Il pilota obbedì. Risalì veloce dalla conca del labirinto e fece posare il ricognitore su un frastagliato crinale. Le zampe del velivolo toccarono la sfolgorante coperta di neve quasi con delicatezza, poi si distesero a sostenere il peso della macchina.

Il capitano Hsi non accennò a slacciare la cintura. Tenne gli occhi puntati in avanti, sulle distanti montagne di Onogoro, luminose sotto le nebbie ghiacciate e i giochi di luce delle aurore boreali. Keiko e Sixkiller aspettarono.

Alla fine, il capitano disse: — Accompagni la dottoressa Takahashi nel labirinto, signor Sixkiller, poi la riporti qui col dottor Norn.

— Nient’altro?

— Faccia il più in fretta possibile.

— Allora non è necessario che venga anche la dottoressa Takahashi — disse Sixkiller. — Voi due restate qui, e io torno col dottor Norn alla velocità del lampo.

— Penso sia meglio che porti con sé la dottoressa Takahashi. Deve assolvere quest’ultimo dovere, signor Sixkiller, e il dottor Norn, che ha disertato spinto dalle sue ossessioni, potrebbe non essere molto incline a obbedire a un ordine trasmesso da lei.

— D’accordo. Se così vuole.

— Non spenga il riscaldamento — disse il capitano Hsi.

Però, prima che Keiko e Sixkiller potessero lasciare i sedili e scendere dal ricognitore, dietro il velivolo apparvero quattro Kyber elevati sui trampoli. Sembravano quasi ciechi. Le pupille centrali si erano ridotte a semplici puntolini nei lucidi visi come di mogano; e le pupille laterali erano troppo distanziate sui due lati del volto per potere essere visibili dall’abitacolo del ricognitore. Dopo essere risaliti dall’interno del cratere come macchine telecomandate, i Kyber scrutarono con sguardo cieco gli stupefatti esseri

umani, raggomitolati nella loro isola di calore. Quella era una novità assoluta. Keiko si sentì in trappola.

— Cosa vogliono? — chiese il capitano Hsi a nessuno in particolare. Appariva tanto calmo e sicuro di sé che quasi riuscì a calmare anche Keiko.

— Lasciamo parlamentare con loro la linguista e forse lo scopriremo. — Il pilota aveva la destra sulla cintura porta–attrezzi, il pollice sul calcio del laser.

Keiko notò che gli strati di pelle o quasipelle sui torsi e sulle braccia dei Kyber pendevano a brandelli. Il Rito della Congiunzione? Esisteva un rapporto tra il loro aspetto disfatto e quel misterioso rito? Andrik si era recato lì per partecipare all'evento, e lei temette che le sue attese non fossero andate deluse. Le tornarono alla mente le strisce di pelle che i contadini della costa nei pressi di Kushimoto, il luogo di nascita di sua madre, tagliavano dai corpi delle tartarughe arenate a riva; la pergamena bagnata; e i tessuti fatti crescere nelle vasche di coltura dai tecnici di trapianti della Tokyo degli ultimi anni…

—Allora lasciatemi andare a vedere — disse.

Scese la scaletta retrattile che si trovava sotto il suo sedile, aspettò che Sixkiller aprisse il portello, e balzò a terra nella sera. Barcollanti, i Kyber gravitarono nella sua direzione come se lei possedesse un qualche segreto necessario alla loro sopravvivenza. Lei indietreggiò di un passo, si fece forza, e scrutò i volti circondati dall'alone della criniera. Tutte le teste si girarono a studiarla con una delle pulsanti pupille laterali.

Tanatoscopi, le aveva chiamate Andrik: strumenti per percepire la vita-nella-morte e la morte-nella-vita.

—Stiamo… stiamo lasciando il vo… vostro mondo— balbettò Keiko. — Sono qui per recuperare il dottor Norn. Deve tornare con noi.

Non riuscì a capire se uno degli alieni che torreggiavano su lei, soppesandola con gli occhi della morte, fosse il suo ex allievo, ma dubitava che il suo studente avesse lasciato Andrik per raggiungere il ricognitore, e temeva che per quei rappresentanti dei Kyber le sue parole potessero essere un guazzabuglio incomprensibile. E l'ultima volta che aveva parlato con gli alieni? Forse era stato solo un sogno.

Uno di loro confermò la realtà dell'occasione passata e del presente: — Lady Keiko, devo condurti nel labirinto. Gli altri, i tuoi colleghi, i pazzi… — Gesticolò in direzione del velivolo e dei suoi occupanti. — Non sono invitati. Il supplicante umano che al momento si trova al centro del nostro rito,

esercitando il suo diritto d'invito, ha chiesto che impediamo loro di andare a cercarlo.

— Ma… ma io? — esalò lei.

— Sperava che tu fossi a bordo — rispose il Kyber. — Ci ha detto che la tua follia non è virulenta come la loro. Come quella di quei due.

— La mia follia?

— *Disordine o alterazione mentale persistente* — recitò il Kyber. La sua voce era su armoniose tonalità di piffero. — *Una frantumazione dei processi, una perdita di controllo, un degrado delle capacità cognitive.*

— Andrik Norn ha detto che *io* sono folle?

Gli altri tre alieni, ritti sui trampoli, la scrutavano con occhi le cui pupille centrali avevano cominciato a dilatarsi e brillare. Uno dei Kyber emise uno scatto metallico, e il gruppo si dispose attorno alla ronzante vespa argentea che era il ricognitore.

—Vieni, Lady Keiko — sollecitò la guida di Keiko.

16

Lei obbedì. Quella volta non ci furono spettrali fosforescenze azzurre stille pareti del labirinto; seguirono un percorso fatto di roccia, nebbie gonfie di ghiaccio, tenebra. La creatura che la guidava sembrava talmente certa della sua docilità, o così indifferente alla sua sicurezza, da avanzare sulle pietre senza nemmeno girarsi a controllare se lei avesse o no problemi a starali dietro.

Keiko, con meticolosa cura, non gli permise di distanziarla. Un po' correndo al trotto, un po' saltellando, riuscì a superare ogni curva, ogni inatteso arco, senza perdere di vista il sussultante alone della cresta del Kyber.

All'improvviso il corridoio si aprì sull'atrio. Al centro stavano Andrik e l'unico altro membro animato della famiglia aliena. Keiko esitò: non sapeva cosa attendersi dall'uomo che aveva disertato da lei, e da tutti gli altri colleghi della Piattaforma, senza mai rinunciare al patto di fedeltà che aveva stretto con gli alieni. Anzi, si era recato lì col pretesto di scoprire dai Kyber il mezzo che permettesse alla specie umana di liberarsi dalle proprie pastoie biologiche e filosofiche e raggiungere il tipo di perfetta consapevolezza che era di sponibile ai Kyber nel sonno di morte. Quale enorme contrasto tra quel grandioso obiettivo e la cupa, deprimente realtà di quell'ambiente!

Il cappuccio gettato all'indietro e la cerniera della giacca a vento abbassata fino allo sterno, Andrik si girò a guardarla con occhi scintillanti.

—Kei! — disse, e corse ad abbracciarla. Per un attimo, la sua guancia calda si posò su quella di lei; poi lui indietreggiò e la scrutò con quella che sembrava grata meraviglia, del tutto indifferente al freddo, al cielo in fiamme, agli echi tombali che rimbalzavano nel pozzo dei Kyber. — Sei venuta — mormorò.—Ti hanno permesso di venire.

— Perché vogliono che tu tomi indietro — ribatté Keiko. — Il capitano Hsi e Sixkiller aspettano… — Tentò di indicare la sporgenza rocciosa in alto, ma Andrik le posò le mani sulle braccia e la trascinò con sé verso il Kyber in

attesa. Sotto i loro stivali scricchiolò una glassa di neve che rifletteva l’incessante fluire di aurore boreali.

— Questo è Alice — disse Andrik, annuendo in direzione della creatura. — Io lo chiamo Alice. A dire il vero, chiamo Alice anche quello alle tue spalle. Li chiamo tutti Alice, però questo Alice è quello che è rientrato dal suo lato dello specchio al nostro il tempo necessario per apprendere il nostro linguaggio.

— Sì, lo sapevo…

— Keiko Takahashi, Alice. Alice, Keiko.—Andrik si rivolse con deferenza all’alieno. — Ovviamente, anche tu sapevi. Queste sono solo formalità, poche chiacchiere innocue prima della sua iniziazione.

— Quale iniziazione, Andrik? — Lei avrebbe voluto chiudergli la cerniera della giacca a vento fino al pomo d’Adamo e rimettergli il cappuccio al posto giusto, sulla testa: irritanti preoccupazioni materne che però non riuscivano a mascherare l’inquietudine che cresceva in lei. Quale iniziazione?

— Come Alice, possono crescere e rimpicciolire e crescere di nuovo a piacere. Ma soltanto qui, quassù, dove noi possiamo vederli. — Andrik sollevò le mani nude all’altezza delle spalle, a indicare il mondo dei Kyber che sfolgorava gelido attorno a loro. — Ma nella tana del coniglio della coscienza, giù in fondo, nel profondo, dove per noi seguirli significa l’inferno, e anche il paradiso, non somigliano affatto alla ragazzina Alice in visita turistica a quell’altro luogo. Somigliano più a Cappellai Matti, Lepri Marzoline e Gatti del Cheshire. A nativi del luogo. Residenti permanenti. A dirti la verità, non so come dovremmo chiamarli quando sono laggiù. Siamo noi che diventiamo Alice quando cerchiamo di seguirli, noi che siamo suscettibili di…

Quel farfugliare eccitato gettò Keiko nel panico. — Andrik! — strillò, afferrandolo per una manica, costringendolo a girarsi. — Andrik, stai facendo discorsi senza senso!

— Allora forse tu non stai ascoltando — disse il Kyber al quale la aveva condotta Andrik: Alice, il suo ex studente.

— Stiamo per lasciare Onogoro — disse lei all’alieno. — Devo riportare Andrik al ricognitore. Alla nostra partenza mancano solo…

Alice si inginocchiò con grazia a sinistra di Keiko. Poi tese verso di lei uno dei suoi pugni corazzati. Come una gru in acque poco profonde, l’altro Kyber si avvicinò. Si interpose tra Andrik e Keiko sulla destra di lei, ma non

si inginocchiò e non porse la mano. Andrik, da buon penitente, si mise sulle ginocchia. Alle sue spalle c'erano i due Kyber che giacevano schiena contro schiena, nell’inquietante gravidanza del sonno di morte.

— La mano di Alice — sollecitò Andrik.

— Perché? — La mente di Keiko si ritrasse dal Kyber, dalle bizzarre sfumature di quella cerimonia. Non voleva appoggiare le ginocchia sulla pietra gelida, coperta di neve, o affidarsi totalmente come Andrik a un ideale del quale nessuno di loro due poteva confermare la verità senza l’assistenza degli alieni. Era *lui* il folle, non lei o il capitano Hsi o il truculento Farrell Sixkiller, e ora lui stava cercando di sfruttarla per gli obiettivi di quella follia a senso unico.

— Per vedere quello che vedono i Kyber — disse lui.

— Moriranno, Andrik. Il loro sole esploderà, e moriranno tutti. Oppure moriranno durante il transito, mentre Onogoro percorrerà questo inverno terrificante verso la nuova terra che sperano di trovare in Laevo.

— Questo è un inverno abbondantemente *divino,* Lady Keiko. E quella terra è un rifugio sicuro, il luogo che processerà i nostri sogni e il nostro seme.

A parlare era stato il Kyber che aveva fatto da guida a Keiko. Strappò una striscia di quasicarne dal braccio destro e la offrì a lei con pacata dignità.

— Mangia questo in ricordo di ciò che non sei mai stato — disse, ripetendo alla perfezione l’ordine che l’ex studente di Keiko aveva dato a Sixkiller… quanti giorni prima?

— Ho… ho assaggiato la kybercarne — disse Keiko, esitante.

— L’hai t rovata amara? — chiese la sua guida.

— Molto amara. Disgustosa. Non ci riesco.

— Non hai insistito abbastanza, Kei. L’ho mangiata anch’io, diverse volte, per arrivare dove loro arrivano naturalmente nel sonno di morte. Il sapore amaro iniziale scompare. Non respingere l’invito di Alice al… al paradiso!

— Ma tu sei diventato diverso, Andrik, dopo averla mangiata.

— Certo che sono diverso! — annunciò lui, spazientito. — Che senso avrebbe mangiare la kybercarne solo per il suo sapore? Questo non è cannibalismo o rapacità. È sacra comunione!

— Mangia questo—ripeté la guida.

— Non ci riesco.

— Allora fallo per me — implorò Andrik. — Io ti amo, Keiko, e non molto tempo fa tu hai detto di amarmi.

— Per te? — Keiko fissò perplessa Andrik, in ginocchio davanti a lei come l'umilissimo Imperatore Come-sichiama vestito di sacco alle porte di Roma. — Vuoi che io dimostri il mio amore per te prendendo parte a questa comunione balorda? — Tormentata dall'idea di un'arcaica analogia a sfondo sociale che indugiava alle soglie della sua mente senza volersi svelare, espresse in un sorriso la delusione e la perplessità.

— Voglio che tu mi permetta di farti questo dono, Kei. Non è una prova d'amore. È una reciproca espressione d'amore.

Lei restò commossa da quelle parole, dall'espressione di Andrik nel pronunciarle. Si girò verso la guida e, insicura, accettò la striscia di carne. Nell'attimo stesso in cui lo fece, si chiese se non si stesse arrendendo alle chiacchiere assurde di Andrik. La carne era viscida del sudore dal sapore d'aceto che le era da tempo familiare, anche se il primo pezzo di kybercarne che aveva assaggiato era secco come un panetto di cenere.

— Mangiami — disse l'alieno, come per parodiare le etichette del Paese delle Meraviglie. — Mangiami, Lady Keiko.

Il viso di Andrik era in estasi, nella sua fame di fulgore paradisiaco. "Forza" la incitava. "Assaggia Alice, per poter condividere con me un'imitazione dello stato che chiamiamo kybertrance." Il suo viso, i suoi occhi, la convinsero, e lei si nutrì della gelida carne nata su Onogoro, a piccoli bocconi. La carne aderì per brevi intervalli ai denti, poi si sciolse sul suo palato e le scivolò in gola. Un Alice torreggiava, un altro era inginocchiato, e Andrik, in mezzo a loro, era un ragazzo dall'espressione ansiosa.

L'iniziale sapore amaro della kybercarne lasciò il posto a quello dei mandarini marinati in un brandy francese poco secco. Ben presto, ebbra di stranezza, Keiko si trovò a stringere le dita corazzate di Alice A e Alice Bea cadere in ginocchio di fronte all'uomo per amore del quale si era spinta a quel passo. A varcare il passo dei Kyber, pensò assurdamente. Le teste dei Kyber si muovevano da un lato all'altro in un ritmo preciso, come tentassero di inquadrarla in stereoscopia coi loro meta-occhi. Poi il ritmo rallentò, e le luci degli occhi si spensero, come flipper le cui spine fossero state bruscamente estratte dalle prese.

Erano "morti", profondamente immersi nella kybertrance, avatar della

coppia divina del mito giapponese, Inazagi e Izanami. Erano dei alieni alla deriva in un regno mitico, riportati in superficie dall'inconscio di Keiko ma anche galvanizzali dai lampi di risposte e domande che giungevano da Qualche Altra Parte…

17

Il caos che correva in alto era davvero il cielo o una semplice serie di immagini fantasma proiettate sugli schermi della sua vista interiore? Perché non si era raggelata nella morte? Ma forse era accaduto. O forse nel suo corpo scorreva un glicole antigelo distillato da ciò che aveva a malincuore mangiato dei Kyber.

Il luogo che lei, e loro, abitavano era un luogo a mezza strada tra inferno e paradiso, un limbo di incerte possibilità. Un suono come di automobiline dell'autopista che si scontrassero faceva da contrappunto al silenzio del quale quel luogo era intessuto: un silenzio ronzante connesso all'ineffabile Qualche Altra Parte che ancora la eludeva.

Comunque, energie e aure, il fluire della vita-nella- morte, scorrevano tra lei e gli altri all'interno del piccolo diamante del loro contatto esterno; e lei vide, nel sonno di morte, l'avvampare di un lampo sulla superficie madreperlacea del suo cielo interiore: — Provi dolore, Lady Keiko? — Le aveva chiesto il suo ex studente, Alice A, che non era più il septaprimo della famiglia. E, sì, quasi in coincidenza con la domanda lei aveva avvertito un dolore sordo o un forte desiderio per il quale non poteva immaginare un balsamo o un nutrimento sufficienti a darle pace.

— Bene — ronzò Alice A, anche se lei non aveva formulato una risposta né ad alta voce né mentalmente, perché una punta di quel misterioso dolore la trafiggeva ancora. — Il dolore è il Primo Motore, Lady Keiko. Al suo tocco fuggiamo dalla stagnazione dell'auto-compiacimento e della soddisfazione di noi stessi.

— E il piacere è il premio della fuga—cantò Alice B nella kybetrance. — Migrando dal dolore al piacere, cresciamo.

— Se è possibile sfuggire al dolore — avvertì Keiko nella sua fredda approssimazione del sonno di morte. Cercò di localizzare Andrik nei grigi anfratti di quel cielo, e invece la sua mente fece apparire Dextro, una lampada sul punto di sventrarsi. Fino a che punto si poteva sfuggire al dolore portato da quell'immagine?

— Forse il maggiore beneficio dell’intelligenza è il permettere la vivida previsione di un dolore per il resto astratto — sussurrò Alice A. — Male ed entropia sono avatar del dolore, quindi necessari a uno stato di dati in evoluzione quanto il piacere che premia l’evoluzione che ha successo.

Tutto ciò non aveva senso per Keiko, nemmeno nella sua quasi-kybertrance. Voleva uscirne. Voleva spezzare i legami psichici con Izanagi e Izanami. No, con Alice A e Alice B. Voleva riportare il suo amante impazzito a uno stato normale di coscienza e tornare con lui sulla Terra, a bordo della *Heavensbridge.* Quella fuga sarebbe stata un vero piacere, e lei lottò contro i lampi che la tenevano inchiodata lì dov’era inginocchiata… A quanto pareva, il Rito della Congiunzione non era tanto un condividere il calore dei corpi, una qualità alla quale i Kyber non attribuivano particolari meriti, ma piuttosto l’attivazione di uno scambio di dati a livello di un intero continente. Nonostante dubbi e desideri personali, Keiko era collegata coi suoi Alice, e forse anche, al di là di loro, con altri abitanti di Onogoro immersi nel sonno di morte. Opporsi era inutile.

Allora dov’era Andrik? A nuotare in acque psichiche con l’indefinito Dio-oltre-le-galassie degli alieni?

— Ci stiamo evolvendo in risposta a un dolore previsto — annunciò uno dei Kyber, o forse entrambi. — Ci stiamo evolvendo su ordine della nostra intelligenza ma anche in risposta alla nostra percezione intelligente di un sistema di controllo più grande della coscienza di sé dei Kyber. Questo sistema di controllo è il nostro Dio.

— È anche il Dio di Andrik?

— Distesi per intero, gli assoni neuronali del cervello umano, se la struttura cerebrale del tuo amante è tipica della vostra specie, raggiungerebbero la lunghezza di un milione e un quarto di chilometri. È la lunghezza della mente umana unitaria, Lady Keiko. E per quanto a te possa sembrare elevata, per quanto “rapide” siano le reazioni delle sinapsi all’interno di quella contorta rete, dimensioni simili potrebbero essere insufficienti a una corretta percezione del Dio che si manifesta in noi come programma per la nostra sopravvivenza.

Ora Keiko era persa non solo nelle nebbie del sonno di morte ma anche nelle sottigliezze della metafisica kyber. I suoi occhi erano aperti, gli occhi fisici, ma tutto ciò che riusciva a vedere, adesso che il dolore e la paura iniziali si erano placati, era una sorta di negativo fotografico della sera solcata

da aurore boreali. Non poteva andare avanti, non poteva tornare indietro; non c'era via d’uscita.

— Cervello unitario? — protestò la coscienza di Andrik dagli abissi della trance aliena che tutto inglobava. — Come sarebbe a dire? Il nostro cervello è doppio. Emisfero destro, emisfero sinistro, uniti da un ponte membranoso. È così che stiamo comunicando in questo momento, no?

— Non completamente — cantò Alice A, con ironia.

— Anzi — si corresse la voce priva di corpo di Andrik — in realtà è un cervello *triplo*! Corteccia, sistema limbico, midollo allungato e ponte di Varolio. Pensiero superiore, passioni animali, funzioni automatiche.

— Le nostre scuse, complesso essere. Però a noi risulta che il cervello umano tripartito operi a una sola velocità.

Andrik acconsentì tacitamente a quel giudizio, oppure gli interscambi della kvbertrance si smorzarono gradualmente nel silenzio, come una stazione radio captata da un’automobile in corsa che si dissolvesse in una serie di scariche.

Inclinando la testa all’indietro, Keiko fissò con occhi ciechi il cielo. Gli esseri umani non possedevano pupille laterali, mezzi fisici per percepire la realtà metafisica, e quel limbo diafano tra due regni diversi cominciò di nuovo a farla sentire impaurita e stanca.

Cosa vedevano gli alieni? Arcangeli che soffiavano nelle trombe per annunciare la resurrezione? La luce dietro la curvatura ultima dello spazio? Il viso di Dio? Proiettandosi in un punto cieco che era forse per i Kyber una lente puntata su eventi supemormali, Keiko tentò di raggiungerli. La sua “voce” era sporca di scariche psichiche.

— Forse capisco — disse al silenzio. — I vostri cervelli devono lavorare a velocità diverse. A velocità superiore quando “vivete”, quando camminate come fanno gli esseri umani, e a una velocità inferiore, più riflessiva, quando siete collegati tra voi nel sonno di morte.

— È vero il contrario, Lady Keiko. È vero il contrario. Rifletti. — Era Alice A, il suo studente, a intonare quel messaggio nella tenebra mormorante alla quale lei temeva di essere stata abbandonata. — Parlando in termini cibernetici, per darti parametri di riferimento noti, un sistema di controllo… per definizione, permettimi di ricordartelo… è sempre più veloce del processo che controlla. Assorbe più dati. Colmo di dati, incarna una saggezza maggiore e uno spirito più proteiforme, se non tendenzialmente immortale. Il

sistema che governa una galassia, Lady Keiko, deve possedere un periodo d'onda molto più veloce di quello degli elementi che costituiscono la galassia controllata, o che ne fanno comunque parte.

— Non…

— Nemmeno Andrik capiva, ma sta cominciando a farlo. Quindi, essendo più veloce degli elementi costitutivi o partecipanti, è anche invisibile. Se gli elementi lo potessero percepire, non sarebbe più il sistema di governo al quale faccio riferimento. Ipso facto.

— E se il sistema non si può vedere — azzardò Keiko — ne consegue che esiste.

—*Koan du jour!* — esclamò il Kyber.—È tutta una questione di ritmi. Di tempo. La vita di carne elabora i propri processi organici con troppa lentezza per potersi fondere in maniera significativa con ciò che la controlla.

— Ma come potete parlare di ritmo, di tempo, proprio voi che avete un tempo che è essenzialmente zero per la maggior parte delle occasioni? Anche adesso siamo intrappolati in una piccola morte, schiavi della stasi…

Eppure, lei era vagamente consapevole del fatto che dita corazzate stringevano le sue mani, e che le sue dita, dentro i guanti gelati, erano ancora capaci di movimento e sensibilità. Anzi, la percezione di una catatonia incompleta era la prova del fatto che non era totalmente "morta" come i Kyber. Poteva ancora muoversi e provare sensazioni, anche se tutto sembrava filtrato da parecchi strali di garza, o di bende da mummia. La stasi della quale aveva appena detto di essere schiava era, nel suo caso, altamente imperfetta e quindi altamente promettente, un grembo più che una tomba…

— In buona misura, nel calore del perielio, Lady Keiko, noi seguiamo la via della carne e pensiamo pensieri da cervello di carne…

— Ma all'afelio, quando il vostro mondo si trova alla massima distanza dal sole, vi affidate più spesso alla kybertrance e fate ciò che essa implica?

— Vero, piccola insegnante. Siamo molto flessibili nella nostra struttura. Abbiamo un grande controllo localizzato sulla temperatura dei nostri corpi. Quando voi siete arrivati, e intendo ovviamente te e tutta la coorte giunta con la *Heavensbridge,* è stato essenziale formulare una risposta nell'ordine della vita della carne per acquisire più dati. Bisogna danzare un po' per mantenere la circolazione, e io sono stato il ballerino principale. Grazie alle mie pause, i miei pari hanno potuto condividere i dati per i quali ho danzato.

— Nella kybertrance hai dato ai tuoi simili il dono del linguaggio umano?

— Il linguaggio umano è semplicemente una varietà di dati, Lady Keiko. Io ho dato ai miei simili il dono dei dati. Ma sapevamo che questo sarebbe stato un anno insolito, reso ancora più insolito dall'avvento chiaramente secolare della specie umana. Sapevamo che sarebbe stato l'anno del balzo del nostro inverno interstellare. Abbiamo rimandato il più a lungo possibile l'iber-protezione universale dalla quale diversi di voi hanno ultimamente cercato di ridestarci, anche se solo tu e quest altro uomo tanto insistente avete avuto successo. Grazie al fatto, te lo annuncio, che noi approvavamo il vostro successo. Col tempo, è parso a tutti noi che il Sistema di Controllo che calibra le nostre vite tra illusione e meta-illusione desiderasse il nostro aiuto per trasmettervi il Vangelo secondo la kybertrance.

— Dov'è Andrik? — urlò Keiko, angosciata dalla propria ignoranza ma decisa a colmarla solo per quanto concerneva quella particolare informazione.

— Inginocchiato direttamente davanti a te — sussurrò Alice B, che aveva forse guidato Andrik a un entroterra paranormale ancora troppo buio per lo sguardo di Keiko. — Però, ahimè, non puoi abbassare la testa e vederlo. Immagina che Andrik sia alle tue spalle e ti faccia cenno di seguirlo. Temiamo peraltro che si trovi solo a poca distanza dal luogo nel quale tu vaghi, molesta e sofferente.

Alice A riprese il filo della sua predicazione evangelica: — Sono andato e tornato dalla Piattaforma della tua gente, Lady Keiko, come creatura in armonia coi dettami e i desideri della carne. Nel corso di quel periodo e di altri simili sono stato, sì, quasi umano, uno di voi da ogni punto di vista, tranne che nel banale e in definitiva insignificante aspetto fisico. Dopo di che, avendo appreso tutto ciò che il tempo permetteva e le occasioni mi offrivano, ho smesso di venire da te. Era per me imperativo prepararmi al transito invernale.

— All'incirca alla temperatura alla quale l'acqua ghiaccia — continuò dopo una breve pausa — una temperatura che noi possiamo indurre all'istante all'interno del nostro cranio, pensiamo, diciamo così, kyberpensieri. Sperimentiamo il passaggio alla super-conduttività nei nostri circuiti cerebrali secondari, che *corrono velocissimi*. Corrono, Lady Keiko, come fotoni accelerati oltre i costrittivi limiti della velocità della luce.

— Come la *Heavensbridge* balza da punto a punto senza essere limitata dalla fisica einsteiniana?

— Molto bene, Lady Keiko. Se così vuoi. Nella loro corsa, questi circuiti

portano la nostra fase di pensiero al kybertempo. Siamo costruiti per raggiungerlo quasi senza il minimo sforzo, ben al di là del miserabile passo del pensiero carnale.

Dov’era Andrik? Keiko se lo chiese di nuovo: non era riuscita a vederlo fare cenni nella grande penombra. E, per quanto lei fosse certa di non avere indirizzato la domanda né all’uno né all’altro alieno, Alice B le rispose: — Lo stiamo portando a Dio.

— Vedi — cantò Alice A, nel suo melodioso glissando — al di sotto della temperatura del ghiaccio, all’afelio d’inverno, la superconduttività dei nostri circuiti primari induce un’altra variazione di fase paracerebrale, questa volta su un tempo che quasi coincide con quello del Sistema di Controllo che governa tutto ciò che è, ed è stato, e sarà.

“Dio” pensò Keiko, stupita. Che effetti poteva avere quel concetto di un Motivatore e Controllore Primo sulla credenza orientale che tutti gli esseri fossero in rapporto tra loro in base ad armoniose gerarchie che costituivano un grande disegno cosmico? Posto un Motivatore e Controllore al di sopra di quei molti livelli di gerarchie, non si potevano attribuire vizi o virtù agli esseri all’interno di ogni singolo livello; perché in un sistema simile i comportamenti nascevano da istruzioni, o da programmi, non dai dettami interiori della particolare natura di ogni essere.

Il negativo di un’aurora boreale si contorse: serpenti neri che si accoppiavano nel limbo del cielo della kybertrance.

“Come posso fuggire?” pensò Keiko, perché rifiutava la definizione di Dio data dagli alieni, la riteneva dannosa per la salute della fragile anima umana. “Come posso salvare Andrik dalla malattia della *spiritualità* kyber? O siamo noi a soffrire di una malattia?”

— Accelerati fino ai tempi del controllo, o a una velocità sorprendentemente vicina, i nostri kyberpensieri permettono l’epifania, mia dolce Lady Kei. La soprarealtà si manifesta! Scrutiamo il regno del controllo dopo avere dapprima guardato in quello della morte-nella-vita e della vita-nella-morte.

— Un altro koan! — cantò Alice B.

— Ovviamente, a questo punto i nostri biocervelli sono termi nella stasi criogenica, ma noi riscaldiamo col termopensiero parti indipendenti dei nostri cervelli di carne per pensare per te questi messaggi di rivelazione. I nostri

kybercircuiti secondari trasmettono i messaggi ai tuoi assoni neuronali lunghi un milione di chilometri e un quarto.

Un’intelligenza gelida, che operava a supervelocità. “Intelligenza” si chiese Keiko, persa nella sua prigione di ghiaccio “di cosa?”

— La differenza tra la velocità operativa dei circuiti primari del nostro cervello duro e quella dei circuiti assonici del tuo cervello molle, Lady Kei, è la differenza tra la percezione supemormale e quella normale. I nostri occhi laterali, come voi avete astutamente ipotizzato, sono gli strumenti visivi del cervello duro. Vediamo ciò che vive oltre l’esilità del tempo e dei corpi di carne.

— Mentre io sono cieca! — urlò lo spirito di Keiko. — Andrik e io siamo ciechi, e voi siete condannati a sciogliervi nella terribile esplosione della nova di Dextro!

— No. Un tempo anche tu nutrivi un’altra convinzione, Lady Keiko. — Una frase formulata quasi per prendere in giro un certo modo di esprimersi di Keiko.

— Ma come potete controllare l’orbita del vostro mondo? La manipolate coi kyberpensieri? O controllate i ritmi stessi dei vostri soli?

— Esiste un sistema di controllo. Possiamo guardare al suo interno guardando in ciò che voi avete chiamato sonno di morte. Sì, guardiamo guardando, e sogniamo dormendo, ed elaboriamo piani parlando a noi stessi con…

— Vi prego! — urlò Keiko, nel tormento della cecità della mente prigioniera.

— …Le lingue degli angeli, un risuonare di ottone e argento! Perdona la frase un po’ roboante, per quanto voluta. Ripeto, esiste un sistema di controllo: il Sistema di Controllo. Noi siamo il suo esperimento di conoscenza di se stesso, noi di Onogoro. Gli comunichiamo la conoscenza che di esso abbiamo nella kybertrance collettiva, e in quei momenti non siamo più semplicemente col Sistema, Lady Keiko, ma siamo *il* Sistema. Fino ai limiti estremi della nostra comprensione.

— Andrik!

— Lo abbiamo portato a Dio, e se anche tu desiderassi questo onore, siamo pronti a scortare su quella strada la tua coscienza.

L’invito lasciò Keiko stravolta. Gettò la testa all’indietro, tentò di liberare le mani dalle pinze metalliche che la stringevano, e chissà come riuscì a

sottrarre la sinistra ai Kyber. Però il mondo non riemerse all'istante dal caos in penombra della kybertrance, e lei vide che il cielo di Onogoro era ancora uno sfolgorio in negativo di avorio e ardesia, e Andrik solo il tremolante spettro di se stesso. I suoi occhi erano piccoli luminosissimi soli.

Se Dio era un sistema di controllo, Dio era più infinitamente alieno dei Kyber. Impossibile raggiungere l'unione perfetta con chi si trova sopra e sotto di te, *al di fuori* di te, manipolatore e dittatore invece che serenamente esistente e pacatamente complementare. Andrik, un occidentale, poteva approvare quel concetto di Dio; ma come poteva lei (o la cibernetica Betti Songa, con una competenza professionale capace di comprendere le sfumature più sottili di programmazione e controllo, ma con un retroterra culturale che negava la presenza in natura di quelle tendenze meccanicistiche) arrendersi a una cosmologia tanto impersonale?

— Anche noi cerchiamo l'unione — le dissero i Kyber, per quanto Keiko avesse sollevato il ginocchio sinistro dal pavimento, nello sforzo di scollegare l'inconscio dai legami fisici che lo tenevano ancorato alla kybertrance.

—Anzi—continuarono le voci aliene—raggiungiamo l'unione in maniera discontinua, molto più di frequente di quanto sia concesso ai mistici umani, perché noi siamo progettati per avvicinarci a quello stato.

— Allora come potete portare Andrik a Dio? — Keiko stava scompostamente agitando il braccio sinistro, disperata, cieca, raggelata. — Non è nativo di Onogoro, e non lo sono nemmeno io!

Alice A si impossessò di nuovo della sua mano, e Keiko tornò a essere sua prigioniera. Per essere trasportata con Andrik oltre il ponte del sonno di morte, fino all'Eliso dei Kyber? Il sapore della quasicarne della sua guida indugiava sulla sua lingua: una sensazione accolta con piacere, nell'esatta misura in cui la legava al mondo sotto quel ponte cupo e abbacinante.

Non aveva una voce umana per urlare.

—Ti conduciamo alla presenza intonando in un corale esteso all'intero continente il peana della nostra Via.

— Io non voglio!

Vennero abbassati interruttori, aperti circuiti, e un suono che somigliava al ronzio intermittente di un trasformatore sovraccarico lacerò il corpo di Keiko, correndo nei canali ad alta conduttività delle sue ossa. Era cieca, muta, sorda, priva di ogni sensibilità se non per il dolore e per la paura del dolore. Intanto, i Kyber tentavano (follemente, altruisticamente) di accelerare il

tempo della sua percezione per sintonizzarlo su quello di un sistema di controllo del quale lei non avrebbe mai accettato o ammesso la sovranità. Migliaia di famiglie Kyber riversarono le loro “voci” nel peana che la sollevava verso Dio; e lei, tagliata fuori da Andrik e dal mondo, schiacciava il freno della propria coscienza e si opponeva ai loro sforzi. Il suo coipo si contorse spasmodicamente in mezzo ai Kyber che la inchiodavano alle pietre del pavimento.

— Lasciala andare — sussurrò Alice A. — Lasciala andare prima che il suo fragile coipo si spezzi. Prima che il suo sangue si versi e ci dipinga colpevoli.

All’improvviso, Keiko fu libera, libera dalla morsa ferrea dei Kyber, libera dal coro universale che minacciava di portare il suo spinto nella sala del trono, nella sala di controllo del tiranno primevo: non una divinità ma un sistema, non una coscienza unificante ma un programmatore.

Forse Sixkiller aveva ragione. Anche se i Kyber erano vivi in base a tutti i criteri biologici standard, loro stessi ammettevano di essere sudditi di un… sistema di controllo. Il che li rendeva, sì, macchine. Persino la loro intelligenza e il libero arbitrio, ammesso di potere usare quei termini tanto carichi di significati, erano attributi del sistema che li aveva programmati perché arrivassero a conoscerlo. Il passo successivo di quell’inevitabile catena logica portava a concludere che gli esseri umani, per quanto non fossero stati specificamente programmati per conoscere il tiranno primevo che dettava le forme delle loro esistenze, erano a loro volta una varietà di macchine, anche se meno complesse, o meno riuscite, perché incapaci di fondersi senza un aiuto col loro Controllore.

Oppure si poteva presumere che il Dio-oltre-le-ga- lassie dei Kyber non fosse affatto il Controllore della specie umana.

Fu quella l’istintiva ipotesi di Keiko Takahashi, mentre si ritraeva dagli alieni inginocchiati e implorava il mondo di riprendere consistenza attorno a lei…

18

Gradualmente, la sua vista tornò normale. Le apparvero due Kyber inginocchiati, con Andrik sospeso tra loro. Sul suo viso e nei suoi occhi brillava l'incendio atmosferico del disaccoppiamento da Dextro. O, meglio, il bianco dei suoi occhi era in fiamme, perché le iridi erano scomparse, fuggite all'insù come quelle di un morto. Aveva la bocca spalancata, grumi di sputo gelato sul labbro inferiore. Alle sue spalle, gravidi e immobili, due Kyber stavano portando avanti la gestazione di una nuova vita nel loro grembo comune, grandi icone metalliche su un catafalco coperto da una filigrana di brina.

— Andrik! — urlò Keiko. — Dobbiamo tornare! Stiamo per lasciare Onogoro!

Alice A (Izanagi; lo studente di Keiko; un tempo il septaprimo della famiglia) lasciò andare la mano di Andrik, si rialzò con fluida grazia, si elevò sulle gambe estensibili. Smise di crescere solo dopo avere raggiunto un'altezza che gli permetteva di incombere su Keiko, intimidendola. Le dimensioni e la luminosità delle pupille laterali diminuirono progressivamente. Non era rincarnazione di Kannon nata su Onogoro; era un vendicativo santo alieno, affamato di devozione.

— È là — disse dolcemente il Kyber, sconfessando la furia vendicatrice che Keiko gli aveva appena attribuito. — Lui è là.

L'alieno sembrava comunicare che Andrik (in preda al calore della febbre invece che al gelo del ghiaccio, essendo a conti fatti una creatura di carne, non di miracolosi metalli e leghe) si trovava finalmente sulla soglia della Sala di Controllo definitiva, a sbirciare con una stupefatta vista interiore, spinto dal desiderio di compiere il fatidico passo metafisico che lo avrebbe unito al Controllore, anche se quel passo poteva estinguere la vita che ospitava la sua microscopica scintilla di divino. I Kyber avevano portato Andrik là, sin dove lui era in grado di giungere, e Keiko capì in un lampo che sarebbe stato impossibile smuoverlo da quella soglia; a meno di non volere riportare alla

Piattaforma il semplice guscio vuoto dell'uomo che lei aveva amato. Uno zombie, un morto vivente, un uomo di paglia ciondolante ai venti della notte.

Il corpo di Keiko pulsava di dolori sordi. Per liberarsi dai Kyber aveva quasi slogato il braccio sinistro, e quando faceva un passo (come in quel momento, nel discreto tentativo di sottrarsi al confronto diretto con Alice A) una fitta le trafiggeva il fianco, risaliva verso il costato come una stilettata bene assestata. Sarebbe mai riuscita a tornare al ricognitore?

— Mi avete fatto del male—accusò l'alieno. — Non credo siate in grado di capire quanto male mi avete fatto.

— Ti porgo il benvenuto, Lady Keiko — disse il Kyber, serio, senza una sola punta di sarcasmo, anche se sapeva maneggiare alla perfezione le armi della lingua umana. — Che tu possa evolvere nel migliore dei modi al di là del dolore.

— Evolvere?

—Mi spiace solo tu non abbia previsto le sofferenze che ti abbiamo inflitto senza volere. Avresti potuto schivarle con le mosse adatte prima di esserne colpita. Comunque, ti abbiamo lasciata libera su tua richiesta.

— Troppo tardi — disse Keiko. — Davvero troppo tardi.

Poi, con enorme stupore di Keiko, il Kyber si mise a cantare, con intonazione perfetta e un'arcaica verve da sala da ballo, una delle canzoni che lei aveva usato come sussidio didattico nei primi giorni di lezione nel centro d'apprendimento. *Piano Roll Blues.* Un antico motivo americano, allegro e sdolcinato.

— *Lo voglio sentire ancora* — cantò il Kyber, avanzando minaccioso verso lei. — *Lo voglio sentire ancora, quel vecchio blues del piano meccanico!*

Assurdo, assurdo.

— Voi non siete migliori o peggiori di noi, Lady Kei — disse Alice A, per spiegare. — Noi siamo le note sul rotolo di carta perforata del piano meccanico del nostro patrimonio psicogenetico, dopo tutto, e lo siete anche voi. Chi ha perforato i rotoli ed esegue le nostre melodie sul pianoforte della realtà accettata è lo stesso compositore ed esecutore. A volte, però, a noi Kyber viene permesso di scavalcare i rotoli e battere direttamente sui tasti. Non dovete avere paura di noi solo perché riusciamo a influenzare l'esecuzione della musica più spesso di voi. Quello che vogliamo fare, Lady Keiko, è… mostrarvi la Via.

— La kybertrance è follia — disse Keiko, girando la testa. — Il vostro sonno di morte è malattia mentale. La vostra visione del mondo è ignobile, malinconica. Vi lascio alle vostre morti.

— La nostra *Weltanschauung*, la nostra visione del mondo, impedirà quelle morti, piccola insegnante, o come minimo ci permetterà di aggirarle in punta di piedi.

Keiko non ascoltava più. Lanciò un altro urlo ad Andrik, pur sapendo che non sarebbe riuscita a ridestarlo. Il suo nome, la parola vivente, echeggiò nell'atrio, rimbalzò contro le pareti gelate. Negli occhi di Keiko si formarono lacrime, goccioline salate che esprimevano la sua scarsa comprensione di quella sera; e finalmente crollò, corse via.

Tre passi, cinque passi, sette.

Poi, tremante e tesa, si fermò nella prima spirale interna del labirinto. Di fronte a lei torreggiavano i tre alieni che si erano messi di sentinella attorno al ricognitore. Stavano rientrando dal lavoro, alte silfidi di mogano e metallo, con aloni di creste che splendevano azzurre, illuminate dall'equivalente onogoroviano dei fuochi fatui. Avanzarono verso lei in statuaria processione, cordiali, inesorabili, strani. Il cuore di Keiko prese a martellare, e lei batté in ritirata nell'atrio del palazzo kyber. Si chiese cosa fosse successo a Sixkiller e al capitano Hsi.

Impaurita di ciò che gli alieni potevano farle adesso che aveva rifiutato la kybertrance come strumento di rivelazione o di crescita per l'uomo, si appiattì contro una parete dell'atrio, sperando di riuscire a passare inosservata mentre i Kyber entravano; poi sarebbe guizzata via, verso il labirinto. Alice A, il suo studente e aspirante maestro, la scrutava indulgente. La piega delle sue labbra comunicava un divertimento distaccato, alieno. Col braccio teso dal quale pendevano brandelli di kybercarne, sembrava una geisha dell'epoca Meiji in una casa da tè fatiscente.

— Addio, Lady Keiko — disse. — Sono molto lieto di averti conosciuta. — Poi si spense. "Morì", come avrebbe detto Andrik. Scese nel sonno di morte per incontrare il suo creatore…

Keiko alzò la testa. Sotto il pirotecnico fuoco di sbarramento del cielo, il ricognitore stava scendendo verso l'atrio. Spazzò con gli accecanti raggi dei riflettori l'intero paesaggio, poi manovrò fino a posizionarsi sopra il palazzo kyber, come Sixkiller stesse provando la precisione e la delicatezza del proprio tocco sui comandi. Keiko restò a guardare. Le snelle zampe del

velivolo oscillavano da destra a sinistra una quindicina di metri sopra lei, brillavano come gigantesche viti da legno nel fuoco delle aurore boreali. Folate di vento gelido si abbattevano a tratti sul ricognitore, ma nessuna era tanto forte da riuscire a smuoverlo dalla sua posizione.

Poi il portello si aprì, e lei vide il capitano Hsi accoccolato a bordo. Stava srotolando la scaletta di corda che aveva come agglomerante filamenti di rame cristallino e silicio.

La scaletta si srotolò in una rapida caduta a zigzag nel più totale silenzio, come due file di perle di vetro che "ticchettassero" l'una contro l'altra nel vuoto assoluto. L'ultimo piolo oscillò avanti e indietro a diversi passi da Keiko, sospeso sopra la sua testa a un avambraccio circa d'altezza. Lei corse ad afferrarlo. Sarebbe stata costretta ad affidarsi solo al braccio destro, quello buono. Il sinistro non le sarebbe servito a niente.

— Il dottor Norn! — urlò il capitano Hsi dal portello. — Faccia salire anche il dottor Norn! Non possiamo lasciare Onogoro senza lui!

— Non c'è niente da fare, signore! Dovremo abbandonarlo!

Con un balzo, Keiko afferrò l'ultimo piolo. La scaletta, ora che aveva assunto la forma per la quale era progettata, si era irrigidita, poteva sostenere il suo peso; ma lei scoprì, terrorizzata, di non avere nel braccio destro forza a sufficienza per tirarsi su.

Restò a penzolare inerte.

Stavano arrivando i Kyber, i membri ancora attivi della famiglia di Alice A. Girando la testa, Keiko vide apparire insieme dall'ingresso dell'atrio le tre silfidi meccaniche. Somigliavano a oche che non vedessero l'ora di entrare in gruppo nello stesso recinto, ma lei provò un acuto panico. Venivano a catturarla come era stato catturato Andrik, e se lei non fosse riuscita a fuggire in quel momento, nessuna speranza di fuga si sarebbe presentata in futuro. Perché si sarebbe trovata a esistere al di là di ogni speranza. Stringendo i denti, riuscì a sollevarsi fino a portare il mento all'altezza del piolo, e scoprì di avere esaurito tutte le proprie forze.

— Tenga duro! — urlò il capitano Hsi. — La tiro su! — Disteso sull'apertura del portello, tentò di ritirare la scala come un pescatore fa con la rete, ma era troppo impacciato nei movimenti dal fagotto della giacca a vento.

—Dica a Sixkillerdi alzarsi di quota!—strillò Keiko.

Il capitano Hsi gridò: — Se il ricognitore si alza e lei cade, resterà uccisa!

— Gli dica di farlo! Glielo dica!

Lei sentì sotto le ascelle pinze aliene, un paio di mani corazzate dalla stretta irresistibile. Urlò. Venne strattonata via dalla scaletta del ricognitore, che si piegò e contorse.

La destra di Keiko lasciò il piolo, e la scala riprese con uno schiocco secco la sua forma normale.

Il capitano Hsi si alzò nell'abitacolo. Il suo viso era stravolto in una smorfia. Aveva in gola un grido raggelato. Qualunque cosa stesse urlando, o cercando di urlare, non arrivò mai all'orecchio di Keiko, che si rilassò come un coniglio tra le fauci del lupo, costretta a una terribile resa.

— Addio, Lady Keiko — sussurrò il Kyber che la stringeva. La sollevò in aria e la issò sul penultimo piolo. — Sono molto lieto di averti conosciuta.

Lei si arrampicò sulla scaletta nel gelo pungente. La sua mente era sgombra di paura e stupore. Si fermò a lanciare una veloce occhiata ad Andrik. Era morto ai suoi occhi, divorato dal gelo: esile figura inginocchiata in preghiera con un Kyber. Ormai svuotato della sua personalità umana, forse si era fuso con un dio nel quale lei non poteva credere. Una tragedia? Forse la tragedia era soltanto sua, di Keiko, e stava nell'incapacità di credere…

— Salga! — urlò il capitano Hsi. — Forza, salga!

Keiko obbedì. Obbedì anche Sixkiller, evidentemente convinto che l'ordine del capitano fosse rivolto a lui.

Il ricognitore si alzò nella sera. Girandosi a guardare all'ingiù, Keiko scrutò i visi rivolti in alto degli alieni: Alice A perso in un'eloquente catatonia, Andrik che rimpiccioliva fino a diventare una semplice ombra accanto ad Alice B immerso nel sonno di morte, e le spirali del labirinto che si aprivano verso l'esterno come un'immensa rosa di pietra. Chiuse gli occhi.

Quasi con una sola mano, risalì la scaletta. Solo quando il capitano Hsi la afferrò per le spalline della giacca a vento e la issò a bordo Keiko riaprì gli occhi.

Poi la scaletta venne ritirata, il portello chiuso.

Dopo essersi sistemata sul sedile, con la testa china sulle ginocchia, Keiko scoprì di essere fradicia di sudore sotto l'imbottitura degli indumenti. Batteva i denti, e nelle sue tempie vibrava un suono come quello dell'acqua che si frange contro un molo.

— Bentornata — disse Sixkiller, laconico. — Cos'è successo?

— Andrik è andato — rispose lei. Non aveva voglia di parlare. Ma si costrinse a chiedere: — A voi cos'è successo?

— Non lo so esattamente. Le nostre sentinelle kyber hanno abbandonato i loro posti e sono ridiscese assieme nel labirinto. Così noi ci siamo alzati immediatamente in volo e siamo venuti a cercarla. Temevamo… — si interruppe.

Il capitano Hsi, dopo un momento, disse: — La ritengo personalmente responsabile della perdita del dottor Norn, dottoressa Takahashi. Se lei avesse seguito i dettami del suo dovere, il dottor Norn non sarebbe mai riuscito ad arrivare qui. Se lei avesse seguito i regolamenti e il buon senso, è altamente improbabile che…

— Signore — intervenne bruscamente Sixkiller.

Il capitano batté le palpebre. — È altamente improbabile — riprese — che il dottor Norn…

— Signore!

— Cosa c'è, signor Sixkiller? — sbottò il capitano, irritato.

— Stia zitto — rispose Sixkiller. —Teniamo tutti la bocca chiusa finché non saremo tornati alla Piattaforma.

Keiko non alzò la testa. Si massaggiò le tempie con le dita e fissò il pavimento bianco del velivolo.

Il ricognitore sorvolò la superficie del mondo che aveva inesplicabilmente generato i Kyber. Laevo, sospeso in cielo, sembrava il raggio di un faro nella stagione degli uragani: una luce di un bianco abbacinante, mortale, nonostante la sua promessa di salvezza.

19

Quando raggiunsero la Piattaforma, Craig Olivant e Betti Songa erano in attesa appena dietro l'area di atterraggio, ansiosi di scoprire cosa fosse accaduto e di comunicare a loro volta sorprendenti novità.

Keiko fu la prima a scendere dal ricognitore. Abbracciò Betti sul ponte battuto dal vento e tese una mano guantata a Craig. Il capitano e Sixkiller sbarcarono nella sera con maggiore discrezione, come creature chiuse in gabbia che nutrissero dubbi sui vantaggi di una liberazione.

— Smantelli il ricognitore—ordinò a Sixkiller il capitano Hsi. — Trovi un tecnico, smonti il ricognitore e lo trasferisca sullo shuttle.

— Va bene — disse il pilota. Scrutò i colleghi di Keiko con aperta curiosità, poi si diresse all'osservatorio, in cerca di un tecnico della manutenzione che lo aiutasse a smontare il velivolo.

Si erano allontanati dalla Piattaforma per non più di due ore. Nel giro di altre tre, l'intero gruppo che componeva la spedizione doveva dare l'addio definitivo a Onogoro.

—Andrik?—chiese Betti Songa.

Keiko si scoprì a piangere senza ritegno. Scosse la testa e strinse la mano mostruosa di Craig come fosse l'ancora di salvezza che la legava a tutto ciò che era caldo, familiare, umano. In passato, però, non si era mai sentita particolarmente vicina all'astrofisico, e il vedere quanto lui fosse pronto a offrirle sostegno e consolazione le ispirava una vaga meraviglia. Betti cingeva con un braccio il corpo di Keiko. L'americano biondo che pareva un orso e l'impertinente nera della Tanzania: i suoi rifugi su un pianeta estraneo; esseri umani; amici. Per molto tempo, nessuno parlò, e le lacrime di Keiko cristallizzarono sulle sue ciglia e sulle pianure delle guance. Come la guardia carceraria che attenda il momento giusto per riportare il prigioniero in cella, il capitano Hsi si tenne in disparte.

Craig lasciò la mano di Keiko. — Capitano Hsi — disse — c'è un gruppo di Kyber alla base della Piattaforma, vicino alla colonna del montacarichi.

— Kyber? — esclamò il capitano. — E cosa ci fanno lì?

— Credo vogliano salire. Abbiamo bloccato la capsula del montacarichi non molto… non molto dopo l'ora in cui Andrik deve essere uscito. Anche la porta del montacarichi, giù, è chiusa. Non possono salire se noi non la riapriamo e non li invitiamo.

— Ma cosa vogliono?

— Penso abbiano capito che stiamo per ripartire, signore. Ne sono certo. Quelli che si sono presentati qui vogliono che li portiamo via con noi dal pianeta. Chiedono asilo a bordo della *Heavensbridge.* Però non mi chieda se si tratta di asilo politico, religioso, o biologico. Vogliono solo il nostro aiuto.

— Disertori? Alieni disertori?

— Sì, signore. L'impressione è quella.

— Dobbiamo prenderli a bordo — disse Betti Songa. Si girò a guardare il capitano senza togliere il braccio dalla vita di Keiko. — Dobbiamo accoglierne il maggior numero possibile, come minimo. Potrebbero arrivarne altri da là… — Gesticolò con la mano libera. — Da regioni troppo lontane per raggiungerci prima che noi siamo pronti a partire.

— Altri? — Sotto la spessa copertura del cappuccio, il capitano Hsi inarcò le sottili sopracciglia. I suoi occhi erano notevolmente sporgenti, nel bagliore elettrico dei venti solari entrati in collisione. Poi abbassò la testa, fece cenno agli altri di seguirlo, e si avviò al parapetto della Piattaforma.

Keiko, sollecitata senza parole da Betti, seguì i due uomini. Al parapetto, esterrefatta, vide diverse famiglie kyber incomplete farsi strada, tra i macigni e i grandi pseudomacigni color porpora, verso la Piattaforma. Contò quattordici individui in tre diversi gruppi. Ogni gruppo percorreva un suo istmo di roccia coperta dalle iscrizioni del ghiaccio. I fulgidi aloni dei Kyber, le loro creste, motavano da destra a sinistra come antenne radar, e le gambe si allungavano o si accorciavano, sicché le teste sembravano sempre fluttuare a un'unica altezza, nonostante le irregolarità del terreno. Sotto l'arco prismatico delle aurore boreali, le carovane dei Kyber parvero a Keiko molto oniriche e vagamente minacciose.

— Naturalmente — disse Craig — non possiamo vedere quelli che sono già sotto la Piattaforma. I monitor dell'osservatorio indicano che dovrebbero essere cinque, in paziente attesa dell'approvazione ufficiale della loro petizione. Naomi ha parlato con loro all'intercom, o per lo meno con uno di loro. L'unica cosa davvero chiara è che vogliono sfuggire alle conseguenze della trasformazione in nova di Dextro. Sanno, lo sa ogni singolo abitante del

pianeta, che stanotte noi partiremo, e questi sono gli individui che vogliono mettere nelle nostre mani le loro esistenze e il loro futuro.

— Kyber di poca fede — intonò in tono lamentoso Keiko.

— Disertori — ripeté il capitano Hsi.

— Sì, signore — s'intromise Betti Songa. — Ma la cosa è sorprendente solo perché noi avevamo cominciato a dare per scontato che i Kyber siano, più che una specie di individui autonomi, una sorta di grande intelligenza cibernetica le cui unità sono semplici parti di un sistema di governo. Almeno, era ciò che avevo cominciato a presumere *io.* Quello che Keiko e Andrik ci hanno raccontato sulle prime conversazioni con gli alieni suggeriva che le personalità dei Kyber siano intercambiabili. Per questo è difficile accettare l'idea che quelle creature siano dotate di personalità distinte, e che sia loro possibile giungere a decisioni diverse da quelle dettate da una maggioranza… Sì, signore, lei ha usato un termine molto appropriato. Quei Kyber sono disertori.

Keiko cercò di riflettere, le mani strette sul parapetto della Piattaforma e la mente proiettata verso il palazzo alieno nel quale Andrik si era spogliato della propria umanità. Se i Kyber erano l'esperimento di un sistema di controllo privo di volto e di spiritualità, un sistema che operava a supervelocità per mantenere in perfetto funzionamento almeno quella parte del cosmo attraverso periodiche crisi di dolore e promesse di imminente distruzione, allora persino quei "disertori" dovevano fedeltà al sistema. Obbedivano ai suoi voleri a dispetto di se stessi. Erano programmati per obbedire, e tutta la loro intelligenza, ingegnosità e saggezza erano fatalmente finalizzate a quello scopo. Quanto libero arbitrio può possedere un automa?

Per definizione, nessun libero arbitrio.

—Dobbiamo prenderne a bordo il maggior numero possibile—stava dicendo Betti Songa.

— No! — sbottò Keiko. E avvampò di rossore quando si rese conto di essere giunta a una xenofobia virulenta come quella di Sixkiller, pur avendo seguito un percorso notevolmente diverso.

— Cosa ti prende? — le chiese Craig.

— Io non credo che stiano disertando. Ritengo che siano qui su richiesta degli altri, che vedano in noi un'opzione di sopravvivenza, anche se meno buona dell'esercizio del controllo attraverso la preghiera in kybertrance.

— E cosa ci sarebbe di sbagliato in questo? — ribatté Craig. — Noi

siamo un’opzione di sopravvivenza.

— Il problema è che questa non è una diserzione. È… — Keiko esitò.

—Cosa? Cos’è, Kei?

—Un’infiltrazione—rispose lei all’astrofisico.—Se glielo permettiamo, partiranno con noi per colonizzare la Terra per una nuova varietà di kybervita. In sostanza, la loro opzione di sopravvivenza consiste in questo. Sperano di emarginarci, di sostituirci, di prendere il comando, perché qui su Onogoro, sotto il ponte del cielo, si sono evoluti al di là di noi, e non possono nemmeno sperare di vederci avanzare lungo il loro stesso cammino, se resteremo abbandonati a noi stessi.

— La loro tecnologia è arretratissima! — esclamò Craig. — Ti stai inventando moventi che non possono avere.

Betti Songa, dolcemente, disse: — Sembri Sixkiller, Kei.

— Sono essi stessi la loro tecnologia. — Keiko era percorsa da un’agitazione febbrile, incerta del terreno sul quale si muoveva, ma ben decisa a mettersi alla prova. — Non hanno bisogno di astronavi, frigoriferi, oscilloscopi, automobili, di nessuno di questi complessi congegni! Sono essi stessi la loro tecnologia, il che significa che sono tanto avanzati, tanto sofisticati, da indurci a percepire la loro cultura come primitiva, un’idea completamente sbagliata! — Trattenne il respiro, passò lo sguardo da Betti a Craig. — E poi, voi due non eravate là. Nessuno di voi era là.

— Vista con occhio obiettivo, la loro cultura *è* primitiva — contestò Craig. — Gli esseri umani non possono venire sostituiti dai Kyber. Senza dubbio lo capiscono anche loro. I moventi che attribuisci loro non reggono, Kei.

— La loro è una cultura onnicomprensiva, diffusa nell’intero spettro della società kyber, e questi individui che il capitano Hsi definisce disertori sono qui su richiesta della volontà generale!

— Il che va benissimo — disse Betti. — Il che va del tutto bene, Kei.

In quel momento, Sixkiller uscì dal pallone centrale dell’osservatorio con un tecnico della manutenzione. Il capitano Hsi chiamò in tono perentorio il pilota, che raggiunse il gruppo.

— Quanti Kyber potremmo accogliere sullo shuttle per la *Heavensbridge* senza sacrificare personale o attrezzature indispensabili?

— Io sono personale indispensabile? — chiese Sixkiller. — La dottoressa Takahashi lo è?

— Mi ha capito benissimo, signor Sixkiller. Quanti Kyber potremmo portare via con noi dalla Piattaforma? Una valutazione realistica.

— Non lo so.

—All’incirca, signor Sixkiller! All’incirca!

— Considerato che siamo piuttosto carichi per quest’ultimo volo, non più di una sola famiglia. All’incirca. Meno di sette se vogliamo essere proprio realisti. Nessuno se vogliamo pensare alla nostra sicurezza. Ma davvero porteremo con noi come souvenir qualche rappresentante della vita senziente locale? Gesù!

— Porteremo con noi quelli che si trovano già qui sotto, davanti al montacarichi — disse il capitano Hsi. — Per gli altri non possiamo fare niente.

Il cuore di Keiko ebbe un sussulto. — Signore… — cominciò, mortificata nel trovarsi costretta a sostenere la cinica posizione di Sixkiller sotto la spinta di una paura vigliacca e avvilente quanto quella del pilota. — Signore, esiste un Sistema di Controllo che detta ogni loro azione. Se li portiamo sul nostro pianeta, finirà col dettare anche le nostre azioni.

— Dio — disse Craig Olivant, e Keiko non riuscì a capire se stesse dando una definizione del Sistema di Controllo, o solo esprimendo disprezzo per le sue paure.

Ciò che Betti Songa le sussurrò all’orecchio, nell’apparente tentativo di calmarla e consolarla, la raggelò anche più della possibilità di un insulto da parte di Craig:—Allora può darsi, Keiko, che forse così cominceremo a portare a compimento il destino della nostra specie. Adesso stai zitta. Zitta. Dobbiamo fare ciò che il momento esige.

— Solo cinque o sei—disse il capitano Hsi. — Se si riproducono ogni mille anni circa, per i Kyber sarà molto difficile sostituire l’uomo come razza dominante della Terra.—E, con un sorriso, congedò le paure di Keiko.

20

Ma congedarle non era poi così facile.

—Aspetti. Lei dimentica qualcosa.

— Davvero? Al contrario, sarei portato a pensare che sia stata lei a dimenticare non solo i suoi doveri ma anche l'etichetta più appropriata al suo attuale status!

Keiko proseguì imperterrita. — Qui sotto ci sono cinque Kyber. Vogliono affidarci le loro vite? Il loro futuro? Cinque, capitano Hsi! Hanno abbandonato il figlio che deve ancora nascere! Hanno lasciato la coppia unita nell'unione paracybergamica. Non sono rimasti ad aspettare il momento della nascita. Che razza di sicurezza e fiducia in noi può mai essere questa? Che razza di sopravvivenza? Io non ci credo. La cosa che li ha spediti qui con questa richiesta fasulla è qualcosa che se ne infischia della semplice sopravvivenza individuale. Deve essere qualcosa di collettivo che…

Il capitano Hsi la interruppe. — Appunto. Staccarsi da un figlio non ancora nato è forse l'apice, o dovrei dire il nadir?, dell'individualismo. Questo mi rassicura ancora di più. Per quanto a lungo possano vivere, come potranno mai aumentare di numero? In sostanza, si sono sterilizzati da sé. — Si mise a passeggiare sul ponte velato di ghiaccio. — Però, se censuro un'infrazione ai doveri da un lato, dovrei perdonare un'infrazione anche più indegna da parte degli esseri che vorrebbero diventare nostri ospiti?

— Esatto — disse Sixkiller. Puntò gli occhi su quelli di Keiko, come per ipnotizzarla.

Betti si intromise: — Non credo proprio che possiamo essere noi a prescrivere standard di comportamento etico agli alieni.

Naomi Davis, uscita dall'osservatorio in tempo per afferrare l'ultimo scambio di battute, disse secca: — Un neonato fritto non è un neonato.

Sixkiller ruotò verso lei. — Oh. E immagino che cinque Kyber adulti non riuscirebbero mai a raccogliere gli altri due e trasportarli fin qui, eh? A me non pare uno sforzo fisico tanto tremendo.

Naomi aprì la bocca per ribattere.

— Non guardi me — la prevenne Sixkiller. — A lei potrà anche fare piacere avere a bordo un'ecologia kyber ben bilanciata, ma non sarò io a fare da autista per la sua ambulanza.

— Forse hanno pensato che il decollo possa essere uno stress eccessivo — suggerì Craig Olivant. — Per il feto, intendo.

— Riesci a contraddirti in maniera splendida! — strillò Keiko. — Prima hanno una cultura primitiva, e adesso sanno tutto della forza di gravità!

— Penso tu abbia fatto imparare al tuo studente tanti manuali tecnici da rendere loro chiaro il concetto, Kei. Tu porteresti in orbita tua moglie incinta? — Craig esitò, imbarazzato. — Voglio dire, se tu…

— Comunque — intervenne diplomaticamente Betti Songa — potrebbero avere rigidi costumi associati al parto. Noi stessi ne abbiamo ancora la nostra parte.

Forse ai genitori gravidi non è permesso viaggiare per alcun motivo. Devono restare a casa.

Però Keiko stava pensando non a una moglie incinta abbandonata ma a un "marito" abbandonato, gravido di conoscenze, sottoposto a variegati dolori di travaglio che lei stessa, per un po', aveva condiviso. Andrik nato morto, morto mentre tentava di dare una nuova nascita a se stesso…

Sixkiller sorrise in un modo che a Keiko parve perfido, come fosse deciso a prolungare ulteriormente la discussione: a furia di rimandi, gli sforzi dei Kyber per essere presi a bordo si sarebbero conclusi in fumo. — Come facciamo a sapere — chiese — che i cinque che stanno qua sotto appartengano tutti a una sola famiglia, meno la coppia incinta? Cosa ci garantisce che non vengano da famiglie diverse e siano tutti incinti? Supponiamo che uno dei due si sia staccato dal secondo genitore, che, per quello che sappiamo noi, potrebbe avere semplicemente le funzioni di una specie di fonte d'energia extrasomatica, o di una placenta. Come facciamo a sapere che non si propongano di portare sulla Terra Kyber che hanno altri Kyber dentro di sé?

— Assurdo — sbottò Naomi. — Ho visto gli ologrammi della coppia su quella lastra di pietra. Sono…

— Inseparabili—disse Sixkiller, girando la testa. — Molto toccante.

Il capitano Hsi sventolò una mano. — Adesso basta. Interrogherò questi supplicanti kyber prima dell'eventuale offerta di un passaggio. Per una volta,

dovranno spiegarsi fino in fondo. Provveda a farli arrivare qui, signor Sixkiller, poi smonti quel ricognitore.

Poco dopo, i cinque Kyber raggiunsero il ponte della Piattaforma sul montacarichi centrale, e la capsula del congegno venne di nuovo bloccata. A quel punto, sotto era già arrivata una seconda famiglia incompleta, anzi stava aspettando da diversi minuti. Nel Attempo, gli altri due gruppi di rinnegati che Keiko aveva individuato dal parapetto stavano scomparendo sotto la Piattaforma.

“Non è mai troppo tardi” pensò, ansiosa. Anche se, in un altro senso, era decisamente troppo tardi.

Mentre i Kyber seguivano il pilota che li conduceva dal capitano Hsi, Keiko notò che in uno di loro c’era qualcosa di strano. Un braccio sembrava… sì, slogato. E il passo dell’alieno era meno sicuro di quello degli altri; praticamente zoppicava alle spalle del gruppo.

— Signore — chiamò uno dei tecnici della manutenzione, emergendo dall’osservatorio.

— Non adesso — abbaiò il capitano Hsi. — Siamo in ritardo sui tempi previsti. Dia una mano al signor Sixkiller.

Il tecnico, obbediente, trottò a fianco del pilota, poi lo seguì al ricognitore, sul quale era già al lavoro un altro tecnico. Il nuovo assistente disse a Sixkiller qualcosa che indusse il pilota a sobbalzare e corrugare la fronte. Sembrò che avesse intenzione di tornare dagli altri, ma cambiò idea e si mise all’opera per smantellare il ricognitore, anche se una parte della sua attenzione era concentrata sul colloquio del capitano: tendendo l’orecchio, Sixkiller si sforzava di captare le parole del dialogo.

Il capitano Hsi squadrò il quintetto di alieni, che si erano fermati di fronte a lui come un unico individuo.

— Appartenete tutti a una sola famiglia?

— Ora non abbiamo più famiglia, a parte voi, se vorrete accettarci— rispose il Kyber che si trovava in posizione leggermente più avanzata rispetto agli altri. Le punte della sua cresta brillavano nell’alone delle lampade ad arco sotto le quali stavano lavorando Sixkiller e i due tecnici.

— Ma avete lasciato indietro due dei vostri, è così?

— Certo. Come potremmo appartenere alla *vostra* famiglia, se non lo avessimo fatto?

— E quei due? Cosa sarà di loro?

— Lontani soli persi amati derelitti — cantò una seconda voce kyber. — Giacciono morti sulla pietra, per poi risvegliarsi.

—Abbiamo lasciato la veglia—sussurrò l'alieno col braccio che pareva slogato.

Il capitano Hsi scoccò un'occhiata irritata a Keiko, ma probabilmente non voleva abbassarsi a chiedere una parafrasi.

— Chiediamo rifugio—disse il leader.—Imploriamo aiuto. Dateci asilo. Portateci con voi, via da tutto questo.

— Asilo? — Il capitano si attaccò a quella parola. — Di che tipo?

— Dall'incendio del nostro sole, dal fardello della nostra gente.

— Quale fardello? Deve gravare su tutti voi, se ha a che fare con l'esplosione della nova. Come potete voi cinque compiere una scelta individuale quando la vostra intera specie condivide una mente comune? Oppure si tratta di una scelta che qualcun altro ha fatto per voi? Siete davvero liberi di agire indipendentemente dagli altri?

— Una mente unita non deve necessariamente essere comune, capitano.

Il capitano Hsi rabbrividì sotto la giacca a vento e scosse la testa. — Non abbiamo tempo per dibattiti di questo genere, mio buon Kyber. Nei vostri palazzi potete dilettarvi di giochi di parole, ma qui… — Gesticolò in direzione della rampa d'accesso che portava allo shuttle. —Qui per voi è il momento della verità. Pagherete il prezzo del passaggio, oppure resterete su Onogono.

Keiko vide che, a fianco della rampa, Sixkiller aveva messo al lavoro i due tecnici e stava soppesando i rischi di un nuovo approccio col capitano. Giunse a una decisione e si incamminò verso di loro nel soffiare incessante del vento.

— Mi scusi, signore, ma c'è qualcosa che lei probabilmente dovrebbe sapere.

— E cosa sarebbe? — chiese il capitano Hsi, girando leggermente la testa.

— Uno dei tecnici… — Sixkiller annuì in direzione dei due. — Si trovava nell'osservatorio appena prima che questo gruppo salisse. Con questi già ad aspettare, e dopo l'arrivo di un altro gruppo di cinque Kyber, il tecnico ha seguito sui monitor l'interazione fra loro. Dice… — Sixkiller si interruppe, come per aumentare la suspense.

— Sì?

— Dice che i nuovi arrivati litigavano con questa tribù.

—Per decidere chi debba salire a bordo della nostra nave?

—Sembrava più che cercassero di portarli via, di ricondurli a Kyberlandia. Però non ci mettevano troppo impegno. Pareva più, almeno a giudizio del tecnico, una recita. Una messinscena.

Betti Songa si rivolse al capitano Hsi. — Sta tentando di suggerire che i Kyber sono aggressivi, signore. Che abbiamo un altro motivo di temerli. La verità è che nessuna delle prove in nostro possesso sta a indicare che un Kyber abbia mai assalito un suo simile.

— Mi hanno tenuta prigioniera — disse Keiko, senza entusiasmo. Cercò di individuare il Kyber col braccio slogato: probabilmente era rimasto ferito nei disordini sotto la Piattaforma. Ammesso che fosse davvero successo qualcosa. Forse il tecnico aveva male interpretato ciò che aveva visto. Comunque, il Kyber in questione sembrava essersi riparato alla perfezione, forse aggiustando la tensione di cavi e micropulegge al proprio interno.

— Hanno bloccato il ricognitore — aggiunse Sixkiller. — Hanno interferito.

— Ma non si tratta di aggressioni — protestò Betti.

Il capitano Hsi si voltò di nuovo verso i Kyber in attesa. — Perché avete litigato, qui sotto?

— Noi siamo ora una famiglia spezzata. Quando uno di noi muore per sempre, si verifica questa frantumazione. Le assicuro che questo è l'unico tipo di violenza che ci sia noto. Quando una seconda famiglia spezzata è arrivata sotto, l'urgenza di tornare all'interezza, di ricomporre il septa, ha avuto il sopravvento su alcuni di loro. Nutrivano il desiderio di formare un septa, una spinta alla quale la nostra famiglia doveva sottrarsi, perché avrebbe potuto farci escludere dall'asilo.

— Era coinvolto un qualche elemento della volontà collettiva—azzardò il capitano. — La volontà collettiva desidera che voi restiate o che partiate?

— Signore, era una finta — insistette Sixkiller. — Una recita.

Keiko avrebbe voluto mettersi a urlare davanti all'ostinazione del capitano, ma in quel momento il grido di uno dei due tecnici interruppe tutti. — Signore, ne stanno arrivando altri! Una quindicina o più! E quelli sotto la Piattaforma si sono messi in movimento! Si stanno arrampicando a torre per raggiungere il ponte d'osservazione!

Il capitano Hsi e tutti quanti corsero al parapetto. Keiko gli tenne dietro,

ansimando nel gelo.

Gli altri Kyber arrivati in cerca di asilo, o per qualche loro arcano scopo, avevano davvero formato coi propri corpi una snella torre. Sotto gli occhi di Keiko e dei suoi colleghi, le lunghe braccia di un alieno si protesero verso il basso, raccolsero un Kyber, lo sollevarono e lo posizionarono in cima alla colonna vivente. Il Kyber si eresse in tutta la sua statura. La testa crestata era solo cinque o sei metri al di sotto del livello del ponte d'osservazione, però non guardava gli stupefatti esseri umani. Era rivolta all'ingiù, verso i suoi simili. La struttura della quale costituiva l'apice era in perfetto equilibrio, anche se i corpi dei Kyber continuavano ad allungarsi verso la loro meta.

Un altro alieno si arrampicò languidamente.

Sixkiller estrasse il laser e si sporse in fuori.

— D'accordo — sussurrò il capitano Hsi. — Proceda.

Quando quell'ultimo Kyber si appollaiò sulle spalle dell'alieno che ora stava sotto, ed eresse verso l'alto il corpo estensibile, protendendo le braccia verso il parapetto della Piattaforma, il pilota sparò. — Ecco Babele che crolla! — strillò, proiettando un sottilissimo fascio di luce coerente sulla base della piramide aliena. Senza colpire, come aveva invece immaginato Keiko, le braccia imploranti del Kyber protese verso di loro.

Il pilota fece scorrere il raggio laser sulla giungla di rocce ammantate di ghiaccio finché non intercettò una gamba. La gamba avvampò e si staccò dal corpo. Lentamente, l'intera colonna cominciò a cadere proiettandosi verso il terreno, lontano dalla Piattaforma.

Però, come in sogno, il Kyber più in alto si staccò dall'alieno che aveva sotto, si proiettò all'insù con un potente balzo. Le sue mani si chiusero come lucchetti sul bordo del parapetto, e l'alieno si sollevò fino a portare il mento all'altezza dei piedi dei terrestri.

Sixkiller gli puntò il laser sul viso.

—No! — urlò Naomi. — Non lo uccida!

— Questa fottuta cosa merita anche più dell'omicidio! — ringhiò Sixkiller, girandosi a guardare l'amica di Keiko con un'espressione di odio totale.

Naomi gli afferrò il polso.

Il pilota si liberò dalla stretta e puntò il laser direttamente alla testa del Kyber. Il suo corpo vibrava di ira insopprimibile.

— Per favore, non uccidermi — disse l'alieno, con irrazionale placidità.

— Offrimi l’asilo che avete concesso agli altri.

La colonna di Kyber che era precipitata al suolo con una lentezza da sogno si stava scomponendo in singoli individui, apparentemente intatti. Keiko li guardò staccarsi l’uno dall’altro. Quello che era stato colpito da Sixkiller si eresse sull’unica gamba come un fenicottero. Restò fermo così, monumento di muto rimprovero, mentre tutti gli altri, ormai dissuasi dal tentare nuovi attacchi alla Piattaforma, cominciarono a disperdersi a passi lenti tra ghiaccio e nebbia, stranamente remissivi dopo il fallimento. Cosa avrebbe fatto l’ultimo rimasto lì? si chiese Keiko. Avrebbe tentato un balzo impossibile da quell’altezza per raggiungere i suoi simili, come un trampolo a molla vivente?

Dopo un momento o due, il capitano Hsi fece un cenno col capo in direzione dei Kyber che si stavano ritirando e chiese: — Volevano asilo anche quelli? — Forse sperava che il Kyber potesse perdere la presa e cadere, il che lo avrebbe sollevato dal problema di dovere prendere una decisione. Ma il Kyber deluse le sue aspettative.

— Si sono arresi troppo facilmente — disse Sixkiller. — Vere creature viventi, se si fossero messe d’impegno, ci avrebbero dato filo da torcere sul serio.

— Forse stavano solo cercando di riportare a casa i disertori — disse Betti. — Per lo meno, era questo che voleva fare la maggioranza… Ma non era il caso di lasciare morti sul campo.

— Ebbene? — chiese il capitano Hsi al Kyber aggrappato al parapetto.

— Io sto molto bene — rispose l’alieno. — Grazie. Posso unirmi a voi e agli altri miei simili che voi tanto gentilmente salverete?

— Le ho chiesto se anche gli altri volevano asilo.

—*Io* lo voglio. Gli altri hanno accettato il loro destino, ed è troppo tardi per richiamarli e chiedere a ognuno di loro cosa preferirebbe. C’è un tempo per partire e un tempo per dividere, e mai coloro che sono divisi in due si incontreranno.

Messo in imbarazzo da quel giochino verbale, il capitano distolse lo sguardo. — Per noi il momento di partire è adesso — disse. Aveva visto che i due tecnici avevano quasi finito di smontare e caricare sullo shuttle il ricognitore. — Siamo in ritardo. — E, bruscamente, senza avere ricevuto risposta alle sue domande, prese una decisione. — Salga. Lei può venire con noi. Signor Sixkiller, faccia accomodare tutti e sei a bordo dello shuttle.

Il Kyber si issò oltre il parapetto e andò a raggiungere gli altri. Naomi Davis strinse a sé Keiko con fare materno, protettivo. — Torniamo a casa — le sussurrò. — Non è bello tornare a casa?

—Andrik—mormorò Keiko.

— Non c'è modo di riportarlo indietro, bambina. Non c'è modo, e non c'è il tempo. Ha scelto di restare là. Non dimenticarlo. È dove ha scelto di restare.

Keiko si chiese dove esattamente si trovasse quel luogo, e se il suo amante fosse sopravvissuto al viaggio.

L'ultima immagine che vide di Onogoro, sullo schermo della cabina sovraffollata, fu quella del Kyber solitario al quale Sixkiller aveva amputato la gamba destra, ancora immobile nella stessa posizione, sulla roccia sotto la Piattaforma abbandonata e sempre più piccola. A quanto sembrava, non era in grado di allontanarsi a balzi come un trampolo a molla; anche se, al di là di ogni dubbio, avrebbe potuto trascinarsi per i pochi metri che lo separavano dalla gamba recisa, e usarla come gruccia: un pirata con la gamba di legno naufrago su un'isola minacciata dall'eruzione di un vulcano. Invece non si muoveva di un millimetro, fermo in perfetto equilibrio. Non una mossa in avanti, non una all'indietro. Forse era morto, si era spento…

Quando lo shuttle si alzò verso la nave, lasciandosi dietro la Piattaforma e l'alieno, il Kyber non sollevò il braccio in un gesto di saluto. Era possibile dire addio a Onogoro? Keiko cercò con lo sguardo il palazzo in rovina che conteneva il corpo mortale di Andrik, ma non riuscì a trovarlo; poi, raggiunsero una quota troppo alta.

21

Sulla *Heavensbridge*, i Kyber vennero sistemati in un locale di poppa rispetto agli alloggi dei passeggeri a mezza nave. Subito dopo 1’arrivo in orbita, Sixkiller aveva scortato i sei a quella stiva ausiliaria e li aveva convinti che per loro sarebbe stato più comodo trascorrere in kybertrance il tempo del viaggio fino alla Terra, piuttosto che in un inutile stato di veglia. Dopo tutto, il capitano Hsi, per motivi logistici e di sicurezza, non avrebbe permesso loro di esplorare la nave; si sarebbero trovati confinati nella stiva per l’intera durata del viaggio. Fortunatamente, il viaggio avrebbe richiesto all’incirca solo cinque mesi standard, e i Kyber erano dotati di una capacità di sonno freddo che mancava alle loro controparti umane.

In quel modo, Sixkiller aveva praticato l’eutanasia sugli alieni.

Keiko trascorse la prima metà del viaggio di ritorno dormendo o sedendo a gambe incrociate sulla cuccetta della sua cabina. Di tanto in tanto, Naomi, Betti e persino Farrell Sixkiller si presentavano a chiederle di lasciare il suo rifugio, per unirsi agli altri nella valutazione dei risultati raggiunti o nelle chiacchiere, ma lei rifiutò con tutta la cortesia possibile. La sua cabina diventò il suo cosmo, e nessuno tentò più di fare uscire Keiko Takahashi dal guscio. Era inflessibile, e d’altra parte si presentava piuttosto spesso ai pasti e ad altri obbligatori riti comuni, per cui né i medici della nave, né gli amici più intimi, potevano cullare il sospetto che stesse scivolando nell’autismo. Il problema di Keiko, si raccontarono a vicenda, era il dolore, l’antico problema del dolore; l’unica cura efficace era il tempo, e così, più o meno, le permisero di indulgere alle aspre e inquietanti bizzarrie di comportamento.

Con 1’avvicinarsi della *Heavensbridge* al punto previsto per la riemersione nello spazio normale, oltre l’orbita di Plutone, sogni che ricordavano in maniera terrificante la riduzione delle percezioni sensoriali della kybertrance cominciarono a perseguitare Keiko. Una parte della sua coscienza convinceva l’io dormiente di essere tornato a Onogoro, nell’atrio trapezoidale di un palazzo kyber. Le mani di Keiko erano strette dalle dita di due alti alieni, e di fronte a lei c’era Andrik, che al posto degli occhi aveva

soli ruotanti, e in luogo del corpo un involucro di plasma luminoso. Il cielo splendeva come la termografia monocromatica di un cancro, e il labirinto nel quale lei si trovava inginocchiata era un labirinto di spirali di tenebra. La voce di Andrik non le giungeva mai in quei sogni, ma talora, sempre più spesso con ravvicinarsi della *Heavensbridge* al sistema solare, a Keiko sembrava di udire l'irrefrenabile gemito dal tempo accelerato dell'Intelligenza Creatrice. Cercava di sincronizzarsi coi ritmi della sua terrorizzata coscienza, per poi sopraffarla; e lei temeva, se Essa fosse riuscita nei suoi tentativi, di raggiungere non l'unione con la Divinità Assoluta ma l'estinzione, nel ronzio ossessivo del suo mantra stereotipato: OMMMMMMMMMMMMMM.

Durante un periodo di sonno, Keiko si risvegliò da un involontario soggiorno nei territori della kybertrance e scoprì che le risonanze provenienti da quel luogo continuavano a perseguitarla: echi, immagini fissate sulle pupille, flagranze fuori posto. Sembravano emanare da qualche punto della *Heavensbridge* più che dal sogno interrotto, e lei lasciò la cabina per cercarne la fonte. Sapeva sin troppo bene che si sarebbe dovuta spingere nella stiva, dove i Kyber erano sistemati a ridosso di una paratia nell'involontaria parodia delle statue di Kannon a Sanjusangendo.

Nessuno la incrociò in corridoio. Entrò nella stiva ausiliaria di poppa con mani tremanti e una paura dilagante che però non bastò a fermarla. I Kyber, famiglia incompleta, non si mossero quando lei chiuse la porta alle proprie spalle. Il fatto che fossero più vicini alle dimensioni umane di quanto li avesse mai visti, una necessità dettata dal basso soffitto della stiva, lavò via una parte delle sue paure e fece apparire gli alieni più avvicinabili, anche se non del tutto familiari.

Facendosi strada tra la massa di un pallone sgonfio e diverse casse di rocce di Onogoro, Keiko si avvicinò alla paratia contro la quale i Kyber erano disposti in formazione casuale. Erano "morti", al di là di ogni dubbio. Era possibile che uno di loro o magari tutti quanti avessero infettato la trama dei suoi sogni col loro concetto del Dio Controllore che annullava lo spirito umano?

— Sono qui — annunciò sottovoce. — Sono qui.

Sì, era come parlare con statue. A dire la verità, le immagini di Kannon nel Padiglione della Misericordia le erano parse più capaci di reagire di quegli zombie. Mentre i bodhisattva avevano serenamente accettato la

calorosa venerazione di un pellegrino, i Kyber si limitavano a occupare spazio e sognare le loro mini-morti. Il paragone era legittimo? Keiko non aveva idea. Notò che le pupille laterali di ogni singolo alieno erano enormemente dilatate, e brillavano di una qualche convinzione interiore condivisa da tutti.

—Cosa state cercando di farmi?—domandò.—Avete preso Andrik. Cosa volete da me?

Un *clic*, come una chiave che girasse in una serratura.

Keiko sobbalzò al suono, che era giunto non dalla porta scorrevole della stiva ma dagli alieni di fronte a lei, tre in prima fila e tre dietro. La testa del Kyber al centro della prima fila ruotò di lato, come quella di un pupazzo da parco dei divertimenti, di un manichino meccanico, per inquadrare Keiko. Poi la testa, in un silenzio quasi assoluto, tornò alla posizione originale, e le pupille centrali cominciarono a dilatarsi.

— Qui—disse. Il Kyber tese verso lei il pugno corazzato, poi aprì le dita in un gesto chiaramente inteso a invitarla a stringerle.

—Ho già provato una volta a percorrere quella strada coi tuoi simili — disse Keiko all'alieno. — Non mi sono spinta molto avanti, però. Chi mi scortava era, be', goffo.

— Ti mancava la forma mentis adatta. Lady Keiko.

— Una forma mentis occidentale? Andrik ha tradito me, ha tradito noi, per colpa di un pregiudizio culturale profondamente radicato in lui, un pregiudizio al quale probabilmente anche molti altri membri di questa spedizione potrebbero obbedire.

— Mentre i tuoi pregiudizi culturali ti permettono di resistere alla Realtà Ultima?

— Non è reale il sogno che voi vivete!

— Il Reale è, Lady Keiko. La Realtà Ultima è. Accetta le mie mani, e io ti mostrerò come noi Kyber ci evolviamo in risposta alla promessa di dolore che ci viene offerta dal Dio-oltre-le-galassie.

Lacerata da impulsi contrastanti, Keiko esitò.

—Ti prego—sollecitò il Kyber, e lei si accorse che la voce era una sussurrante replica della sua. Le lunghe dita snelle si piegarono invitanti.

Lei accettò l'invito.

La stiva e l'intero ammasso di cose che conteneva svanirono. Come nel palazzo dei Kyber, Keiko era cieca, intrappolata in una pellicola oleosa priva

di dimensioni che brillava lungo i bordi ma possedeva un cuore nero. Lei era la pupilla in contrazione dell’occhio di un ciclope, e in quella tenebra c’era un fuoco che desiderava bruciarla fino all’ultima molecola combustibile. L’incendio ci fu, e l’universo iniziò immediatamente a ristrutturarsi in base ai residui della visione interiore di Keiko. Smise di lottare con la metamorfosi, sapendo che come ogni altra cosa era solo temporanea…

Le mani del Kyber erano fredde.

— Dextro brucia quando Laevo si interpone tra il pianeta e l’esplosione — intonò l’alieno nel sonno di morte — ma i riproduttori di ogni famiglia kyber, dai quali noi che siamo qui a bordo della *Heavensbridge* ci siamo divisi, sono congiunti nella ricerca biocibcrnetica della sopravvivenza.

“Mentre voi sopravvivete fuggendo” pensò Keiko.

Immaginò un negativo di se stessa che si muoveva con cadenze da sogno tra i corridoi della nave, fino a una cabina che era la replica del palazzo kyber nel quale, impotente, aveva abbandonato Andrik. Dopo aver chiuso la porta scopriva di trovarsi nello stesso identico palazzo su Onogoro, però un Onogoro-ombra la cui solidità era una funzione della sua coscienza alterata e che possedeva come colori il bianco, l’argento e il nero. Non esistevano altri colori. Lei era scortata dal Kyber del quale stava stringendo le mani in un altro continuum…

— Mentre noi sopravviviamo fuggendo — fece eco l’alieno.— Comunque, partecipa alla nascita di uno dei nostri discendenti salvatori, che abbiamo indirizzato *in vivo* all’obiettivo evoluzionistico della nostra sopravvivenza sul pianeta. Ogni mente kyber ha dato forma al feto della propria famiglia sotto l’impetuosa spinta di un male imminente ma in accordo con la volontà di Dio. Sì. Lady Keiko, partecipa a una delle nostre nascite. *Laborare est orare*. Il nostro lavoro, il nostro travaglio sono la nostra preghiera.

Così, o in kybertrance o in una vivida approssimazione di quello stato alieno, Keiko partecipò all’evento.

La sua scorta la conduceva ai piedi della lastra di pietra sulla quale i due Kyber gravidi giacevano schiena contro schiena, coi corpi fusi. Lì, lei restava a guardare (per ore, giorni, anni) le creature in preda a sussulti ritmici che avrebbero portato alla nascita di un “discendente salvatore”. Alla fine, il neonato emergeva. Divaricava le labbra fuse dei genitali esterni dei genitori e

si insinuava, con spiccata lentezza, tra le mani del Kyber che aveva condotto Keiko a quel luogo.

La scena era granulosa agli occhi di Keiko, in qualche modo terribilmente distante; eppure riusciva a vedere che il neonato era più metallo che carne, con la testa che era un immenso casco argenteo. Le sue pupille laterali proiettavano fasci di luce del diametro di un polso umano, come se il suo primo atto nel mondo non fosse assorbire i dati percepiti con quegli occhi che si erano appena aperti ma piuttosto *spargere* dati (istruzioni, informazioni, percezioni provenienti da un regno al di là della realtà incarnata), spargerli come un metafisico raggio di luce, per guidare il transito delle navi nella notte tempestosa che era quel mondo.

Quel Kyber era il nuovo modello. Il corpo corazzato racchiudeva i suoi piccoli arti. Quando la levatrice-guida di Keiko sollevò il neonato verso l’occlusione buia di Dextro (un sole dietro un sole, una nova impegnata nel travaglio del parto), gli arti scivolarono fuori come punte di stelle e il bambino bruciò sopra la sua ostetrica aliena, in una replica della mitica notte a Betlemme. Stava accadendo sull’intero pianeta: mille incandescenti Gesù Bambino robot comunicavano il proprio avvento…

Cosa significava? La vita racchiusa nella carne non era una semplice fase di passaggio ma un errore? Il Programmatore, dopo avere confrontato i Kyber con l’altemativa umana, aveva deciso che gli abitanti più perfetti, gli abitanti eccellenti del suo cosmo dovessero essere tutto un altro tipo di vita?

Finalmente, 1’irrealtà della kybertrance cominciò a spezzarsi per Keiko, uccisa dal miracolo del quale lei era appena stata testimone al di fuori del tempo. La realtà della stiva asserì di nuovo la propria esistenza. Il Kyber lasciò le sue mani. Lei aprì gli occhi, e il sogno di un momento prima veleggiò nella sua coscienza come un ricordo infantile.

— Non ci credo — disse Keiko. — Non credo a quello che mi hai fatto vedere.

— Volevamo farti sapere che su Onogoro sopravviveremo — rispose, ad alta voce, l’alieno. — Anche su un mondo che ha abbandonato un sole divorato dalla febbre.

— E Andrik?

— Anche Andrik pensa a noi, prega per noi, per portarci a quella sopravvivenza. Così noi obbediamo al processo cosmico che ha per obiettivo

l’acquisizione continua di conoscenza, sotto lo stimolo del dolore o della promessa del dolore.

— A quale scopo? Per quale ricompensa? — urlò Keiko, di nuovo perfettamente consapevole del caos di cose che aveva attorno: perché l’alieno si stava allontanando da lei, si ritirava inesorabilmente dietro la cupa luce invernale della kybertrance.

—Consapevolezza—sussurrò il Kyber.—Percezione della Presenza. Tutto ciò è ricompensa a se stesso.

— Ma Andrik sopravviverà? Sopravviverà a quello che è successo e a quello che sta per accadere?

—Lui?

—Il suo spirito—si corresse Keiko.—La sua essenza.

—Nei nostri discendenti salvatori, sì. Te lo assicuro. Non temere.

—Allora perché voi venite sulla Terra? Perché?

Le braccia del Kyber si ritirarono verso il corpo e si intrecciarono all’altezza del petto. Le pupille centrali persero luminosità e diminuirono di dimensioni. Non erano mai state troppo luminose sin dall’inizio, mentre le pupille laterali brillavano come quelle del neonato profetizzato da quella nuova approssimazione del sonno di morte vissuta da Keiko.

Una stiva della *Heavensbridge* era diventata, senza volerlo, un tempio improvvisato per celebrare l’avvento laico di un bambino, anzi di migliaia di bambini immaginati e portati a una provvisoria esistenza dal Sistema di Controllo del quale erano schiavi. Come poteva Keiko, o qualunque altro essere umano, venerare quelle raggelanti incarnazioni della schiavitù dei Kyber? In quelle atroci condizioni, la divinità era solo una meticolosa catena di dati, e un vivente mortale, umano o alieno, solo un processo finito che procedeva in direzione dell’oblio…

— Ah, è venuta a ispezionare gli scheletri nel nostro armadio comune.

Keiko si voltò, e non la sorprese troppo scoprire che Farrell Sixkiller era riuscito a insinuarsi nella stiva senza farsi sentire. Aveva il piede leggero. Muoversi senza fare rumore per lui era naturale come respirare.

— Da quanto tempo è qui?

— Sono appena entrato. — Lui corrugò la fronte, sollevò il mento. — Perché? Non la imbarazzerà farai trovare in compagnia di questi qui, per caso?

— Una compagnia più simpatica di altre.

— Anche quando sono morii? Non hanno fatto un solo cenno da che abbiamo lasciato il sistema di Gemini. Oggi come oggi, dottoressa Takahashi, è persino possibile appoggiare uno stetoscopio sui congegni a orologeria dei loro petti senza rischiare di finire decapitati. — Sixkiller attraversò lo stretto passaggio tra le casse e il grande ammasso giallo del pallone sgonfio. — Guardi. — Batté l'indice sulla cresta dell'alieno col quale Keiko aveva appena parlato. — Vede? Riflessi zero. Risposte zero. L'unico Kyber buono è quello al quale è stata staccata la spina. Questi sono Kyber *eccellenti,* dottoressa Takahashi.

—Allora, secondo lei cosa è successo, Farrell?

— Penso siano morti. — Lui si spostò verso un altro alieno e sollevò i brandelli di kybercarne che pendevano dal braccio. — Ovvero, per essere più precisi, si sono esclusi dalla loro forza motivante quando sono usciti dallo spazio normale, quello governato dalla velocità della luce. Sì, abbiamo staccato le loro spine. Letteralmente, credo.

— E quando raggiungeremo la Terra?

— Saranno troppo lontani dalla loro fonte d'energia per potere sperare in una resurrezione. Sono morti in via permanente, dottoressa Takahashi. Scollegati in via permanente.

— Ha guardato i loro occhi, Farrell?

— Una luminosità residua, niente di più. Svanirà. Quando arriveremo a Porto Luna saranno scuri come mozziconi di candela.

—Allora non ha più obiezioni all'idea di portarli con noi sul nostro pianeta?

— Perché dovrei averne? Verranno spartiti tra governi e istituti di ricerca, musei e università, e messi in mostra come tesori archeologici alieni. Uno o due finiranno nelle mani di chirurghi per essere sezionati e smantellati. O l'uno o l'altro. Scelga il termine che preferisce. Io non obietto al fatto che la gente si serva delle macchine, che le utilizzi, dottoressa Takahashi. Quello che non sopporto è che ci si prostri davanti a loro.

— E secondo lei è questo che Andrik avrebbe fatto?

Per la prima volta da che era entrato nella stiva, Sixkiller parve colpito dall'inflessibile rigidità dell'aspetto e del comportamento di Keiko.

—È ora…—cominciò in tono dolce, senza guardarla negli occhi. — È ora che lei si lasci il passato alle spalle, Keiko.

Lei ignorò la frase. — Sono vivi — ribatté decisa. — Sono vivi, Farrell.

Vivi.

—È tempo che lei si lasci alle spalle anche questo. — Prese Keiko per le spalle, abbassò la testa per poterla scrutare in volto.—Non veneri i morti. Non lo faccia.

—Dovrei invece venerare lei?

— O se stessa, Lady Keiko. O qualcosa di vivo.

—Lo farò. Lo faccio già.—Lei si liberò dalla stretta di Farrell, gli passò accanto nel ristretto spazio. Si fermò, si girò a guardarlo. — Ultimamente, attorno a quale sole primario orbita, Farrell? O ha escogitato il modo di mettersi al centro del sistema?—Rimpianse quasi all'istante la domanda, il tono di voce, la disponibilità a sacrificare alla propria sorda ira i sentimenti di Sixkiller.

— Che donna dolce. — Lui scosse la testa, sorrise. — Ho invidiato quel bastardo divorato da un'idea fissa per la relazione che aveva con lei. È un bel casino invidiare i morti. Lo invidio ancora.

— Stia zitto, Farrell. — Ma lei fissava il pavimento senza vederlo, e non c'era traccia di rimprovero nella sua voce. Non trovava più la forza per muovere i piedi. Il sangue le batteva alle tempie, e l'aria della stiva era all'improvviso soffocante, a livelli intollerabili.

Quando rialzò gli occhi, Keiko vide che Sixkiller stava scrivendo, sulla superficie gialla del pallone sgonfio, un messaggio a grandi lettere azzurre. La sua fosfopenna si muoveva in rapide, luminose parabole; ogni movimento del polso era un guizzo ipnotico.

DOTTORESSA TAKAHASHI, diceva la frase completa, TI PREGO. SII MIA.

Keiko la fissò sconcertata, senza parole, a metà strada tra lo sdegno e la risata stupita. Le parole splendevano. Per un momento, persino i Kyber vennero eclissati dal fenomeno del galante invito fosforescente di Sixkiller. Poi, uscita dalla paralisi, lei si concesse un sorriso lento, fioco.

— Farrell…

— Svanirà — disse lui, rassegnato. — Non si preoccupi, Lady Keiko. Svanirà.

Lei chiuse gli occhi, li riaprì, lasciò che la scritta le colasse sulle pupille come un tramonto, o come nebbia. —Lo so—mormorò. E lasciò Farrell Sixkiller lì, in piedi accanto alla sua frase, la fosfopenna stretta nel pugno di una mano e un'espressione di cinica malinconia che gli dardeggiava nello sguardo.

Poche settimane più tardi, la *Heavensbridge* fu di ritorno a casa.

22

Keiko Takahashi si ritirò a vivere a Kyoto, dove accettò un posto di docente di linguistica e rinunciò a ogni ambizione di partire di nuovo per le stelle. Il lavoro era la sua vita. Non si sposò mai, ma per un periodo di tre anni visse con un giovane, uno dei suoi studenti, che sperava di dare vita a un movimento letterario consacrato all'idea di illuminare gli eventi del presente nei termini della storia antica e del mito giapponesi, e che, nel periodo in cui divise l'appartamento di Keiko, compose con notevole sforzo un poema epico mai pubblicato. Alla fine, su insistenza di Keiko, il giovanotto traslocò. In seguito ripudiò i furori e i sapori delle ambizioni letterarie, accettò di diventare un manager di basso livello di un'azienda di Hiroshima che produceva impianti di ibernazione.

Come forma di ironico commento alla propria resa al paternalismo capitalista, il giovane non mancò mai di spedire a Keiko un bigliettino d'auguri ogni aprile, attorno alla data del Festival Industriale di Fushimi, nel corso del quale svariati prodotti industriali giapponesi venivano cerimoniosamente offerti alle divinità. Per quanto fosse ovvio che quei biglietti non avevano l'intento di infliggere dolore, ferirono invariabilmente Keiko; ma lei rispose sempre e cercò anche di ricordarsi del giovane il giorno del suo compleanno, e a Capodanno.

Gli exploit delle spedizioni transnazionali ad altri sistemi stellari rivestivano per Keiko solo un interesse marginale. Ne sentiva parlare nei notiziari e ogni tanto ne leggeva su riviste specializzate, sulle quali, talora, le fotografie di paesaggi alieni le provocavano conturbanti sogni a occhi aperti che si affrettava a ricacciare nell'inconscio.

Sei anni dopo il suo ritorno da Onogoro, uno di quei periodici riferì che Dextro, nel sistema di Gemini, si era trasformato in nova, e che nessun'altra spedizione avrebbe raggiunto quella regione dello spazio, dato che ormai non poteva più esserci qualcosa degno di venire studiato: una decisione chiaramente dettata da considerazioni economiche.

Per Keiko, quell'articolo fu talmente doloroso che per un intero anno si limitò a leggere solo materiali didattici del suo ramo. Non aveva idea di quale incarico avesse ricevuto il capitano Hsi dopo lo smembramento del loro gruppo a Porto Luna, o dove potesse trovarsi la *Heavembridge.* Non le interessava saperlo.

Una deliziosa primavera, in un articolo che parlava dei vincitori del Nobel per la fisica di quell'anno, Keiko incontrò il nome di Craig Olivant. Aveva vinto con V.K. Mahindra il premio per i lavori sulle emissioni di neutrini nei sistemi stellari binari instabili.

Come il capitano Hsi, però, chiunque avesse partecipato alla spedizione su Onogoro (Naomi Davis, Betti Songa, Heinrich Eshleman, Nikolai Taras, Farrell Sixkiller, *chiunque)* svanì dalla vita di Keiko in via definitiva, come fossero tutti morti a trentasette anni luce da casa. Erano zone vuote nel suo passato, echi di un'esperienza che lei valutava con lo stesso ambiguo distacco che gli adulti spesso riservano agli incubi dell'infanzia.

I Kyber erano un'altra faccenda.

Sixkiller aveva avuto ragione sia sulla loro impossibilità di rinascere sulla Terra, sia sul fato che avrebbero subito da parte dei ricercatori terrestri e dei curatori di musei. Le notizie sugli alieni erano meticolosamente controllate e lasciate circolare con ferrea circospezione; d'altra parte, Keiko si era detta già da tempo che non nutriva interesse per le loro sorti. Comunque, fu impossibile non venire a sapere che un'équipe transnazionale di chirurghi aveva sezionato, o smantellato, uno degli abitanti di Onogoro a Houston, Texas, solo per concludere che l'alieno rappresentava una genuina forma di vita, per quanto di un tipo che in passato riceveva energia da un "principio vitale" impossibile da definire o inquadrare. Il termine "principio vitale", che apparve in due successivi comunicati stampa dell'ospedale di Houston dove si era svolta l'autopsia dell'alieno, nei giorni seguenti venne sottoposto a feroci critiche da parte dei professionisti della medicina; e nessuno, da nessuna parte, restò contento del lungo rapporto ufficiale dell'équipe che tre membri del gruppo si rifiutarono di firmare. Non si poteva sfuggire a quella controversia perché ne parlavano tutti, anche gli studenti del corso di strutture sintattiche comparate di Keiko.

In quanto agli altri cinque Kyber, scomparvero, vittime della reticenza e delle manovre del Comando Spedizioni. Solo a distanza di un intero decennio dal ritorno della *Heavetisbridge* dal sistema di Gemini le autorità sollevarono

il velo sulle loro sorti, annunciando che nel giro di qualche mese i Kyber sarebbero stati sistemati, a mo' di statue, in cinque strutture del mondo intero adatte a metterli in mostra. Sarebbero rimasti per cinque anni in ognuno di quei luoghi, poi sarebbero stati trasferiti a musei, centri religiosi, università, o viali di paesi che non avevano ancora goduto della loro presenza. La rotazione sarebbe proseguita finché non fosse scemato l'interesse del pubblico che doveva finanziare l'operazione.

Inizialmente, i Kyber immersi nel sonno di morte furono inviati al Museo di storia naturale di New York, al Glypotek di Copenhagen, al Santuario Bahaista di Haifa, a un centro consacrato alla cultura inca di Lima, e all'isolato monolito roccioso chiamato Yakkagala, sull'isola di Taprobane. Cinque anni più tardi vennero spediti ad altri luoghi, e cinque anni ancora dopo ad altre località, e così via a rotazione.

Quando Keiko Takahashi raggiunse i sessantatré anni d'età, ancora perfettamente lucida ma sempre meno agile nel fisico, soddisfatta della propria carriera e della sua ristretta cerchia di amicizie, seppe che uno dei Kyber sarebbe stato mandato a Sanjusangendo, per essere esposto assieme alle mille statue di Kannon nel Padiglione della Misericordia.

Quasi la sua intera vita avesse puntato in direzione di quell'evento, Keiko restò solo moderatamente sorpresa.

Più sconvolgente per lei fu il modo in cui venne a conoscenza dell'imminente trasferimento del Kyber dal Museo nazionale del Kenya a Kyoto. Una sera, quando suonarono alla sua porta e lei andò ad aprire, si trovò di fronte un giovanotto dall'aria cordiale, armato di registratore e di una microcamera.

Era giapponese, un bel ragazzo. Ricordò a Keiko il giovane che lei, senza volere, aveva spinto a occuparsi di impianti d'ibernazione e che era morto diversi anni prima nel naufragio di un'imbarcazione al largo dell'isola di Akashi, nei pressi di Su moto.

— Lei è Keiko Takahashi? — chiese lo sconosciuto, alzando il registratore.

Lei ammise la propria identità.

— Allora forse le interesserà sapere…—E l'uomo le raccontò che Sanjusangendo era stato scelto come luogo d'esposizione per uno dei Kyber,

con dettagli talmente pedanti che lei dovette fare sforzi notevoli per non interromperlo.

— Perché dovrebbe interessarmi saperlo? — chiese Keiko secca, quando il giovane si fu deciso a smettere di parlare.

— Interessa a tutti — rispose lui, con un sorriso. — E poi, lei faceva parte del gruppo d'esplorazione partito sulla *Heavensbridge.* Lei è una delle persone che hanno portato i Kyber dalle stelle a qui.

Lei fece per chiudere la porta, sbigottita da un'allusione tanto esplicita al suo passato, anche se aveva già capito cosa fosse successo. Che qualcuno si fosse preso il disturbo di individuare il suo nome tra quelli del personale a bordo della vecchia astronave, e che poi si fosse spinto addirittura a cercarla, era comunque una scoperta sconcertante. Tutto quanto quel passato non era ormai morto?

Per qualche mese dopo il ritorno della *Heavensbridge,* Keiko aveva dovuto subire l'invadenza della stampa e le implorazioni di diversi tipi di persone in cerca di fortuna, ma l'attenzione si era smorzata perché lei si era sempre categoricamente rifiutata di collaborare. In seguito, a schermarla dalla stampa avevano provveduto i suoi datori di lavoro; e ormai, per quanto risul tava a lei, il grande pubblico non conosceva il suo nome più di quanto conoscesse quello del primo anonimo kamikaze che aveva immolato la vita nella battaglia delle Midway…

— Per favore, dottoressa Takahashi — strillò il giovane. Aveva infilato il piede tra porta e stipite, come un venditore a domicilio, e stava cercando di entrare con un sorriso di scusa a mascherare la violenza di qucll'irruzione.

— No — annunciò Keiko. — Fuori. Fuori. — Tentò di spingere la porta contro l'invadenza di quel corpo, e scopri che le proprie forze non erano affatto all'altezza della situazione.

— Il particolare più interessante della scelta del momento… *ugh!…* del trasferimento del Kyber a Kyoto — le disse il giovanotto, sempre con quel sorriso cordiale — sta nel fatto che fra tre anni la nova di Dcxtro sarà visibile agli astronomi che si trovano sulla Terra. Con quanta lentezza… *umpf!…* viaggia la luce a paragone di meravigliosi vascelli come la *Heavensbridge*, eh?

Keiko si arrese e lo lasciò entrare.—D'accordo. Violi pure la mia casa. E lo faccia senza togliersi le scarpe.

Lui abbassò gli occhi sui piedi, ma solo per un istante.

—Comunque, sappia una cosa—disse Keiko.—Non parlerò con lei. Non ho niente da dire.

— È vero che lei ha insegnato ai Kyber a parlare?

Lei fissò sprezzante il giovane. Aveva negli occhi un fuoco che somigliava molto allodio. E, quasi nel momento esatto previsto da Keiko, lui cedette. Si guardò attorno, in cerca di qualche oggetto neutro d'arredamento sul quale posare lo sguardo. Scelse la composizione floreale di crisantemi dorati nella nicchia *tokonoma;* e per un attimo, con un sussulto del cuore, Keiko vide lì le teste dorate delle statue di un'altra nicchia, l'olonicchia del suo cubicolo su Onogoro, tanti anni prima.

— Alcuni scienziati ritengono — cominciò il giovane, rivolgendosi ai fiori — che la nova possa essere… Uno di loro la chiama, sì, "interruttore di resurrezione". Se l'ipotesi è esatta, dottoressa Takahashi, l'alieno che arriverà a Sanjusangendo potrebbe risvegliarsi lì. Penso che lei potrebbe avere un commento interessante a questa ipotesi.

— Allora lei pensa con scarsa saggezza, giovanotto.

Il giornalista si girò verso di lei con lo sguardo intenso, rapito, che Keiko aveva sempre, infallibilmente visto sul volto del suo giovane amante di tanti anni addietro. — Non vuole credere che i Kyber siano vivi? — le chiese. — Non vuole pensare che alcuni di loro siano sfuggiti alla tragedia del pessimo comportamento del loro sole?

— Esca — disse Keiko, spietata. — Per favore, se ne vada.

— Lei è una donna dura — la informò il giovane, dopo un istante di lotta interiore. — Lei è una donna terribilmente dura, dottoressa Takahashi.

Lei non fece commenti. Lui la fissò per un lungo momento, senza sottrarsi al suo sguardo, poi raggiunse la porta e uscì. Fu molto attento a non sbatterla.

Il Capodanno di tre anni più tardi, nel quindicesimo anno di regno dell'imperatore giapponese in carica (che, come costume, viene chiamato non col nome che ha in vita ma col nome di morte), Keiko camminava a fatica sulla Sesta Strada, la *Shichijo-dori*, diretta a Sanjusangendo. Indossava il più grazioso dei suoi kimono. Lo metteva per la prima volta da quando era andata in pensione. Aderiva morbido, serico, al suo corpo, come un bozzolo flessibile. Il Padiglione della Misericordia la chiamava a sé nonostante la sua

resistenza intellettuale, nonostante lei si fosse ripetuta un’infinità di volte che non avrebbe ceduto a un richiamo tanto improbabile.

Adesso il Padiglione era aperto tutti i giorni. Molti visitatori pensavano che il Kyber fosse non un organismo morto o inanimato, ma semplicemente una statua giunta dalle stelle; nel migliore dei casi, l’analogo in metallo di una mummia. Non era difficile, si disse Keiko, capire quel punto di vista così scarsamente informato. Senza chiedere trattamenti privilegiati per avere fatto parte della squadra di ricerca partita sulla *Heavensbridge* (farlo sarebbe stato una meschina ipocrisia), si unì alla coda serpentina di visitatori.

Nel Padiglione faceva freddo: un solo grado centigrado sopra lo zero. Keiko non riuscì a fermarsi davanti al Kyber perché la folla, colma di meraviglia ma implacabile, la spinse avanti con forza irresistibile. Adesso era soltanto uno delle diverse centinaia di pellegrini all’interno del tempio, e bisognava soddisfare la devozione, o lo scetticismo, di ognuno di loro. Avvicinandosi all’alieno, comunque, Keiko lo studiò, e il fatto che l’osservatorio astronomico di Porto Luna avesse confermato la spettacolare, per quanto breve, esplosione di Dextro nel periodo dei festeggiamenti del Natale occidentale conferì a quel suo esame del Kyber una pacata eccitazione. Si sentì di nuovo giovane, ignara di dolore e malvagità e rimpianti.

Il Kyber, riconoscendola, sarebbe sceso dal piedistallo per prenderle la mano? L’avrebbe sollevata tra le braccia come un giorno era stata sollevata fino alla scaletta del ricognitore di Sixkilier? E poi sarebbe balzato via con lei da quella calca umana sulle sue instancabili gambe a pistone, per trasportarla sul fianco della collina, tra i diecimila archi d’accesso scarlatti di Fushimi?

Keiko guardò il Kyber, ma l’alieno non si mosse.

Eppure, mentre lei veniva trascinata oltre, le parve che una delle pupille laterali si fosse per un attimo dilatata, e avesse cominciato a brillare, riflettendo le stratificazioni di foglie d’oro delle statue del Padiglione.

Keiko sarebbe tornata. La promessa, sì, c’era.

LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

Gli autori
Cinema
Dossier
Interventi

GLI AUTORI

Ian Watson
e
Michael Bishop

Ian Watson (1943) e Michael Bishop (1945) sono due tra i maggiori autori inglesi di fantascienza, il primo è notissimo per aver scritto il soggetto cinematografico di *AL intelligenza Artificiale* (Il film di Steven Spielberg tratto da un racconto di Brian W. Aldlss) ed è stato più volte tradotto su ‘Urania”. Dopo aver esordito, nel 1969. con un racconto - “Roof Garden Under Saturn”. apparso su “New Worlds” - questo ex insegnante di inglese ed ex professore di futurologia al Politecnico di Birmingham (con annessi corsi sulla fantascienza) dal 1976 si dedica alla letteratura a tempo pieno. Diversi romanzi e molti racconti appaiono anche in Italia, dove la sua opera è costantemente seguita da “Urania”, ma molto resta tuttora da fare per presentare integralmente Watson ai lettori del nostro paese. Il suo romanzo d’esordio. *The Embedding* (1973), esce - come *Il grande anello,* 1979 - nella collana “Sigma” di Moizzi, che presenta diverse opere notevoli degli anni Settanta; ma già *Mìracle Visitors,* del 1978, segna l’inizio delle traduzioni di Watson nella nostra collana, che nel 79 fa uscire il romanzo come *La doppia faccia degli UFO.* L’anno successivo, 1980, è sempre “Urania” a proporre un’importante antologia apparsa In Inghilterra nel 79, *The very Slow Time*

Machine (Cronomacchina molto lenta). Come autore di racconti Watson è originale e prolifico, con oltre un centinaio di titoli all'attivo.

Benché le sue brillanti *short stories* continuino ad apparire in appendice a "Urania" e su altre pubblicazioni - una per tutte, la pluriristampata "Convention mondiale del 2080" - bisogna aspettare Il 1986 prima di vedere un altro romanzo di lan Watson nella nostra lingua. È *il libro del fiume (The Book of the Rlver,* 1983), compendio di quattro parti uscite originariamente sul "Magazlne of Fantasy and Science Fiction" e seguito poi da *il libro delle stelle (The Book of stars,* 1984; trad, it. 1988) e *Il libro delle creature (The Book of Being,* 1985; trad. it. 1988), tutti apparsi sulle pagine di "Urania" nella traduzione di Laura Serra. Si tratta del tentativo di Watson di comporre un vasto affresco a metà fra la fantascienza e Il fantastico, e l'esito positivo gli procura le simpatie di un pubblico più vasto. Nel 1990 la "Biblioteca di Nova SF" della Perseo Libri recupera *Cod's World (Il pianeta di Dio),* un romanzo a sfondo metafisico In cui la nostra razza riceve In dono la propulsione Interstellare, ma solo un gruppo ristretto di Individui viene scelto per raggiungere II pianeta dei donatori e incamminarsi sulla strada di un'imprevedibile trasformazione. Nel 1997 appare su "Urania" *L'ultima domanda* (*Hard Questlon,* 1996), un thriller tecnologico ricco di sorprese, e nel 2000 *Superuomo legittimo (Converts*). intanto, nel 1999 l'Editrice Nord ristampa *il grande anello* e *La doppia faccia degli* UFO, cambiando I titoli a entrambi: diventano rispettivamente *Riflusso* e *L'enigma del visitatori. Under Heaven's Bridge,* scritto In collaborazione con Michael Bishop e da noi presentato in questo volume, è un romanzo del 1980.

Tra I romanzi ancora inediti di Watson in Italia, segnaliamo: *The Jonah Kit!*1975), vincitore del premio Brltlsh Science Fiction, *The Manian inca* (1977), *The Cardens of Dellght* (1980), *Deathhunteri* 1981), *Chekhov's Journey* (1983), *Queenmaglc, Kingmagic* (1986), *Whores of Babylon* (1988), *The Flre Worm* (1988) e *The Flies of Memory* (1990).

Nel giudizio di John Clute e Peter Nlcholls, forse l migliori studiosi contemporanei della fantascienza Inglese, "la narrativa di lan Watson, a volte obbiettivamente difficile per la sua complessità, può essere vista come una vivace rivolta contro l'oppressione intellettuale e politica, ma anche come una dichiarazione del limiti - almeno per quanto riguarda gli esseri umani - del concetto di realtà. Quest'ultimo, essendo stato creato su misura dei nostri ristretti canali percettivi, risulta soggettivo e parziale; li tentativo umano di

accedere a realtà più complesse, attraverso metodi che vanno dalle droghe alle discipline linguistiche, dalla meditazione a un'educazione radicalmente innovata, non sarà mai completamente coronato dal successo. L'umanità è troppo limitata, troppo poca cosa per afferrare la realtà, lan Watson è forse lo scrittore di fantascienza contemporaneo che meglio sintetizza questi temi, e il meno illuso.''

Michael Bishop, dal canto suo, è uno specialista nel dipingere complesse, credibili culture aliene e numerosi suoi racconti sono stati tradotti nel nostro paese (anche di genere horror, campo in cui si è cimentato ripetutamente). Fra I romanzi ricordiamo: *Il segreto degli Asadl (Tranfiguration,* 1979); *il tempo è Il solo nemico (No Enemy But Time,* 1982); *L'alternativa, (Philip K. Dick is Dead. Alas,* 1992); *Fragni Stagioni (Brittle Innings,* 1994).

a cura di Giuseppe Lippi

MIFED 2001:
Il cinema che verrà

Come ogni anno l'appuntamento con il Mifed, il Mercato Internazionale del Cinema che si è svolto nel padiglioni della Fiera di Milano fra il 28 ottobre e il 1° novembre scorso, ci ha consentito di gettare uno sguardo sul cinema che verrà: immagini e storie, frammenti e visioni da cui è certo impossibile ricavare un quadro complessivo, ma che possono regalare interessanti scoperte e qualche previsione riguardo al futuro cinematografico dei generi che amiamo di più.

Per i fan della fantascienza segnaliamo subito *Avalon,* magnifico game-film ambientato in un'immaginaria città dell'Europa centrale dove l'esistenza degli abitanti è dominata dagli scenari di guerra virtuale creati da un megacomputer di nome Avalon. Dopo un fantastico prologo in cui vengono mostrate le eroiche gesta della guerriera Ash, una sorta di Lara Croft decisamente meno provocante dell'originale (sia pensando al videogame sia alla versione cinematografica incarnata da Angelina Jolie), il film ci mostra una città spenta e livida, palazzi color piombo e interni fatiscenti, e tutt'intorno un paesaggio da post-catastrofe, insomma un mondo reale che non si rivela affatto migliore di quello virtuale. Mentre la protagonista combatte strenuamente cercando di raggiungere il livello superiore del gioco, quello che coincide con la realtà (forse), per salvare l'amato Bishop,

guerriero sfortunato ridotto a vegetare in un letto d'ospedale, noi spettatori ci possiamo godere le straordinarie Invenzioni visive del regista Mamoru Ostili, maestro giapponese del cinema d'animazione (suo il capolavoro *Ghost In the Shell),* che ha scelto di girare in Polonia II suo primo film con attori veri.

Per gli amanti del fantastico un'altra segnalazione obbligata *è Vldocq*, film d'esordio del maestro degli effetti speciali Pltof (il creatore degli effetti visivi di *Dellcatessen* di Jean Jeunet e Marc Caro), con Gérard Depardleu nel panni del leggendario detective francese, un celebre ladro diventato poliziotto, realmente vissuto fra settecento e ottocento e considerato In Francia il padre della polizia moderna. Ambientato a Parigi Intorno al 1830, il film racconta l'infernale scontro fra Vldocq e il diabolico alchimista, un misterioso personaggio di cui non vediamo mai il volto, perennemente coperto da una maschera di metallo lucido la cui superficie riflette come uno specchio il volto atterrito delle sue tante vittime. Fra bordelli e fumerie d'oppio, vicoli malfamati e oscuri sotterranei, cieli gialli e Interni d'epoca color rosso sangue, Pltof ha messo In scena una favola gotica Inquietante e sorprendente, Interamente girata utilizzando una nuova e rivoluzionarla cinepresa digitale (per i curiosi si chiama "cine alta a 24 P" ed *è* prodotta dalla Sony). *Vldocq* si presenta cosi come un fumetto iperrealista girato al ritmo di un videoclip, con un montaggio vertiginoso ed effetti visivi a dir poco singolari. Puro divertimento visionarlo!

Sempre dalla Francia arriva *Trouble Every Day,* orrorifica storia d'amore e morte firmata da Claire Denis. l due protagonisti. Beatrice Dalle e Vincent Callo, soffrono di una rara e terrificante malattia che li spinge a uccidere e mangiare l loro amanti dopo l'amplesso, sullo sfondo di una Parigi livida e notturna, una storia di cannibalismo erotico dove non mancano le sequenze al limite del sopportabile, il risultato è un film magnifico ma che forse qualcuno potrebbe trovare eccessivamente disturbante.

La campagna americana è invece lo sfondo di *Jeepers Creepers,* piccolo ma agghiacciante horror uscito nelle sale americane lo scorso agosto con un buon successo, tanto che si sta già parlando di un sequel. il regista Victor salva, di cui forse qualcuno ricorda *Clownhouse,* mette in scena le disavventure di due ragazzi (fratello e sorella di ritorno dal college per una vacanza) che si ritrovano a combattere una sorta di vampiro indistruttibile che si diverte a usare i corpi dissanguati delle sue vittime come tappezzeria all'Interno della sua caverna degli orrori.

L’horror continua a essere un genere molto frequentato dal cinema americano, ma purtroppo al Mifed quest’anno si è visto ben poco di memorabile. Meritano una citazione, non per consigliarne la visione bensì per il nome dei registi. *Down,* inutile remake ambientato a New York de *L’ascensore* dell’olandese Dick Mass, e *Dagon,* deludente messa in scena del racconto di Lovecraft firmata da Stuart Gordon, l’autore di film di culto come *Re-animatore space Truckers.* Da dimenticare anche *The Mangler 2* di Michael Hamllton-Wright. Per chi ricorda il film originale, tratto da un racconto di Stephen King e interpretato da un’Icona horror come Robert Englund, diciamo che il male non si annida più in una grande macchina per (a stiratura Industriale ma ovviamente. dati i tempi, in un computer, infatti scopriamo subito che il virus incautamente diffuso nella rete informatica di una scuola da una studentessa ribelle non si limita a distruggere i file ma attacca e uccide anche le persone. Decisamente più originale un film come *Donnie Darko,* sorprendente e nerissimo mix di fantasy e fantascienza a partire dagli inquietanti sogni di un sedicenne dalla psiche disturbata per i postumi di un drammatico incidente. Nel cast troviamo Drew Barrymore, mentre la regia è firmata dall’esordiente Richard Kelly.

Torniamo Infine alla fantascienza per parlare di *Mutant Aliens,* un film a cartoni animati che vede protagonista un astronauta perduto nello spazio a causa di un sabotaggio messo in atto da un malefico scienziato. Solo dopo vent’anni l’astronauta riuscirà a tornare sulla terra e potrà prendersi la sua rivincita con l’aiuto di una banda di simpatici e invincibili mutanti extraterrestri. La storia è comunque soltanto un pretesto per mettere In scena un divertente e surreale mix di sesso, violenza e avventura. Non a caso l’autore è Bill Plympton, geniaccio Indipendente che ha al suo attivo piccoli e provocatori capolavori dell’animazione come *The Tune, l Married a Strange Person* e *Mondo Plympton.*

Marina Visentin

DOSSIER

Storie del mare: l’uomo-pesce

Continua fa serie di articoli - tra folklore e cinema - dedicati alle creature marine misteriose. Dopo la sirena, di cui si è parlato In “Urania“ n. 1423, è ora la volta del* Gill-man*, l’essere che contraddice tutte le leggi dell’evoluzione. Con l’elenco del film che vorreste rivedere…

Un’interessante e forse casuale serie di coincidenze sta alla base della nascita della vita sulla Terra, innanzitutto il tipo di stella intorno alla quale ruota li nostro pianeta: Il Sole è un astro giallo di media grandezza, il che vuol dire temperatura ottimale. Poi la distanza giusta: per ospitare la vita, un pianeta non deve essere troppo vicino al proprio sole, altrimenti il calore sarebbe eccessivo, né troppo lontano, perché in tal caso non sarebbe sufficiente. Anche le dimensioni sono importanti, perché se il pianeta fosse troppo piccolo non riuscirebbe a trattenere l’atmosfera attorno a sé, ma se fosse troppo grande diventerebbe un mondo gassoso. Il succedersi delle stagioni può rivelarsi un fattore determinante, e quindi sarà particolarmente adatto alla vita un pianeta che abbia l’asse inclinato.

Ebbene, nel nostro sistema solare solo la Terra possiede tutte queste caratteristiche: dal nostro punto di vista essa è stata fortunata, ed è legittimo chiedersi quanti altri mondi esistano nella galassia con le stesse prerogative, vediamo ora di seguirne il processo di formazione. In origine la Terra era un globo infuocato sul quale scorrevano rivoli di metallo fuso e dove si sprigionavano nuvole di anidride carbonica, vapore ed esalazioni sulfuree, il nostro pianeta rimase In queste condizioni per milioni di anni, poi cominciò a raffreddarsi e si formò la crosta sottile sulla quale viviamo. Tutto questo

accadde dai quattro miliardi di anni fa ai tre miliardi e ottocento milioni: per fare un paragone con un ipotetico calendario dei nostri giorni, dalla formazione del globo al raffreddamento della crosta sarebbe passata meno di una settimana: diciamo, dal 1° al 5 gennaio. Quindi, su quello scenario brullo e desolato, cosparso di rocce e lava disseccata, sotto un'atmosfera ostile per la vita, cominciarono a cadere le prime gocce di pioggia, un fenomeno di per sé sorprendente e che non si sarebbe verificato senza il concorso di speciali condizioni fisiche. La pioggia diede origine a rivoli, torrenti, fiumi e agli stessi mari.

Il giovane oceano illuminato dal sole non portava ancora tracce di vita. Era muto, inerte, un mare primordiale, ma è li che si sarebbe sviluppata, in un lento processo, la catena biologica che avrebbe dato il via a forme sempre più complesse nel mondo di tre miliardi e mezzo di anni fa.

Lentamente la vita cominciò a diffondersi nel mare, invisibile a eventuali occhi ma composta da infinitesimali organismi; tuttavia, prima di giungere alle più antiche forme di vita terrestri, le piante, sarebbero occorsi parecchi mesi del nostro ipotetico calendario: forse potremmo collocare questo evento intorno al 22 novembre, *solo* 430 milioni di anni fa.

Relativamente poco tempo dopo, la vita sembra accelerare i suoi processi, perché tra il 27 novembre e il 29 dello stesso mese, cioè fra i 380 milioni di anni fa e i 355, la Terra comincia a popolarsi di pesci, anfibi e rettili. Quindi il pianeta si copre di grandi foreste, entrando in quello che viene definito *periodo carbonifero,* finché il 5 dicembre (275 milioni di anni fa) gli animali cominciano a muoversi sulla Terra, vivendovi e proliferando.

225 milioni di anni fa il "nostro" mondo diventa il pianeta dei dinosauri: siamo a dicembre inoltrato. Estinti i grandi rettili, appare finalmente l'uomo. Circa 100-130 mila anni fa il futuro dominatore e devastatore del pianeta prende le mosse, dalla sua culla natale in Africa, per spingersi sempre più a nord e diffondersi su tutto il globo. Non sarà una semplice scimmia che ha perso i peli, anche se questa è tuttora l'ipotesi più accreditata, ma è altrettanto vero che nulla di quanto sappiamo sulle origini della vita indica una connessione tra l'uomo e il suo "avatar anfibio immaginato nella pur brillante trilogia sul Gill-man, l'Uomo Pesce, che Invece vorrebbe convincerci del contrarlo.

La creatura di jack Arnold vive esclusivamente nei due film da lui diretti, *Il mostro della Laguna Nera* (1954) e *La vendetta del mostro* (1955), e nel

terzo sceneggiato da Arnold ma diretto da John Sherwood, *Terrore sul mondo* (1957). sono tra le pellicole più note della fantascienza anni Cinquanta, un periodo nel quale il cinema ha immaginato un'Infinità di "creature" che contraddicevano le leggi dell'evoluzione, o che ne stabilivano di proprie. Esseri più o meno mostruosi, più o meno ibridi - dai pesci ai rettili, dagli anfibi ai rapaci, dai mostri alieni alle bave striscianti - insidiavano e rapivano le donne della Terra, portandosele In braccio e in giro per ogni dove. Se King Kong era salito in cima all'Empire State Building, il Glll-man avrebbe portato la sua ragazza nel profondo di una grotta addobbata con una specie di ara votiva, mentre lo stupidissimo solarite del *Pianeta fantasma* l'avrebbe scarrozzata in lungo e in largo su di un asteroide. Per tacere dell'alieno al silicone… pardon, al silicio, del *Fantasma dello spazio,* che pur essendo invisibile cerca di farsi notare almeno al momento di traslocare l'inespressiva protagonista da una stanza all'altra dell'osservatorio In cui si svolge queiroscura vicenda.

E questo per fare solo alcuni del molti esempi che potrebbero trarsi dal ricchissimo filone delle creature: bestie orrende, fameliche, arrapate e dalla biologia impossibile, destinate a concupire le loro prede per poi cederle (magari nel secondo tempo) al noiosissimo eroe di turno senza aver potuto combinarci granché.

Eppure, a un certo punto la cosa è finita. Il sindacato dei mostri, dopo anni di giuste e reiterate proteste, ha ottenuto di far apparire i suoi iscritti in un film dove non solo le creature rapiscono le fanciulle in pericolo, ma anche espletano, a spese delle stesse, la normale e sacrosanta funzione godereccio-riproduttiva. E se per farlo devono ammazzare il maschio rompiscatole che si frappone sulla strada della libido, non ci pensano due volte. Questa rivoluzione sociale dai fermenti, è il caso di dirlo, *mostruosi,* avviene grazie a una vecchia volpe di Hollywood: Roger corman e la sua New Line Cinema.

Alla regola aurea della scuderia corman - produzioni fatte con pochi soldi e a tempi di record - non si sottrae neppure il film di Barbara Peeters *Monster - Esseri ignoti dal profondi abissi (Humanolds from the Deep,* 1980), che altro non è se non un *pastiche* dichiarato del *Mostro della Laguna Nera.* La cosa è tanto palese che un parente di Jack Arnold, Frank Arnold ili, ne ha firmato il soggetto insieme a Martin B. Cohen.

Ma l'omaggio al vecchio classico non sarebbe stato un motivo sufficiente per produrre il film. Ammiratore delle pellicole di Arnold, Corman sapeva

che esse funzionavano a meraviglia nell’epoca in cui erano state girate, ma che allo spettatore odierno servivano immagini più forti e storie più violente. Ecco la ragione per cui *Monster* coniugò Arnold con *Alien*, trasformando le creature In mostri assetati di sangue e sesso. Fu il primo Importante passo per la giusta e sacrosanta rivendicazione dei “diritti mostreschi”. Da quel momento In poi le creature sarebbero state trattate con gli stessi diritti degli eroi della pellicola, contro i quali, incredibile a dirsi, sarebbero riuscite finalmente a trionfare (una strada già aperta da *Gorgo* parecchi anni prima, ma solo per il sacrosanto diritto di una madre di difendere il proprio gigantesco “piccolo”).

Questa, però, è un’altra storia…

Giovanni Mongini

INTERVENTI

Figli della notte

> Quando gli uomini rinnegano o snaturano I valori e gli ideali che hanno fatto nascere e prosperare la civiltà… quando avvengono grandi sommovimenti, grandi tempeste, epidemie… allora Egli esce dall'ombra per partecipare alla distruzione, per reclamare la sua parte di sangue, per corrompere le anime… E lo fa con astuzia e crudeltà perché quella è la sua ora… l'ora del Principe della Notte.
>
> Swolfs
> *Le Prince de la Nuit*

Il vampiro succhiasangue, creatura non-morta in veste maschile o femminile, ha conquistato una posizione di rilievo nell'immaginario soprattutto negli ultimi cento anni. L'elaborazione romantica del mito del vampiro ha fornito fertile terreno per la successiva codificazione cinematografica, che ne ha divulgato di volta in volta un'immagine feroce, emarginata, romantica o persino comica, ma sempre affascinante, il vampiro è una creatura carismatica che, pur con alcune varianti, nelle sue caratteristiche generali si presenta piuttosto simile in contesti differenti. Se pure oggi nessuno crede realmente all'esistenza dei vampiri, sono stati elaborati canoni e credenze che li riguardano, elementi dati per scontati dal pubblico e imprescindibili a ogni nuova rappresentazione. I canini, la sete di sangue, l'insofferenza alla luce e a

certi materiali (l’argento e il legno) o persino a determinati alimenti (l’aglio in Europa e il riso in Cina) sono elementi irrinunciabili per la caratterizzazione di qualsiasi vampiro: è facile, perciò, trovare similitudini tra I Maestri del *Vampiri* di Carpenter, quelli del gioco di ruolo *The Masquerade* e i succhiasangue di *Biade,* film superoistico americano ma di chiara ispirazione nipponica, nei mostri del serial televisivo *Buffy* e persino negli eroi dark della saga a fumetti *Rapaci.* Eppure, se è evidente che il timore del non-morto tormentatore dei vivi appare diffuso In ogni cultura, a un’indagine più approfondita il vampiro assume connotazioni particolari a seconda dell’area d’origine. Neppure la caratteristica più rilevante, la “sete” di sangue, appare comune al cento per cento dei casi e, quanto a carisma, non tutti i vampiri della tradizione folklorica dimostrano di esserne dotati. Che la ‘’commercializzazione’ del mito abbia portato a una sostanziale uniformità, quindi, non deve sviarci dalla sua origine.

Cos’è, innanzitutto, un vampiro? La caratteristica comune a ogni tradizione è che si tratta di non-morti. Esseri che si trovano In una condizione fisica non riconosciuta dalla scienza ufficiale, quella del corpo che, conservato dopo la dipartita nella sua integrità, conduce un’esistenza a volte soggetta ad alcune limitazioni (la luce diurna può provocarne la morte definitiva, con dissoluzione del corpo). In altri casi acquisendo poteri particolari (la capacità di volare, trasformarsi in nebbia o in determinati animali ed esercitare poteri psichici fuori dell’ordinario).

Si tratta di un’importante definizione, poiché ci consente di eliminare una fitta schiera di personaggi mitici che hanno infestato la fantasia popolare, il vampiro non è un revenant, cioè un fantasma, lo spettro di una persona morta che ritorna impalpabile a tormentare I vivi, se anche una tradizione tardo medievale mostra ‘cavalcate selvagge di *révenant* che in alcuni casi possiedono un corpo fisico, gli *hellequin* (trasformati dalla credenza popolare in ‘Arlecchini’) sono comunque defunti che tornano per vendicarsi o per ammonire i vivi. Il non-morto soffre di una “piccola morte” durante le ore del giorno, ma esce dal sepolcro con il suo corpo fisico. Alcune caratteristiche salienti, come la mancata riflessione negli specchi e la capacità di attraversare pareti e mura (presente solo in alcune tradizioni), la dicono lunga sulle qualità speciali del corpo vampirico, che è presente anche in assenza di un’anima.

Quale sia l’origine del non-morto è dibattuto da varie tradizioni e non v’è un’uniformità di pensiero. Ma di questo avremo modo di discutere in seguito.

Per il momento, alla prima caratteristica del vampiro (lo stato di non-defunto dotato di una propria consistenza fisica) se ne associa un'altra. il vampiro non è un uomo normale o uno stregone, Può esserlo stato ma è sempre necessario accedere allo stato di non-morto grazie a una mutazione, un rito che lo trasformi in qualcosa di diverso dalla creatura di partenza. Possiamo quindi escludere che il vampiro sia un occultista ancora vivo, anche se certe tradizioni rumene identificano lo *strigoi* (letteralmente "stregone") con il vampiro, un rito di passaggio da questa a un'altra vita sembra indispensabile: può anche trattarsi di una cerimonia magica, ma il vampiro può nascere più semplicemente dal contatto con il sangue di un altro vampiro o, secondo alcune tradizioni medievali, da soprusi o errori commessi durante i riti funebri. Il vampiro è dunque un non-morto che riappare ai vivi con una sua minacciosa e letale fisicità e, soprattutto, è animato dai morboso desiderio di nuocere agli esseri umani nutrendosi delle loro energie e del loro fluidi vitali. Demoni incubi e Succubi babilonesi si accanivano sugli uomini rubandone l'essenza vitale non attraverso il sangue ma tramite il seme o i rapporti sessuali. Tra le figure più antiche e celebri c'è Lilith, in seguito identificata dalla fantasia popolare persino come la "figlia di Dracula". Senza spingersi a tal punto, le Scritture ci Informano che Lilith - lo stesso nome della prima moglie di Adamo - era un demone Succubo che appariva fisicamente alle sue vittime, spogliandole della vita, attraverso rapporti sessuali.

Le origini del mito vampirico risalgono agli albori della civiltà e si diffondono con essa attraverso le rotte commerciali che portano scienza e commercio dal Medio Oriente alle regioni periferiche. La paura e la superstizione, in pratica, si sono diffuse come ogni altra forma di conoscenza dalle civiltà assiro-babilonesi, filtrando nel racconti dei mercanti e dei viaggiatori che, esausti, sì fermavano la sera accanto al fuochi raccontando storie bizzarre e meravigliose, in effetti le teorie sulle origini dei mito del vampiro sono due. La più recente, sostenuta principalmente dallo studioso francese Claude Aguerre, ritiene che si tratti di una figura di elaborazione tardo medievale, addirittura settecentesca: l'Ipotesi è sostenuta dalla scarsa aderenza al "canone romantico" del casi di vampirismo riportati dalla credenza popolare prima del XVIII secolo (epoca In cui la codificazione del vampiro in occidente è divenuta formale e si è trasmessa fino a noi attraverso la letteratura e, In seguito, il cinema). Tuttavia ci sembra restrittivo aderire a tale teoria solo perché il mito si presenta alle sue origini con caratteristiche

differenti dai nostri tempi, una delle qualità delle figure mitologiche che sopravvivono all'usura dei secoli è appunto quella di uniformarsi alla cultura delle varie epoche ed è Innegabile che il vampiro abbia subito trasformazioni a seconda dell'ambiente in cui è approdato.

Più Interessante ci sembra quindi la "teoria universale" che, condivisa dai più, riporta l'origine del vampiro alla notte dei tempi, legandola all'ancestrale paura del ritorno del defunto. Questa sede non ci consente di riportare tutte le argomentazioni svolte durante il congresso di Cerisy-la-Sale, in Francia, nel 1992 - sicuramente il simposio più esaustivo sui vampiri -, ma una breve panoramica cl permetterà se non altro di constatare come la leggenda del non-morto succhiasangue abbia origini lontane.

Innanzitutto sgombriamo il campo da un pregiudizio: il pipistrello-vampiro delle foreste pluviali sudamericane non ha nulla a che fare con il vampiro leggendario e, a ben guardare, nel folklore classico non si trovano corrispondenze tra l non-morti e questa specie animale. La denominazione *vampyrus* fu attribuita ai pipistrelli dal naturalista Georges Louis Ledere nel 1762, probabilmente Influenzato dalla fortuna della figura del vampiro in Francia nel XVIII secolo, il pipistrello denominato "vampiro" è In grado effettivamente di succhiare li sangue dalle sue vittime ma, persino in una terra ricca di suggestioni magiche come li Brasile, non vi sono tradizioni che lo leghino al sovrannaturale e al ritorno del morti, ouesta invece sembra una paura ancestrale soprattutto nelle culture orientali e sciamaniche, dove non solo bene e male non si denotano con caratteristiche così nette come in Occidente, ma il cerchio della vita e della morte fluisce senza soluzione di continuità.

Non necessariamente conflittuale con l'Ipotesi dell'origine sciamanica è la teoria che vuole l'Oriente come fonte originarla delle leggende sui vampiri, il folklore orientale è ricco di figure riconducibili al vampiro: dal Kuroneko nipponico (letteralmente il "gatto nero" in cui si trasforma una donna malvagia e succhiasangue) ai Chingshi cinesi, sino al Pennaglan indonesiano e al Polong malese, possiamo constatare come il terrore ispirato dal vampiro sia diffuso uniformemente In tutto l'emisfero orientale. A proposito dei Chingshi cinesi è curioso sottolineare un particolare riguardante la tecnica per neutralizzarli, il Chingshi, o "cadavere saltellante", protagonista malvagio di tanti film di Hong Kong (tra tutti ricordiamo *Encounters of the Spooky Kirtd* di wu Ma con Samo Hung,) è una sorta di zombie di solito riportato in vita da

un mago taolsta animato di malvagie intenzioni, invece di paletti e croci. Il sistema garantito dalla tradizione per neutralizzarlo suggerisce getti di riso nonché una serie di esorcismi scritti da applicare sulla fronte del mostro. È in india, comunque, che ritroviamo più radicate le credenze legate al vampiri, sia nella forma di Bailan, un morto che ritorna in uno stato di non-vita dopo un decesso Innaturale quale una morte violenta o un suicidio, sia nella figura della dea Kaiima. Questa, regina dei morti, in uno dei miti che la riguardano, non trovando sangue umano di cui nutrirsi si recide la gola per bere il proprio fluido vitale in un gesto di auto-vampirismo. La teoria orientale sull'origine del vampiro non contraddice quella sciamanica, che potrebbe rappresentarne un derivato.

Il filo rosso che unisce tutte queste culture e spiega il percorso verso l'Europa centrale della leggenda del vampiro sono le migrazioni degli zingari, o Rom, che secondo gli studi più recenti proverrebbero dalla regione del fiume Sind, tra india e Pakistan. Nel corso delle loro peregrinazioni - una vera e propria diaspora -I Rom avrebbero portato con loro, arricchito e diffuso il folklore vampirlco che si sarebbe cosi espanso in tutta l'area del popoli nomadi, ciascuno dei quali l'avrebbe modificata. Di fatto nel patrimonio fantastico del Rom è sempre presente la figura del Multo, un nonmorto che, in seguito a una dipartita violenta o al suicidio, torna a tormentare la sua tribù succhiando sangue a donne e bambini con una quasi totale aderenza al mito del vampiro come noi lo conosciamo. Arrivate attraverso la Via della Seta, a seguito delle orde barbariche che per tutto il Medioevo antico sconvolsero l'Europa dalle pianure della Russia sino al Mediterraneo, le credenze sui vampiri si sarebbero focalizzate nelle regioni balcaniche filtrando in seguito verso l'Occidente cristiano. Un'acuta osservazione di Massimo Introvigne nel suo saggio *La Stirpe di Dracula*, ripresa anche dal fumettista swolfs all'inizio della sua saga *Le Prince de la Nuit*, sottolinea che il mito del vampiro appare in epoche di confusione sociale e di crisi dei valori. Il non-morto succhiasangue, corrotto e corruttore di anime e corpi, rappresenta la cattiva coscienza dell'umanità. Che questo simbolo di degrado possa aver assunto caratteristiche carismatiche ed esercitare un indubbio fascino attraverso la sua interpretazione nella letteratura e nel cinema è un fatto che merita qualche riflessione. Ne riparleremo.

Stefano Di Marino

PREMIO URANIA
EDIZIONE 2002

La Arnoldo Mondadori Editore bandisce per il corrente anno il premio Urania per il miglior romanzo di fantascienza italiano inedito.
Il concorso si svolgerà secondo le seguenti norme:

1 - Il concorso è aperto a tutti i cittadini italiani.

2 - Sono ammesse solo le opere in lingua italiana, inedite, mai pubblicate neppure parzialmente. I romanzi dovranno avere una lunghezza minima di 250 cartelle dattiloscritte e una massima di 350 (ovvero compresa fra i 500.000 e i 700.000 bytes). La cartella dattiloscritta deve essere di 30 righe di 60 battute circa.

3 - È possibile partecipare anche con più opere.

4 - Il contenuto dovrà essere strettamente fantascientifico. Non saranno accettate opere di fantasy o di horror.

5 - I romanzi dovranno essere inviati a mezzo plico raccomandato al seguente indirizzo:

PREMIO URANIA 2002
c/o URANIA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE
20090 SEGRATE (MILANO)

entro e non oltre il 30 novembre prossimo. Vale la data del timbro postale.

Avvertiamo che non si accettano manoscritti e che i DATTILOSCRITTI NON SARANNO RESTITUITI.
Le opere dovranno essere inviate in due copie e i concorrenti dovranno indicare chiaramente le proprie generalità e il domicilio, nonché il numero di telefono.

6 - Una giuria composta da esperti esaminerà i dattiloscritti, assieme alla redazione, e deciderà il vincitore il cui romanzo sarà pubblicato su Urania nel prossimo anno.

URANIA

IAN WATSON - MICHAEL BISHOP

IAN WATSON (nato nel 1943) e MICHAEL BISHOP (nato nel 1945) sono due tra i maggiori autori inglesi di fantascienza. Il primo, notissimo per aver scritto il soggetto cinematografico di *A.I. Intelligenza Artificiale*, è stato più volte tradotto su "Urania". Bishop è uno specialista nel dipingere complesse, credibili culture aliene.

IL MISTERO DEI KYBER

L'astronave *Heavensbridge* orbita intorno al pianeta Onogoro, aspro e freddo mondo di una stella doppia. Dentro l'astronave, una spedizione internazionale è pronta a sbarcare, ansiosa di studiare la straordinaria razza Kyber, un popolo composto di esseri per metà organici e per metà macchine. I Kyber vivono in una rete apparentemente infinita di rovine, e hanno l'abitudine di "spegnersi" (quindi, di morire) periodicamente. Mentre la linguista della spedizione e il suo collega antropologo cercano di risolvere il mistero di una cultura inconcepibile, i fisici scoprono che la stella dei Kyber sta per diventare una nova ed esplodere. Ma la notizia – misteriosamente – non turba affatto il popolo-cyborg.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977